LETTERE

VOLGARI

DI DIVERSI

NOBILISSIMI UOMINI

E ECCELLENTISSIMI INGEGNI,

Scritte in diverse materie.

IN PALERMO MDCCXCIV.

NELLA REALE STAMPERIA.

ALLI MAGNIFICI

e molto valorosi

M. FEDERICO BADOERO

E

M. DOMENICO VENIERO.

PAOLO MANUZIO.

L' ardire accompagna naturalmente, e segue un vero amore: però amor può molto; e come causa di molto potere, suol produrre effetti negli animi nostri, ai quali l'uom prima non avrebbe pensato. Questo ha fatto, che io a questi dì mi sia messo ad una nuova impresa. Percioc chè volendo sodisfare all' amore, che vi porto, e al desiderio, che hò sempre avuto di fare alcuna cosa, che grata vi fosse; mi sono imaginato di raccogliere, e far stampare alcune lettere d' uomini prudenti, scritte con eloquenza in questa lingua volgare Italiana. La qual cosa voi due, come di volontà, così di giudizio congiunti, sempre stimaste degna, in che l' uomo civile ponesse studio, e

cura : e certo con ragione . Perchè , se nei rinchiusi concetti dell' animo è posto il fondamento del sapere , senza dubio chi con parole , o con la penna bene gli spiega , possiede una bellissima parte di prudenza : e questa lingua è bella , e nobile , e nostra : e questa parte di scrivere cade ogni dì in uso . Però mi persuadò , che gli autori di queste lettere non avranno a male , che io dimostri al mondo i fiori dell' ingegno loro con utiltà comune : perchè così porgeranno ardire alla industria di quei che sanno ; e quei, che non sanno , gli avranno obbligo , potendo da questi esempj ritrarre la vera forma del ben scrivere ; nella quale voi così felicemente riuscite , che veramente potete esser numerati fra i più lodati . E se alcuno è (benchè io per certe mie ragioni quasi mi risolvo , che non possi essere) non dimeno se alcuno è , che in questo campo di laude sia per contendere con l' antica fama de' Romani , siete voi . Dell' altre virtuose azioni vostre non accade che io ragioni . Vedesi chiaramente , che fin da' primi anni nei petti vostri nacque una fiamma , che alla gloria vi accendea . Ella è venuta poi con gli anni insieme crescendo di maniera , che da voi si veggono , e vederannosi sempre uscire lumi di virtù illustri . L' ozio , le delizie , e l' ombre sono d' altrui. Voi con l' animo a bei pen-

sieri alteramente elevati, e liberi dalla rete di quegli errori, nei quali la maggior parte de' giovani poco avvedutamente si avviluppa, camminate per la strada di onore con felice corso. Con la sincera, e real bontà vostra poi prendete gli animi di chiunque vi conosce; e presi li legate da ogni parte con amabilissimi nodi di cortesia, talchè le grazie, alle quali si legge che gli antichi edificavano il tempio nel più frequentato luogo della Città, e che le finsero esser tre, voi fate parer che siano due, e che sempre siano là, dove voi siete. Per queste cagioni e molte particolari dimostrazioni di vivo amore, che io da voi ho ricevuto, e tutto dì ricevo, son obbligato mentre che la vita mi durerà ad amarvi, e a mio poter onorarvi sempre. Mentre che così faccio ora, e per l' avvenire disegno di fare, priego non vi sia discaro, che in queste lettere del nome vostro mi onori.

LETTERE VOLGARI

DI DIVERSI

NOBILISSIMI UOMINI

E eccellentissimi ingegni.

1. *A M. Giovanni de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Leone X.*

M. Giovanni. Voi siete molto obbligato a Dio, e tutti noi per rispetto vostro; perchè oltra a molti beneficj, e onori, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa: e ancora che la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore, massime per l' età vostra, e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato a Dio; ricordandovi ad ogn' ora, che non i meriti vostri, prudenza, o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v' ha fatto Cardinale, e da lui lo riconosciate: comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare, e onesta: a che siete tanto più obbligato, per avere voi già dato qualche opinione nella adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, e fuor del debito vostro,

ed espettazione mia, quando nel tempo, che gli altri sogliono acquistare piu ragione, e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studj convenienti alla professione vostra. L' anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo, che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte, e comunicaste: nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che lo habituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile, e conveniente ricordo, che per lo primo vi posso dare. Conosco, che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra: perchè non solamente gli essempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori, e corruttori: perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al Cardinalato, per l' età vostra, e per l' altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quelli, che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s' ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l' opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti;

confidandosi molto, debba lor riuscire per l' età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel collegio ora si vede manco virtù: ed io mi ricordo pur aver veduto in quel collegio buon numero d' uomini dotti, e buoni, e di santa vita: però è meglio seguire questi esempj; perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto, e stimato, quanto l' altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. E' necessario, che fuggiate, come Scilla, e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostrazione; e in conversazione non mostrando austerità, o troppa severità; che sono cose, le quali col tempo intenderete, e farete meglio a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, e esempio sia la persona d' un Cardinale; e che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fussero, come dovrebbono essere: perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzatevi dunque d' esser tale voi, che quando gli altri fussero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo; se non, che v' ingegniate,

che la conversazion vostra con gli Cardinali, e altri uomini di condizione, sia caritativa, e senza offensione: dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l' altrui passione; perchè molti volendo quello, che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione: e questa mi pare la regola generale, molto a proposito vostro: perchè, quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall' amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma, sia bene adoperare più gli orecchi, che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a Dio, e a santa Chiesa: onde è necessario, che diventiate un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno, che amate l' onore, e stato di santa Chiesa, e della sede Apostolica, innanzi a tutte le cose del mondo; posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo di ajutare la Città, e la casa; perchè per questa Città fa l' unione della Chiesa, e voi dovete in ciò essere buona catena; e la casa ne va con la Città. E benchè non si possano vedere gli accidenti, che verranno, così in general credo, che non ci abbiano a mancare modi di salvare (co-

me si dice) la capra, e i cavoli: tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a quì; e però è necessario, che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile; senza farvi aspettare o in Cappella, o in Consistorio, o in Deputazione. Voi conoscerete presto i più, e gli meno accostumati: con gli meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l' opinione: a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei più presto star di qua dal moderato, che di là; e più presto vorrei bella stalla, e famiglia ordinata, e polita, che ricca, e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che, per essere ora la famiglia, e il padron nuovo, non si può. Gioje, e seta in poche cose stanno bene a pari vostri; più presto qualche gentilezza di cose antiche, e belli libri, e più presto famiglia accostumata, e dotta, che grande. Convitar più spesso, che andare a conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Car-

dinale è non manco sicuro, che grande: onde nasce, che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica: e questo nuoce spesso e alla condizione, e alla vita; alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza, e più presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra, e questa è, di levarvi ogni mattina di buon' ora; perchè oltra al conferir molto alla sanità, si pensa, e espedisce tutte le facende del giorno; e al grado, che avete, avendo a dir l'ufficio studiare, dare udienza, ec. ve 'l troverete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro, ciò è pensare sempre, e massime in questi principj, la sera dinanzi tutto quello, che avete da fare il giorno seguente; acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in Consistorio, credo, sarà più costumatezza, e più laudabil modo, in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla santità di N. S. causando, che per esser voi giovane, e di poca esperienza, sia più ufficio vostro rimettervi alla Santità sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare, e intercedere appresso a N. S. per molte specialità: ingegnatevi in que.

sti principj di richiederlo manco potete, e dargliene poca molestia: che di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire: e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà, e modestia, dovrà sodisfargli più, e esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

Lorenzo de' Medici vostro Padre.

2. *A Madonna Isabetta Arnolphina de' Guidiccioni.*

ONoratissima Madonna Isabetta, Signora mia ec. Io mi scuso con V. S. dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera: prima, per averla ricevuta molto tardi: dipoi, per non essere stato fino ad ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. E ora le dico, che dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con esso lei, parte per non avere potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo; perciocchè scrivendole o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una specie di crudeltà. Confortare una tanto

savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato, e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, nessun conforto le poteva venire: nè manco doveva pensare, che ella ne fosse capace. Ora invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quello, che ne ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio; avendo perduto un padrone, che m'era in luogo di padre: un Signore, che m'amava da fratello: un amico, e un benefattore, da chi ho ricevuti tanti beneficj, da chi tanti ne aspettava, e in chi io aveva locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio; mi trafigge la pietà del dolor di V. S.: perciocchè infin dall'ora, che io primieramente la vidi in Romagna, e poi che in Fossombruno mi fu nota la gentilezza; e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore; e di riverenza, che 'l Vescovo: non tanto per essere sua sorella, e amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per se stessa d'esser servita, e onorata da ciascuno. Me n'affligo ancora per quel, che comunemente lo deve piangere ogn'uno: per essere mancato un uomo tanto savio, tanto

giusto, tanto amorevole: uno, ch' era l' esempio a nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e tutti i buoni, che lo conoscevano. Ma sopra ogn' altra paffione m' accora il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare; dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la fortezza, e con la pazienza superata la fortuna; e con l' umiltà, e col ben operare spenta l' invidia; con l' industria, e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, e del riposo suo; la morte ce l' ha così d' improviso rubato, avanti che 'l mondo n' abbi colto quel frutto, che n' aspettava, e che di già vedeva maturo. So, che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei; portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto: ma la compaffione di suo dolore, e l' impazienza del mio m' hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè perciò mi penso, che s' accresca in lei punto di afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo, ch' ella si sia: e dall' altro canto potrebbe essere, che questo sfogamento per avventura l' alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione: perciocchè ad una gran pena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno.

Avendo dunque derivato una parte dell' impeto suo, giacchè insieme abbiamo sodisfatto all' ufficio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già di animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente son oppresso di questa ruina, che io m' affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte: imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire, che 'l dolore non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto; nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita. E per venire a quella parte, che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna, che non tanto si duole, perchè sia morto, quanto, perchè si ha fatto morire, imaginandomi, che sospetti di veneno, le dico, che l' inganno non deve avere i lei più forza, che 'l vero. Perciocchè se così crede, di certo s' inganna, e per tutta quella fede, che può avere in un servidore, quale io sono stato del Vescovo, e sì curioso, come si può pensare ch' io sia d' intendere la cagione d' una morte, la quale m' è stata di tanto danno, e di tanto dolore, la prego si voglia tor dell' animo questa falsa sopposizione, perchè ricercando minu-

tamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia, e, come quì giudicano i medici, il tardo, e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo, che subbollì tutto il corpo, nel trasportarlo di quella stagione, deve credere, che procedesse poi la deformità, ch' ella dice, del suo viso, & non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso, e suffocato nel sangue. Oltre che io non veggo, donde si possa essere venuto uno eccesso tanto diabolico contra un signore non solo innocente, ma cortese, e officioso verso d' ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia, avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere, che si fosse arrischiato a proccurargli la morte, o che avesse trovato sì scelerato ministro ad esseguirla. Ella dirà forse (com' io dinanzi mi dolevo) ch' egli ci sia stato tolto troppo per tempo; ma in questa parte ci possiamo doler solo, ch' egli sia mancato al nostro desiderio; e non ch' il tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè, se bene a quel, che poteva vivere, n' ha lasciato ancor giovane, dall' uso della vita si può dire, che sia morto vecchissimo. Egli si avanzò tanto a spender bene i suoi gior-

ni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e di tutte le buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi, è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie, e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di speranza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già si avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S., che poteva pervenire a maggiore altezza di grado, e a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed era in via: ma questo era piuttosto a nostro beneficio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per se egli non curasse più nè l'una cosa, nè l'altra: e con tutto ciò avea di tutte due conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel, che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità, e l'ambizione, e in altrui suscitata quella invidia, la quale di continuo si è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli, che ci vivono lungamente: l'ha sottratto dagl' incomodi della vecchiezza, dagli fastidj delle infermità, dalle insidie

della fortuna: l' ha tolto da quell' affanno, che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, della indegna servitù d' Italia, dell' ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo, che vedea della Fede, e della giurisdizione Apostolica. Dobbiamo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stato il suo guadagno, e la sua contentezza: poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli, che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in quà per ubbidienza piuttosto, che per desiderio di dignità, o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazione d' animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quello, che, conosciuto il mondo, e esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, nè stabile, s' era levato con l' animo a Dio: e dove prima avea sempre cerco di vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente, che ritirarsi: volselo fare, quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato: ridussesi alla Chiesa, e fu richiamato: risolvessi dopo la spedizione di Palliano di venire a riposarsi pur in patria, e ne fu sconsigliato. In somma l' affezion sua non era più di quà: la vita, che gli restava, voleva

che fosse studiosa, e cristiana. La morte pensava, e si annunciava ogni giorno, che fosse vicina; e come di un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l' ultime sue disposizioni avanti a quelle della infermità: le quali non furono se non di raunare, e di rivedere le sue composizioni; cercare di scaricarsi de' suoi beneficj; pensare alla fortune de' posteri; eleggersi, e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri in più modi mostrò d' antivederla, e di desiderarla; e fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, e di essa morte, mi lasciò scolpite nell' anima queste: che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fosse passata quella state, avrei veduto il suo riposo. Il nostro messer Lorenzo Foggino, il quale si è trovato alla sua fine, può aver riferite a V. S. cose d' infinita consolazione; dell' allegrezza, che fece nel suo morire; di quel, che rapito in ispirito disse di vedere, e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non abbiamo per male il contento, e la quiete sua) non ci dovemo dolere della sua morte, in quanto

a lui : e in quanto ai nostri danni ci abbiamo a doler meno ; se già non estimiamo più le comodità, che speravamo di lui vivendo, che la sua vita istessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli, che ci sono restati : li quali sono ben tali, che dovranno un giorno adempire quella speranza, che per molti loro meriti so ch' ella ne ha conceputa, e che in tante guise l' é stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria ad esempio suo non curar delle cose del mondo : poichè egli, che tanto seppe, e tanto aveva sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie ; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi vulgati, e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, e la condizione dell' uomo ; la necessità, e la certezza della morte ; la brevità, e l' incostanza della vita. Sa gli continui affanni, che di quà sopportiamo ; la perpetua quiete, che di là ci si promette : vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universale corruzione, non pur di tutte le cose mondadane, ma di esso mondo stesso : ha letti tanti precetti : ha veduto tanti esempj : è passata per tanti altri infortunj ; che può, e deve per se stessa, senza che io

entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità, di ch' io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione piuttosto alle altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel, che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, e anche non l' annulli: perchè la prudenza, o la costanza non lo deve almen mitigare, non dovendo altra forza di fuora poter a nostro alleggerimento più, che la ragione di noi medesimi? Lievisi dunque V. S. dell' animo quella nebbia, e degl' occhi quel pianto, che la fanno ora non vedere la felicità di quell' anima, nè conoscere la vanità del nostro dolore: conformisi con il voler di Dio: acchetisi alla disposizione della natura: contentisi della sua propria contentezza, che contento certamente è passato da questa vita, e beato, dobbiamo credere, che si goda nell' altra; non potendo dubitare, che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella remunerazione, e quella gloria, che da Dio alli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di quà si

può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a suoi benefattori; poichè è stato sempre in vita, e in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ogn' uno. Resta che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui piuttosto una pietosa, e sempre celebrata memoria, proccuri, com' ella fa da magnanima donna, di onorare le reliquie del suo corpo, d' ampliare la fama delle sue virtù, di dare vita ai suoi scritti, e d' impetrare dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. E in questa parte io le prometto, che sarò sempre diligente, ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito: e mi dolgo, che io non son tale, da poter (com' ella mi giudica) consecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno com' è il mio; ma, se l' abbondanza dell' affezione supplisse al mancamento dell' arte, dico bene, che non cederei a qualunque si fosse, a lodarlo; come mi vanto d' esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non resterà d' operar tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, qualche testimonianza agl' uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù, dell' obbligo, che io tengo alla sua liberalità, e della divozione, ch' io por-

to ancora a quelle ossa. E perciò fare, la intenzione mia è quella, che scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio; la quale senza l'ajuto specialmente di V. S., e degl'altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture, non mi affido di poter condurre. E per questo la differirò infino a quel tempo, che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato: ingegnandomi intanto con ogni altra sorte di dimostrazione, di far conoscere, che non sono men pio, e costante conservator della sua memoria, che mi fossi fedele, e amorevole suo servitore. Ora io la prego, che come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni proccurare con Monsignor Rm̃o, con l'onorato Messer Antonio, con il gentil Messer Niccolò, e con tutti gl'altri della sua casa, che per essere io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancor del patrocinio loro, al quale da qui innanzi mi dedico in perpetuo; e specialmente a V. S., come alla più cara parte dell'anima sua, desidero di essere accetto: e con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

Di V. S. Affezionatissimo servidore, Annibale Caro.

3. *A M. Ludovico Canigiani*.

PER le vostre lettere ho veduto la giustificazione, che vi sforzate fare delle azioni vostre verso di me, e delle cose mie, e insieme una non celata, ma aperta querela contra di me; più oltre forse, che non si conviene ad un modesto gentil uomo, di che voi fate tanta professione; e sopra tutto, molto contra il vero, il quale da ogni uomo da bene deve essere sopra l' altre cose apprezzato: e però m' ingegnerò per la verità prima rendere conto di me, e poi ragionerò di voi: non già che io stimi, che mi sia necessario usare questi termini, essendo l' uno; e l' altro di noi ben certo della sua coscenza; ma acciocchè, occorrendo, si possa da ogni uno conoscere il dritto, e 'l torto. Nè voglio, che in questo mi giovi autorità, o rispetto alcuno, ma che la ragion sola, e l' affetto faccia paragon del vero. Sapete, che essendo voi già tre anni passati in Roma, senza appoggio, senza ricapito, senza modo di vivere, io vi raccolsi in casa mia, e non solo feci questo, ma per l' opinione, che io aveva, che voi amaste il bene, e l' onor mio, vi posi in mano tutte le facoltà, e tutto lo stato mio; confidandomi, che come io liberamente mi riponevo in voi, così voi doveste avanzare con le buone opere vostre la mia confidenza; e per que-

sto vi onorai, e proccurai che da tutti gli altri molto maggiormente foste onorato. Nè questo mi bastò fare, che m' ingegnai con beneficj fattivi far chiaro, che al buon animo mio corrispondevano i buoni effetti. La qual cosa non vi ricordo già per rimproverarlavi, ma perchè mi sforzate con la querela vostra ripassare tutto quello, ch' è occorso tra noi. E in questa opinione continuai in fin tanto, che mi costringeste co' modi vostri a partirmene: che se voi mi aveste chiarito dell' error mio, io sarei stato sempre in quel pensiero di avervi caro, e di onorarvi, e beneficarvi. Se adunque mi avete dato occasione di pensare altrimenti, incolpate voi, che ne siete stato cagione, non me, ch' era obbligato a riconoscere me stesso, e lo stato mio. Se io n' abbia avuto ragione, non voglio per ora entrare in molti particolari, li quali forse scoprirebbono il proceder vostro, e la mia troppa facilità nel credervi; ma questo basti, che l' effetto del vostro procedere m' è stato dannosissimo, ritrovandomi alle vostre mani creato un debito grandissimo, e impegnate tutte le mie entrate. E certo volendo voi vivere da signore, e far tavole magnifiche, e dar grosse provvisioni a voi, e a tutti i vostri parenti, e servitori, e vestire, donare, e fare il grande; non si poteva fare senza impegnarmi l' entrate, e lasciarmi un debito grande addosso. Di

che certamente vi ho per iscusato ; perchè avete prima a pensar al comodo vostro , che al mio : e poichè io aveva riposta ogni cosa in man vostra , era bene onesto , che voi usaste per vostre le cose mie . Questo v' iscusa de l' aver voi avuto i miei danari in mano , e nondimeno presone sempre sopra di me ad interesse ; dell' avere errato ne' conti a mio danno , e vostro beneficio , e molte altre cose , che io voglio piuttosto tacere , che ricordarlevi . Vedutomi per tanto , ancorchè tardi , caduto in grandissimo disordine , non credo che abbiate per male , se mi siete quell' affezionato servitore , che dite , che io non abbi voluto perseverarci . Questo , per non scendere alle particolarità , credo che basti a far conoscere perchè io non abbi continuato in quella opinione di prima verso di voi . Che dipoi non abbia voluto far vedere i vostri conti , mi meraviglio assai , che crediate così : perchè non mi avete lasciata sì leggiera puntura , che io non mi sia voluto rivolgere a vederla . M' incresce bene averli troppo veduti ; perchè vi ho conosciuto dentro un estremo mio danno , forse senza mia colpa . E se io non vi ho chiamato sin ora a saldarli , non dovete voi di questa mia cortesia dolervi ; cortesia la chiamo, poichè tanto indugio a ridomandarvi il mio : ma sappiate però , che io l' ho fatto per saldare prima con

gli Altoviti, li quali hanno i loro conti complicati coi vostri, e acciocchè per gli uni, e per l'altri si conosca meglio, come le cose stanno, e come siano passate. Mi ricordate, che io paghi quelli, che sono creditori ne' miei libri, cioè in quelli, che voi avete scritti, e mi avete lasciati. Questo ricordo è onesto, e amorevole, e però averei caro, per rimeritarvene, incominciarmi da voi, e sapere, se vi resto debitore di cosa alcuna, perchè vorrei pagarla: e se fosse il contrario, pigliate per ricordo vostro quello, che cercate dare a me: e tanto più, quanto quel debito, che io trovo in quei libri, è fatto in maggior parte per le mani vostre, forse non necessario, forse non utile, forse indebito: e era bene, che lo stato mio fosse lasciato di altra sorte, per non incorrere prima nel debito, e poi nella difficoltà di pagarlo. Pertanto non siate così geloso di volermi strigare, poichè foste così facile nell' intrigarmi: e pensate, che 'l mio onore m' è a cuore, più che a nissuno altro uomo del mondo. Vi meravigliate, e dolete finalmente, che alli dì passati, dopo la partita vostra di Roma, vi fosse mandato dietro per farvi arrestare. Di che non vi meravigliareste, se voi vi ricordaste, che non solamente avete fatto debito con me, ma con altri ancora, e particolarmente con qualch' uno de' miei, il quale dovendo avere per giu-

stizia il suo, e in quel tanto partendo voi senza lasciar ordine al suo pagamento, ebbe giusta cagione di farvi ritenere le robe, e cercare ancora di fermar voi. Che certo, se ben pensate, questo non accadeva a me, perchè non conosco me così vil persona, nè voi così grande, che non mi basti l'animo, in qualunque luogo voi siate, costringervi a render conto del mio. E pur quando avessi cercato di farvi arrestare, vorrei mi fosse detto, se io ne avessi avuto giusta cagione, essendovi voi partito di Roma senza una minima parola, avendo massimamente con me un' interesse di tanta importanza: e non solo partitovi senza parlarmi, ma con modi secreti, e straordinarj. E se non mi parlaste per non farmi dispiacere, come dite, vi dovevate ricordare che non aveste questo rispetto quando m' inviluppaste lo stato mio, dove bisognava averlo. Ma se pur non volevate venirmi innanzi, potevate almeno farmi sapere la gita vostra per una persona, dalla quale avereste inteso l' animo mio, e avreste trovato in me maggior cortesia, che forse voi non speravate. Potete dunque per tutto questo ben conescere, che infino a quì non ho usati termini verso di voi, di che vi possiate ragionevolmente dolere: anzi mi dovreste ringraziare, che io non abbi contra di voi usata quella rigidezza, che forse si conveniva, e che forse un al-

tro avrebbe usata . Di voi ora non dirò altro , se non che se voi siete stato servitore alla buona memoria del Duca Giuliano mio padre , e dipoi mio ; penso , che della servitù vostra siate stato largamente ricompensato : se già forse non è stato tale il servizio , che faceste a mio padre , (come io credo) quale è quello , che avete fatto a me : perchè in questo caso e esso , e io vi rimarremmo con eterno obbligo ; ed io per l' uno , e per l' altro resterei obbligato a rimeritarvene . Non voglio entrare in altri particolari , per non rinovare ora il fastidio senza profitto alcuno : ma questo basti per farvi esaminar meglio la coscienza vostra , e acciocchè non vi dogliate di me , non avendo ragione . Di Roma.

Il Cardinal de' Medici .

4. *Al Magnifico Messer Federico Badoaro .*

PEnsate quanta dolcezza io abbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina , che ritrovandomi ora solo , niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasia ; e per aggiugnervi non so che di più soavità , mi son messo a scrivervi , quasi continuando nel proposito nostro . Ben è vero , che io penso che meglio sarebbe , che 'l difetto mio sepolto fosse nella gratitudine dell' amore , che mi porta-

te, che vivo io nel testimonio delle carte, che io imbratto: tanto più, che voi medesimo sapete, che io non scrivo, o ragiono con altri vocaboli di quelli, che io ho imparati dalla madre, e corretti dall' uso migliore di questa favella, nella quale io son nato: sì perchè a me non piace, come uccello Indiano, usar l' altrui lingua specialmente nello scrivere domestico, dove alire parole non vagliono, che le comuni: sì perchè non vi ho posto molta cura, o diligenza, se non per un certo piacere, e alleviamento di pensieri; come quelli, che non sanno dipingere, o sonare, e pure alcuna volta con lo stile, o carbone segnano i fogli, o menando le dita su per gl' instrumenti musicali, si dilettano nell' arte non conosciuta: e se per caso sono laudati dai maestri della prontezza, e facilità, che avrebbero, se volessero esercitarsi, arrossiscono, vergognandosi di non sapere quello, che facilmente potrebbero acquistare. Così intraviene a me stesso, messer Federico mio caro, circa lo scrivere: e tanto più divento rosso, quanto alcuna volta sento, che voi mi fate tale, quale io non mi conosco essere. E se non fosse, che non è meno vanità il rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere, il contrastar con chi troppo ama; vi risponderei, che giovando più i fatti, che le parole, quelle laudi, che si danno innauzi la illustre

possessione della virtù, si devono usare più presto per isproni alle fatiche virtuose, che per meriti di essa virtù: e che prima, che l' uomo sia arricchito dei tesori delle scienze, e ornato del lume della vera gloria, il che la lunghezza del tempo, e il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi, e nobili ci acquista, la espettazione, che di lui si ha, è la maggior nemica, che aver si possa. Per il che non si deve aver più cura delle parole, che dilettano le orecchie, che sollecitudine delle cose, che nodriscono l' animo. Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo, che tutto quello, che noi con la mente travagliamo pensando, e intendendo, col parlare si disegna, e si esprime: dove chi cerca di sapere più presto ragionare, che intendere ciò, che ragiona, è simile a coloro, che con belle, e ornate vesti studiano di coprire la contraffatta, e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma oziose, e inutili parole? le quali, come avessero l' ali, prestamente se ne volano, e spariscono, se dalla gravità, e fermezza delle sentenze o ritardate, o stabilite non sono? A che fine di grazia procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi di idiomi senza poi farne (dirò così) la cera d' alcuna utile, e dotta composizione, o il mele di qualche dolce, e dilettevole ragionamento?

però che altro non deve esser l' opera
dell' ingegno nostro, che una cera, e un
mele utile, e soave all' animo, e al sen.
so degli uomini. Ella è cera, per es-
ser tutta d' un filo, tutta d' un tenore,
tutta unita, e composta, e a se medesima
somigliante. E' mele, per la soavità del-
l' armonia, e dolcezza delle parole, che
per l' orecchie nell' animo si sogliono in-
stillare. Non prima avrebbe potuto quel
grande oratore Ateniese, meraviglia del-
le genti, con tanto spirito commovere i
cuori degli ascoltanti, se ovvero del gran-
de Platone stato non fosse diligente di-
scepolo, o di qualche illustre maestro sol-
lecito imitatore. Nè si loderebbe Roma
per la copia di tanti divini oracoli (co-
sì voglio chiamare i veri oratori Tullio,
Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi
loro anni, e del continuo in ogni età non
avessero con lo studio del dire accompa-
gnata la dottrina del sapere. Veramen-
te i bei concetti sono padri delle scelte
parole, e al saldo giudizio di chi ragio-
na la lingua si trova conforme. Ragio-
nano i padri nostri nelle occorrenze del-
la Repubblica senza gran cura di paro-
le, così gravemente, che con facilità per.
suadono ogni cosa. E ciò nasce dalla
esperienza, e uso delle cose; e voi ne
conoscete alquanti, i quali benchè fug-
gono l' esser tenuti dotti, e intelligen-
ti, pure si comprende, che 'l grido, e

l' onore, che vien dato loro da suoi cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nissuno può essere eloquente. Può ben essere, che l' uso, e la imitazione vagliano alcuna cosa, ma nè quello, nè questa faranno un uomo differente, e singolare; perchè l' uso senza cognizione è come un cieconato, che per ogni loco cammina. E io almeno biasimo quella imitazione, che s' acquista col furto, e quel furto, che non viene dall' arte: perchè l' arte è madre della somiglianza Ha veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, e molte altre cose, le quali in virtù dell' artificio non pur convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l' arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli, e degli animali si fanno somiglianti. Scrivesi per arte ad uno istesso modo da molti; e alcuni usano di così bene imitare, che, come pittori, rappresentano gli atti altrui, le faccie, e i movimenti. Però quelli, che credono esser poeti, e oratori, perchè rubano e gli oratori, e i poeti, non sanno, che nella infinità delle cose, alcune pajono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dallo inganno procedere. Oro non è ciò, che risplende, nè gemma ciò, che rilu-

ce: conoscesi l'oro alla prova, e la gemma nel paragone. Il ragionar come gli altri, non fa, che noi tali siamo, quali essi sono. Manca alcuna volta la natura, ovvero s' indebolisce; e se l'arte non le dà vigore, o il giudicio valore, o che si rimane spenta, o che si resta fredda. Grande è mirabile cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò, che da se stesso è tale, che con tempo, e fatica si acquista. E' quel giovine pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido, e famoso mosto, e a pena si contiene, che non si rompa, per il fervore delle cose, che nel petto gli bollono: fa che 'l mondo aspetti miracoli da lui; ma eccoti si raffredda quel calore, si ristrigne quella natura, e mancandovi l'arte, niuna cosa è più agghiacciata, e morta di quella, che da tali ingegni procede. In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami adunque avervi dimostrato, che non sono gravi quei falli, che possono essere corretti dal volgo: benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico perchè la moltitudine potrà bene accettare, o ricusare la lingua, e le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, vivace, pieno di spirito, sì che lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così,

o il piccante dei ragionamenti. Dee coltivare adunque ogn' uno i solchi dello ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre e sante semenze delle dottrine; acciocchè raccolgano i fiori delle ornate parole, e i frutti dell' opere gloriose, in utile e ricca possessione della patria, e della famiglia sua.

Amatemi come fate.

Daniel Barbaro.

5. *Al Cardinal Bembo.*

Dovevano molto prima, Rmo Signor mio, le preclare, e singolari virtù vostre avervi inalzato a questo sì degno grado, se forse Iddio non avesse egli altramente disposto, acciocchè i bellissimi, e divini frutti, che doveano da voi nascere, non fossero per alcun accidente impediti. Ora prodotti quelli, forse a maggiori v' indrizza; e nel maggior bisogno ha mosso nostro Signore Santissimo a fare così degna elezione: di che ciascuno ringraziandone esso Iddio, sommamente lodano così saggio, e pio giudicio: nè meno commendano l' ubbidienza di V. S., che facendo vita, alla quale nè più tranquillità, nè più vera gloria si poteva aggiungere, nondimeno nè l' uno, nè l' altro abbia curato, in servizio di Dio, e comune utilità, ricordevole più d' altri, che di se

medesima. Veramente ciò conveniva a quella bella anima di tante altre virtù adorna, e vestita. Questo era il fine, al quale tante altre grazie erano indrizzate. Per il che universalmente ci dobbiamo rallegrare, e congratularci non meno con la Cristiana repubblica, che con voi: ma specialmente più con quelli, che più internamente conoscendo le virtù vostre, possono più drittamente giudicare, quanto meritamente si degna elezione sia fatta, tra i quali e io ardisco anco di pormi: al quale vostra benignità di continuo ha fatto grazia di domestica familiarità. V. S. adunque in luogo di quel debito, che era presenzialmente venire a baciarle la mano congratulandomi seco, accetterà questa mia breve, ma piena di molto affetto: e mi scuserà per le mie occupazioni, nuova soma alla grandezza dell' età mia. Dio, che è stato l' autore, prosperi lei negli altri successi; e insieme con noi le presti tanto di vita, che possiamo veder quello, che io e auguro, e spero. Alla cui buona grazia con ogni debita riverenza mi raccomando, e le bacio la mano.

Il Fracastoro.

6. *A Messer Jacopo Nardi*.

SE io negassi, magnifico, e onoratissimo Messer Jacopo, che la subita, e così strana, e sventurosa morte del mio nipote non mi avesse commosso grandissimamente, e perturbato, certo io negherei la verità: perciocchè, percosso impensatamente da sì nuovo, reo, e atroce caso, mi si rappresentarono in uno tratto molte, e diverse cose nella mente, le quali tutte insieme, e ciasciuna per se m' affliggevano molestissimamente, e oltra misura; le quali per non avere a raccontarvi, (il che non potrei fare senza lagrime) vi mando con questa lettera quelle parole, che si scrissero per epitafio sopra il diposito. Vi dico bene, che, mercè di Dio prima, e poi degli amici, i quali prestamente mi furono intorno, non mi perdei tanto, che non conoscessi in poco spazio di tempo buona parte di tutte quelle cose, che voi ora non meno prudentemente, che fedelmente consolandomi, mi avete scritte, e ricordate pietosamente, non tanto da buon uomo, e amico come siete, quanto da vero, e amorevole padre, nel qual luogo come vi ho meritamente tenuto per l' addietro sempre, così sempre vi terrò ancora, e tanto maggiormente per l' avvenire. E la prima cosa, della quale mi ricordai, e che più mi confortò di tut

te l'altre, fu il conoscere, che a lui, il quale io teneramente amava, e come figliuolo, altro che bene intervenuto non era: conciossiacosachè da mortale vita, e caduca fosse subitamente, e senza dolore ad immortale, e sempiterna trapassato: e mi sovveniva continuamente di quello, che molte volte aveva e letto, e udito, che non essendo il vivere nostro altro quasi, che un erto, e pericoloso cammino, pieno tutto di sassi, e di spine; tanto ci dovevamo rallegrare più, quanto alcuno più tosto averlo finito, e essersi da tante fatiche, e fastidj sbrigato conoscessimo. Non altramente, che de' naviganti più si rallegrano quegli, e maggior festa fanno, i quali prima degli altri dalle fallaci, e tempestose onde del mare essere in porto giunti salvi, e sicuri si vedono. Nè poco ancora mi consolava considerare, da che tempi, e da quali costumi s'era intero (così penso) e senza macchia partito, sì per la poca età, e ottima natura sua, e sì per la cura, e continova diligenza mia, che mai da me no 'l partiva. Ma con tutte queste cose, e molte altre appresso, non poteva perciò non attristarmi alcuna volta, e dolermi, se non delle sventure sue, amen de' danni miei; parendomi pur grave cosa, e strana molto, l'essere rimaso privo e in quel tempo, e in quel modo d'un ni-

pote, del quale aveva conceputo, dopo molte fatiche, e spese, opinione grandissima, e nella cui giovanezza era riposta quasi tutta la speranza della vecchiezza, e riposo mio. Io non sono ambizioso ne' mali, nè mi giova di accrescere le cagioni del mio pianto: e volesse Dio, che le potessi scemare: ma vi giuro sopra la coscienza mia, e per le benedette ossa di lui, che di suo tempo non vidi mai nè più accorto ingegno, nè più destro a tutte le cose, nè più maturo giudizio, nè mente più riposata, e tranquilla, per non dire nulla nè della bontà sua, nè della modestia, nè dell' amorevolezza: le quali in lui erano sopra ogni credere maravigliose, come sanno molti; i quali a me, che fingeva di non crederle, le raccontavano tutto il giorno. Taccio, che per la morte sua, oltra il danno di tutto quel poco, che aveva, mi ritrovo in mille noje, e fastidj, tutti lontani dalla natura, e dalla professione, e consuetudine mia. Alle quali cose (come se fossero state o poche, o piccole) se n' era, per verificar quel proverbio, che dice, che le disgrazie non vengono mai sole, aggiunta un' altra nuovamente, più strana in un certo modo, e più maravigliosa di tutte l' altre insieme; e questa era quella, che mi faceva, più in verità per cagione d' altri, che mia, stare così attonito, e

quasi fuori di me: come scrivete esservi stato e scritto, e riferito da più nostri amici comuni, i quali non sapendo più oltra, pensavano forse, che ogni cosa venisse da una cagion medesima. E nel vero s' ingannavano, come intenderete forse da altri, ch' io per me non l' oso a pena di credere, non che la scriva; e quando pure fosse (come è) omai le vostre lettere hanno fatto tal frutto in me, che io non solamente la sopporterò con pazienza, ma eziandio volentieri insieme con tante altre fortune mie. Al che fare non mi muovono tanto, per dirvi il vero, le parole vostre, ancor che siano efficacissime, quando l' esempio; proponendomi dinanzi agli occhi della mente voi, il quale pieno già molti anni di tutte quelle miserie, che n' arrecano estrema povertà, e vecchiezza, sofferite non solo pazientemente, ma con lieto animo ancora l' indegnità del vostro esilio volontario: e privo non pur della patria, casa, e carissimi figliuoli vostri, ma abbandonato nel maggiore bisogno quasi da tutti gli amici, ritenete per l' altrui case quella gravità, e franchezza d' animo, che malagevolmente potrebbe credere, chi veduta non l' avesse. E quello che è più, non solo dopo tante varie fatiche non cedete all' ingiurie della fortuna, dandovi in preda alla disperazione, e al dolore,, come farebbono

molti altri; ma ora, che di quiete, e di riposo avreste il bisogno maggiore, e che lo starvi in ozio vi sarebbe non solo non disdicevole, ma necessario, faticate ogni giorno più, desideroso sopramodo di giovare così alla nostra favella, come a quelli, che nasceranno dopo noi. Della qual cosa farà piena, e manifesta fede, oltra l'altre belle, e lodevoli opere vostre, il Tito Livio tradotto ultimamente da voi nella lingua Fiorentina, nel mezzo di tanti fastidj, e travagli: perchè io non povero, come molti altri, e infelicissimo vi tengo, ma ricchissimo, e fortunato vi giudico. La onde desiderando d'imitare in qualche parte la fortezza, e costanza vostra, trovandomi quasi nel medesimo stato, quanto all'avversità, di voi, sono del tutto fermato di seguitare, quanto per me si potrà, i fedelissimi ricordi, e prudentissimi consigli vostri in tutte le cose: de' quali tanto vi ringrazio, quanto posso, e prego Dio umilmente, che ve ne renda per me quel guiderdone, che io vorrei, e essi meritano: e senza altro dire, a voi m'offro tutto, e raccomando; il che fanno ancora messer Lorenzo, messer Carlo, e messer Battista. State sano, e salutate a mio nome messer Antonio da Barberino, messer Anton Bruccioli, il Zeffo, e tutti gli amici.

Di Bologna. A' servigi, e comandi vostri
Benedetto Varchi.

7. *Al Rm̃o Cardinal Bembo.*

NON so, se io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Rm̃a, certo è, che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, non cui spesso ne parlo, e mi escuso, ne può far fede. E' un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, e di osservanza, e di quella umiltà, che a me conviene, e il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque, che V. S. Rm̃a non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri ufficj, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile; e oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho proposto nella vita, che mi resta: l' uno, ingegnarmi di dispiacere a Dio men, che io posso: l' altro di voler piacere a V. S. Rm̃a, se io posso. Se le qualità mie, e le azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l' esser in casa sua, e servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre che io vivo. Potrei soggiungere, che di quì nasce, che, benchè io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non vog io stendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Rm̃a, e quanto più umilmente posso

mi raccomando in grazia sua. N.S. la conservi sempse. Di Padova.

Umo servitore il Bonfadio.

8. *Al Rmo Cardinal Bembo*.

JEri alle ventitre ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che V. S. Rma sentirà di tal nuova. Perchè, ancor che ella abbia l' alta mente succinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Sig. Torquato, con quelli più umili, e ardenti prieghi, che io posso, supplico V. S. Rma non si turbare, e non gravare il cuor suo di pensieri, che le diano molestia. Potrei quì ridurre a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliono usare: ma il nobilissimo animo di V. S. Rma non ha bisogno di volgar medicina, e ciò, che io dicessi, sarebbe come un' ombra in comparazione della luce del saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: e

egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose a letto, predisse a noi, che già era venuta l'ora sua. Messer Cola giovane venne in casa di V. S. Rma, dove è vivuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se ne è partito, e partendosi salito ad una placidissima quiete: che di tal uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà, non si deve credere altramente; pertanto V. S. nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango: beato, chi così felicemente ne esce.

Di Padova.

Umo servitore il Bonfadio.

9. *A Monsignor Carnesecchi*.

HO inteso per lettere di M. Marc' Antonio Flaminio, che V. S. ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo gravissimo dispiacere, e considerando fra me stesso, come V. S. è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di viver si governi, non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione; il che dimostra l'animo suo divino. Volesse Dio, come i Romani con-

servavano quella statua, che cadde loro dal cielo, così conservare la vita di V. S., per benficio di molti: e lo farà, acciocchè così per tempo non si estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. V. S. dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi, e vivere con quella allegria, con che soleva, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora, con la felice compagnia, e mi par or di vederla con un intimo affetto sospirare quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Pusilipo. Monsignor, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella e dentro, e fuori, non si può negare; nondimeno quell' amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera, mostrano un più alto grado d' eccellenza; e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente allegri, e rida. Ora se V. S. fosse alle fenestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d' ogn' intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che innanzi la partita sua, V. S. più volte disse di volerci tornare, e mi c' invitò più volte. Piacesse a Dio, che ci tornassimo: benchè, pensando dall' altra parte, dove andremo noi, poichè il

Signor Valdes è morto ? E' stata questa certo gran perdita e a noi, e al mondo; perchè il Sig. Valdes era uno de rari uomini d' Europa, e quegli scritti ch' egli ha lasciato sopra le Epistole di San Paolo, e i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole, e in tutti i suoi consigli un compito uomo. Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole, e magro: con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità, e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marc' Antonio, perchè egli più che ogni altro l' amava, e ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù sono unite in un animo, che facciano guerra al corpo, e cerchino quanto più tosto possano, di salire insieme con l' animo alla stanza, onde egli è sceso. Però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, se io potessi: così esorto V. S., che faccia; le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita, che ella desidera.

Dal Lago di Garda.

Giacomo Bonfadio.

10. *A M. Paolo Manuzio.*

Non mi occorrerà materia di scrivere questo verno, così stimo: onde rare volte vi scriverò: e voi, che saprete la causa, non vi scandalizzerete mai: alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s' offeriranno da se: anche in questa parte mi perdonerete, se io sarò molesto. Voi sapete, qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese; questa cortesia, credo, vorrete, che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra, e l' obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano, della maniera dico, come io la stringo ora: amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Di Vinegia.

Giacomo Bonfadio.

11. *A M. Paolo Manuzio.*

Già si avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al lago fin' ora, ho avuto piaceri, e dispiaceri ancora. Non è meraviglia: l' estremo dell' uno è attaccato con l' altro: b l lago, bei monti, e bel paese in tutto, non si può negare, nè per addietro tanto lo gustai ancora (benchè

carpioni nò, che non se ne piglia più. Ci sono delle malattie e d'amici, e di parenti. Messer Virgilio è in cielo: dico che vive là con somma laude, cioè con quanta ne può capere un Lettore. Guadagna assai, spende molto, con un splendor non di maestro, ma di cortigiano ricco. Sapete quella eloquenza, quel ardito vivace vigore d'animo, non è punto mutato. Ha fatto questione con uno de' primi di Salò: brava, ed è superiore; ogni cosa gli riesce. Per Salò non è maestro Virgilio, nè Messer Virgilio, ma Signor Virgilio. Dio gli faccia bene: io per me non so se non lodarlo, e amarlo. Al principio di Novembre, s'altro non mi sturba, verrò a vedere V. S. Stimo ch'ella si sia scordata di quanto le dissi già e di Monsignor Giustiniano, e d'altro, se altro fosse al proposito, a cui questo verno potessi appoggiarmi. *Vide ne quid emanet*. Ora viene il tempo: è in mano di V. S. quanto io posso sperare: me le raccomando. Mando all'Eletto di Treviso certi versi: V. S. li legga. Di Verona.

Giacomo Bonfadio.

12. *A Messer Marc' Antonio Flaminio*.

So, come si dipingono le Grazie: ma la debolezza mia non pate, che io pos-

sa rendere il doppio, nè pure il pari; e le grazie di V. S. ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere quanto ella ha operato a beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, V. S. che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà. Avea disegnato, come le dissi, visitar il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di V. S. è migliore: quel dunque seguirò. Ella non poteva proccurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Rmo Ridolfi è un di quei veri, e rari Signori, che oggidì vivono. Verrò dunque col primo procaccio a baciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di V. S. che io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L' andare a Padova non mi dispiace, poichè ella l' approva: che poi che non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia: e vivendo in questi studj, viverò insieme quasi come in porto, con quieti, e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora: a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa V. S. mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppo mi onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente. Ogni onore è di V. S. e a lei meritamente si deve, che con la vera virtù, e santa

dottrina sua è passata là oltre, ove mente umana può arrivare. Della bontà non faccio menzione, perocchè quella non ha limiti. Di questo onore assai participo io, poichè tanto participo dell' amor suo; e V. S. quasi con ansietà piglia cura, e fatica per comodo mio, e quel, che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter esser più sufficiente a pensar di lei, e del grande obbligo, che io le tengo. Ma poichè questo non posso, con questo animo, che io ho, con tutta la volontà, e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, e come io possa in qualche tempo servirla. Di Napoli,

Giacomo Bonfadio.

13. *A M. Volpino Olivo.*

S' io volessi affaticarmi in dimostrare, che io vi amo, sarebbe come, se io volessi con sillogismi provare, che luce il sole. Vi dolete dicendo, che io mi sono scordato di voi, perchè nella lettera, che scriffi a Messer Camillo, non ne feci menzione. Non è così: e siete cattivo logico, se per questi termini fate tal conclusione. Non feci menzione di voi, prima, perchè scrissi in fretta; poi perchè non era necessario. Posso io più giustamente dolermi di voi, poichè avete potuto sospicar questo: che dove è

entrata tal sospizione, segno è che ne è uscita la fede, e tutto quello amore insieme caduto, che già mi mostravate, perchè avea molto debili ale. Non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia: e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso mai dal luogo, ove si pose. Questo ha fatto, che io vi ho avuto sempre in memoria, o per dir meglio nei tesori della memoria; che così ben li posso chiamare, poichè ci siete entro voi: che, per dir il vero, voi possedete mille ricchezze e d'animo, e d'ingegno; e ancora, che io sia quasi in collera con voi, è forza che io vi lodi: e vi dico, che poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare con molti: ma come un contrario ammonisce dell'altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco; così la imperfezione loro faceva, che io tornava sempre a voi col pensiero, come a quel gentil uomo, che è da ogni parte perfetto. Così fosse vivo il Cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro, che passò. O che felice tempo, o che tempo po beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varj, e piace-

voli, eravamo in Roma, e Roma era bella. Volete che io vi dica? poss' io morire, se dall' ora in poi questa vita mi è parsa vita: quella, che mi resta, piaccia a Dio, che sia e con maggior quiete, e con miglior fortuna. Ma, per non uscir di proposito, dico concludendo, che poichè il valore, il quale già mi indusse all' amicizia vostra, ora è quel medesimo in voi, che fu sempre, non dovete creder mai, che quell' animo sia mutato, che sempre in me conosceste; ma io dubito, che abbiate voluto con una vostra delicata maniera motteggiarmi, e consapevole del felice stato vostro, vi burliate del mondo. Comunque sia, nella mia varia, e travagliata fortuna, con costanza eguale, ed immutabile volontà continuerò in amarvi, e onorarvi, mentre che io vivo, e più presto voi lascerete d' esser gentile, e galante uomo, che io d' esser quel che sono, cioè tutto fedele, e tutto vostro.

Di Colognola.

Giacomo Bonfadio.

14. *A M. Paolo Manuzio.*

SE dello scriver lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo, io sono a cavallo, e camminerò speditamente, e senza fatica: ma si diversi sono i pareri degli

uomini circa questa considerazione, che è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguir il vostro giudizio per l' avvenire, onde spererò potermi accrescer laude, benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatto hanno troppo gran campo, e l' uomo ci si perde dentro: oltre che in lettere familiari par che non convengano. E' molto più bello, e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente vi aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scrivere vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, se io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi posson sperare, di passarvi nissuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti, e scelte. I sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera, propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare, e illustrar quel luogo, ove voi li ponete; nè ci si vede ombra di affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all' uno, e all' altro, con una con-

formità varia, che sempre diletta, e mai non sazia: le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni, che io cominciai ad amarvi, e onorarvi, ora se io dicessi, che io vi amo, non esprimerei il mio concetto. Sono innamorato di voi, nè so come vi posso mai a bastanza onorare, e stò quì, non so in che modo, come in Padova, volontieri, come in casa di Monsignor Rmo Bembo, molto più volentieri, ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimate voi che io facessi? sia *A* in ogni *B*, e *B* in alcun *C*. Necessario è, che *A* sia in alcun C. E se *A* non è in nissun *B*, e *B* è in alcun *C*, è necessario che *A* non sia in alcun C: cosa di assassinare, e stroppiare ogni cervello. Si chiamano libri risolutorj, ma a me non sciogliono già il discorso, anzi lo intricano, e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, e far questioni, che non finiscono mai, e fabbricar certi edificj di chimere, che nè anco Archimede non gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo, che io non perda in tutto ogni buon gusto. Quì fò

fine, perchè voglio andar a desinare: vi bacio la mano. Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

15. *A M. Paolo Manuzio.*

M. Romulo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene. Me ne doglio, come debbo. E' certo ogni incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo; e vi vorrei veder sempre e sano, e lieto. Troppo occupata, e fatigosa è la vita vostra, nè sò a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna secondo i desiderj vostri avete assai, e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore. Forse per avere onori Ecclesiastici? nè questo credo: perchè so, che sempre più stimaste l' esser degno degli onori, che gli onori istessi, e già ogni onore vi si deve. Veggo lo stimolo, che vi sprona, e che giorno, e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria: perche avendo voi già fatto conoscere al mondo il valore vostro, vi siete posto in un grande obbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che piegate pun-

to; benchè per giudizio mio ormai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera, smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a politezza, principiandole un bellissimo edificio; intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edificio tanto alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume di maniera, che quelli, che non vi conoscono, vi ammirano di lontano, nè alcuno è, che vi conosca, che non vi ami; nè che faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però ancor che scemiate delle fatiche, alle quali vi ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare, che abbia a scemar punto della laude; perchè già l'avete posta in così alto, e illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto; nè sì vi accenda l'amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l'aria venti, e nebbie crudeli. Gli elementi fra se sono nemici l'uno all'altro: ma nell'essere nemici a noi, tutti insieme si accordano; mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto. Ponete nel conservarvi maggior cura, che fin'ora non avete posto. Avete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore, ma le forze ove-

sono ? viviamo, Messer Paolo, viviamo.

Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

16. *Al Magnifico Conte Fortunato Martinego.*

RIngrazio V. S. della sua bella lettera. Mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella, ben composta, e ben scritta ancora, per non defraudare lo scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda, se non con verità, almeno con gentil maniera. Se V. S. ha tale opinione di me, non la voglio disingannare, che questo suo error mi piace; se mi burla, lo sopporto volentieri, che l'esser così burlato da un pari di V. S. è un modo di essere onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con V. S. e non conosce in lei un sommo valore, è di piombo; e chi non le resta servitore, è un goffo. In V. S. è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, onde escono infiniti rami sempre verdi, e sempre belli; una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dire altro per ora, per non inviluppparmi in un laberinto, on-

de non saprei uscire. La venuta di V.S. quì è desiderata. Imaginisi che tutti gli scolari (parlo di quelli che hanno giudizio) siano un corpo solo, dal quale esce una voce chiara, consenziente, e incorrotta: questa chiama V. S. di continuo; tutta Padova a questa voce è teatro, ove Eco le risuona. Venga dunque V. S. e venga tosto. Di Genova, e di Messer Niccolò Passero quì poi ragionaremo a bocca. Di nuovo, niente, se non che l' Accademia impoverisce. Mi era venuto capriccio d' entrarvi anch' io, per inserirmi negli eterni monumenti della fama, non vi entrerò più, per non seccare. Bacio la mano a V. S.

Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

17. *Al Vescovo di Brescia*.

SCrivo rare volte a V. S., perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo ella sta con l' animo occupato in cose d' alta considerazione. Ora avendo inteso dal Sig. Decano di Lucca, come V. S. è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua, e della recuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri, e i dispiaceri di V. S. sono comuni a me ancora, come a fedel servito-

re, che io le sono: che fra i servitori suoi, benchè io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo; il quale se io non potrò occupare con la persona, occuperò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di V. S. anzi ci furono lettere, che diedero nuova della morte. Se io mi dolsi, lo sà Dio, che vede il cuor mio, e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio ora quì essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò, che quel fu un comune dolore, onde si comprese la vita di V. S. esser generalmente a tutti cara; di che ella si deve allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poichè egli l' ha in così estremo pericolo conservata, e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non mi estenderò in altro per ora, questo solo replicherò, che quella servitù, che già le obbligai, ancor che non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù; perchè, mentre che io vivo, con tutto l' animo, e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo, e questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

18. *A M. Achille della Volta.*

Finalmente è comparsa la vostra a me gratissima lettera de' quattro, da Piacenza: la quale, era onesto, che non venisse in fretta, venendo da un Nuncio della sede Apostolica; per rappresentare con la tardità la gravità di chi la mandava. Mi maraviglio, che più parliate di cani, non essendo più in istato da usarli, per le occupazioni grandi delle cose pubbliche. Io ne avea uno, che non volli mandarvi, ancor che l'avessi avuto per buono, se prima non ne facea far prova. La prova fu fatta, e per la verità non fece riusciuta tale, che, mandandolovi, potessi assicurar l'onor mio, e la vita di lui. Che se avete così mal trattato quello, che certo era stimato buono in Verona, quest'altro avreste fatto morire di morte più acerba, che più vergognosa non è possibile. Tanto è, che un cane avrete certo da me, e buono; e sarò sollicitator vostro con gli altri, li quali si scusano sopra la difficoltà estrema di trovar buone bestie da quattro piedi d'ogni specie nel nostro paese.

Il Torre.

19. *All' Arcivescovo di Bari*.

SE Messer Antonio mi avesse più distintamente saputo dire l' animo di V.S. circa la relazione, che desidera aver di Messer Annibale Caro, l' avrei data più particolare, e più piena. Ma poi che V. S. secondo ch' egli mi riferisce, non riman soddisfatta, volendo sapere ancora circa le lettere, e il resto; io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna; acciocchè se per alcun tempo ritrova falso il testimonio delle mie lettere, possa convincermi. Io reputo, che Messer Annibale sia uno degli rari ingegni, che oggidì vivono. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo le dico per certificarla, che non si può esser buon segretario senza l' esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave, e dolce: la qual mistura da Marco Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi; per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione, come gli possa aver pensati. Ha giudizio incredibile, in tanto che pare impossibile, che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria, e

maestà, e sentimenti tanto divisi dal volgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che V.S. l'ha vedute; ma non quelle, che io desidererei che vedesse: perchè s'ella ha lodate quelle, che son facete, loderebbe maggiormente queste, che sono piene di gravità, e di dottrina. I costumi suoi, e la bontà dell'animo non cedono punto alla sublimità dell'ingegno. E' modestissimo, oltre al creder d'ogni uomo: è di natura temperato, e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco Messer Antonio il giudizio, che io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel Signore, che desideri di averlo a suoi servigj: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi meraviglierò di quelli, che l'hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte, che se lo guadagnino in perpetuo. So, ch'egli è richiesto da molti grandi: e pur jeri gli fu offerto un gran partito: ma per essere persona, che considera di molte cose; senza buona grazia del suo padrone, e senza mio consiglio, (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abbondi del suo) non credo, che sia per fare altro movimento, e io per essere amico di quel Signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l'utile, e l'onor suo, come di mio

carissimo fratello ; per trovarmi molto amato, e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere, ch' ella proccuri da se stessa di fargli quel beneficio, che m' accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto ; V. S. sarà ringraziata della sua diligenza, ed io lodato del mio giudizio.

Di Palazzo &c.

Il Guidiccione.

20. ✠ . . .

Nipote carissimo. Il desiderio, che avete così ardente della mia tranquillità, non è punto diverso dal mio, il quale, se così fosse sciolto da' legami di questa servitù: e dagli obblighi infiniti, i quali ho con sua Beatitudine, come è il vostro libero; l' uno, e l' altro di noi sarebbe contento, e forse viveremmo insieme riposata vita. Perciocchè ben comprendo, che come la perturbazione dell' animo occupa i bei pensieri della mente ; così ne rende ingratissimi a Dio : dal quale avendo avuto la creazione, e tanti celesti doni ; è nostro debito rendergli di continuo tante grazie, quanti voi mi offerite di dar prieghi per la mia salute. Le quali grazie come possiamo noi rendergli compiutamente, stando l' animo oppresso dalle terrestri cure, essendo noi sviati dietro alle lusinghe del

mondo, ed acciecati dall' ambizione? la quale spesso conduce gli uomini a sottoporsi a mille cose vili, e or col fabbricare inganni, or con l' essere aperto nimico della verità, e talor con l' appetito dell' altrui morte, li rende dispregiatori di quella divina Maestà, senza la cui potenza, e grazia siamo imperfetti. Ho voluto porvi davanti agli occhi queste poche parole, acciocchè, conoscendo la conformità de' nostri intelletti, vediate, ch' io son forzato; e moviate le vostre preci a Dio, perchè la forza ceda alla ragione, e al desiderio mio e vostro. E siate certo, che alla gloria de' mortali onori ho posto sì duro freno, che non ho punto da dubitare, che mi trasporti fuor del dritto e verace cammino. Mi guarderò, mentre ch' io starò servo, delle cose meno che oneste: e, mediante le vostre ferventi orazioni, starò a buona speranza di filosofare nella vera, e divina filosofia in altro luogo, che in questo, ove il vostro spirito, il qual è meno offeso dalla contagione del corpo, e più elevato, che non è il mio, avrebbe gran fatica di star raccolto in se medesimo: sì tirano le cose visibili i nostri sensi, e sì è trascorsa l' osservanza delle divine leggi, e delle umane. Seguitate li sacri studj, come cominciato avete; e con avidità ascoltate i ragionamenti del mio Zio, esemplare, e santo

E

uomo. Abbiate le opinioni sue per più vere, più fondate, e più cattoliche che le nostre: perchè, se così farete, oltre che vi ornerete di vere dottrine, farete a me credere, e sperare, che ora le vostre preghiere siano esaudite in cielo: e col tempo la vostra disciplina, e prudenza abbia da esser sì chiara, che m'abbia da fare scorgere alcun raggio della vera luce. Rimanetevi in grazia di Dio.

Il Guidiccione.

21. *Al Molto Magnifico Messer Marino Georgio.*

Avendo oggimai con l'ajuto di Gesù Cristo determinato quale abbia ad essere la mia vita, mentre che questa mia peregrinazione avrà a durare in terra, non mi è parso, Patron magnifico, tardare più di scrivervi; e di fare, esprimendovi il cor mio, quel debito con voi, ch'io ho sempre conosciuto, ora conosco, e così nell'avvenire conoscerò doversi per me fare. Io fermamente credendo, e chiaramente vedendo gli animi nostri essere ad altra miglior vita di questa ordinati, e potersi dal solo vero Mediatore Gesù benedetto indrizzare al cammino, che al cielo dopo un qualche tempo gli conduce; emmi parso dovere liberamente, e senza altro rispetto abbandonare per suo amore la patria, i paren-

ti, gli amici, gli onori, e quelle poche mondane ricchezze, ch' io mi ritrovava; e allegramente, togliendo la croce sopra delle mie spalle, seguire il mio dolce creatore, dolce redentore, dolce salvadore Gesù; per poter più sicuramente, e agevolmente, dopo questa breve, incerta, e misera nostra peregrinazione, ritrovare, nella sola misericordia del mio Signore fermandomi, la vera patria mia celeste; gli miei cari, e non ben conosciuti parenti, gli amici, che sono già di questa vita passati in grazia del Signore, e che per l' innanzi passeranno; gli onori non d' un picciolo Senato, non d' un terreno Imperadore, ma degli angeli santi, e di tutte le ordinate schiere degli spiriti beati; i quali tutti insieme insieme sogliono sempre, così piacendo al loro Signore Gesù Cristo, rendere un tale onore a coloro, che di seguirlo in tutto non si schifano, quale quaggiuso in terra gli uomini tutti non sono unitamente bastanti d' ottenere. Ed acciocchè in una sola parola io esprima il vero, per potere eternamente godermi quella infinita bellezza, quello immenso splendore di Gesù benedetto; il quale (sua dolce mercè) non risguardando punto alle scelleratezze mie passate, mi ha con sì chiare, e manifeste voci gridato nel cuore, ch' io d'uno invecchiato sonno svegliandomi, mi son pure dietro a quei santi gridi con l'

ajuto di sopra indrizzato. E perchè da loro m' ho sempre sentito chiamare alla religione, a questo solitario bosco, alla dolce, e quieta vita, che in esso si ritruova; sappiatelo voi insieme cogli altri amici miei, ch' io mi sono a guisa di povero romito per raffermare in lui, e menare questo poco di vivere, che m' avanza, lontano dalle genti, lontano da rumori, lontano da quelle perturbazioni, ch' io ho pure negli onori della patria mia sentito, e che tutto dì per gli infortunj suoi, mentre ch' io v' era, si sentiva, e voglia Iddio, che non si senta ancora, ed ivi, e per tutta questa misera Italia, preda oggimai degli inimici suoi. E benchè tra questi abeti, tra queste valli io mi creda sentire le perturbazioni del mondo, pure, sperando in colui solo, che ad esso m' ha sì vivamente chiamato, penso più agevolmente poterle senza offension del mio Signore tollerare. Nè posso fare, ch' io non speri, e fermamente creda, che il mio dolce Salvatore abbia, mentre ch'io sarò quì giuso in terra, ad essere della salute mia così geloso, come suole essere il vero, e buono amante della cosa amata. Che se noi vogliamo con l' occhio dritto della mente bene cosiderare, siamo noi tutti, e maggiormente quelli, che abbandonano il mondo per seguirlo, così teneramente amati da lui,

che pure a ripensarlo è meraviglia. Con questo ajuto del geloso amante mio, e infinitamente misericordioso Iddio, come posso io temere d'essere, non dico perturbato, e dall'inimico nostro tentato, (che pure io sono in carne, e in terra a guisa d'uomo vivo) ma nelle perturbazioni, nelle tentazioni così agevolmente suffocato, come io temer doveva nel mondo? Tutto adunque allegro, tutto contento, tutto pieno d'una dolce, e viva speranza, mi sono in questo solitario luogo per fermare; e coll'animo sempre drizzato a Gesù Cristo per vivere questa eremitica vita, meno aspera; anzi più comoda assai di quello, ch'io pensava, e che è dal mondo creduta. Voi da me più ora, ch'in verun altro tempo amato, messer Marino, se il mio, e non il picciol vostro contento del conversare meco, vi è punto caro, se la mia quiete, la mia salute, la mia totale soddisfazione vi è, come esser deve, grata, rallegratevi, contentatevi della mia futura vita. Ringraziate Gesù Cristo, che m'abbia di quei lacci tratto fuori, de' quali io debole, io superbo, e vano giammai non avrei potuto scappare. Drizzate l'animo vostro nella vita, che siete, a lui, talora pensando a' beneficj ricevuti, forse più, che alcun altro simile a voi; e non vi mostrate ingrato di quelle grazie, ch'egli vi ha sopra molt'altri

donate. E questo farete ogn'ora, che ritraendovi a guisa di lumaca dentro di voi stesso, cercherete di nettare le macchie dell' animo vostro, pentendovi de' passati errori; acciocchè poi il divino splendore in esso rilucendo, possa insiememente sì riaccendervi, ed illuminarvi, che a voi facile sia trovare il sentiero, che in quella vita, dove ora siete, vi possa senza ingratitudine alcuna a lieto fine, coll' amore di Gesù Cristo condurre. State allegro, e contento; e salutate la vostra buona consorte, la madre, e le figliuole vostre: e sempre confortatele, come ben sapete, e tenuto siete all' amore, non di vaghezze, non di piaceri del mondo, che pure passano come ombra, ma di quella celeste patria, dove sarà tra l'altre donne quella più prezzata, più rilucente, e vaga, ch' in questa vita più umile, più casta, e più preziosa si avrà tra molte dimostrata. Vago sono della salute di tutte loro, come della propria mia; e per questo rispetto a simil ufficio vi conforto: e se non sarete tale, che a farlo vi mettiate, io le prego tutte per l' amore di Gesù Cristo, che esse vogliano almeno questa carità usare con voi, e ritrarvi, se pur sarete entrato, che nol credo, dalla mala ambizione. Raccomandatemi al vostro dabben cognato; e al vostro Leze, e al Dandolo vostro e al mio cariffimo Ra-

musio. Ne vi sia grave, andando a visitare il nostro reverendo Frate Francesco Zorgi, raccomandarmi molto alle calde orazioni sue; e dirgli che questa vita, in ch' io mi trovo, non è tale in asprezza, quale ho sempre esistimato essere la sua, e che per questo avrò sempre grate le orazioni sue; pensando ch' egli, sì per il continuo giovare al prossimo suo, come per l' asprezza maggiore da molti canti della vita sua, abbia tanto meritato appresso il mio Signore, se a lui, e non ad altro avrà sempre drizzata la mente, che mi potrà grandemente giovare. E se con qualche dotto, fedele, e buono ricordo egli penserà d' essermi nella vita, ch' io sono, utile, avrò sempre caro di averlo da lui, di leggerlo, e di metterlo poi in quel costrutto, che dal mio Signore mi sarà posto nel cuore; nell' amore, e timore del quale, io vi priego, che sempre vogliate stare. L' istesso dico al vostro fedele, e da me grandemente amato Bartolommeo, e al nostro messer Niccolò Tiepolo, li quali tutti non v' incresca per nome mio salutare. Tutte le cose dette a voi, con queste mie inordinate parole, vi sieno ancora per nome del nostro messer Sebastiano dette: il quale, con animo acceso dell' amore di Gesù Cristo, vuole tra questi piacevoli boschi menare la sua vita: è tutto allegro, tutto con-

tento; e a pensare alla futura vita, meco insieme vi conforta, e sempre conforteravvi. Il che facilmente farete, se vorrete il giorno per un breve spazio di tempo pensare allo sviscerato amore, che Gesù Cristo ci porta; e come pazientemente egli per l'infinita sua misericordia, i nostri così gravi errori, più tosto sempre, a guisa di pietoso padre, con lusinghe richiamandoci a lui, che, come severo giudice punendo gli eccessi nostri. E pure noi così ciechi, questo non vogliamo rimirare, ma solo cerchiamo di comodatamente passare questa nostra vita, anzi piuttosto questa vera morte.

Nell' Eremo, anzi piuttosto in un piacevol Monasterio.

Vincenzo Quirino, ora frate Pietro, vostro come prima.

22. *Al Signore Messer Marc' Antonio Michele.*

MOlto magnifico, ed osservando Signore. In tante cose V. S. mi mostra l' amore, che mi porta, e la cura, che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserle perpetuamente obbligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non sò chi ribaldo falsario,

che V. S. scrive farsi mio conoscente, e famigliare, ed anco Napolitano, che saria impossibile. Deve essere uscito da qualche vil Proseuca, o di Calabria, o di loco più ignoto, e per imbellirsi si fa di Napoli, e mio amico; che posso io giurare (e non pecco per memoria) in mia vita mai non aver inteso tal nome; non che conoscere sì cattiva bestia: e siane questo l'argomento, che tenendo tali costumi, ed essendosi discoverto a tanta ribalderia, non potrebbe con me aver avuto mai conversazione: e qualunque sa li modi, e la vita mia, o mi ha sol visto una volta, non potria per niente credere, che di sì fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo V. S. istessa, e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia; nè sapea nuova di loro gran tempo è; e ne ringrazio quella, me ne abbia donato avviso. Ma M. Pietro Summonzio, pochi dì sono, era stato avvertito di quanto V. S. li scrivea: e credo, le rispose quel, ch' io gl'imposi. Ora quei tuoni si sono scoverti in pioggia; ed ho veduto, come ha ben trattato il nome mio: mi rincresce avere a combattere col vento. Dio glielo perdoni; che mi ha fatto passare per la testa quelli pensieri, che per avventura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, infino a questa età, avere dispia-

ciuto mai a persona nè grande, nè picciola: e prego Dio mi toglia questa volontà; non dirò più. Ben dico, che la ingiuria mi è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettava: *non expectato vulnus ab hoste tuli*. Che altro è questo, che un libello famoso? In ogni terra, e massime nelle repubbliche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, nè dovea esso, poichè mi era tanto familiare, farlo senza farmelo prima sapere. Se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben essere, che qualche dì cadesse sopra la testa sua. Se si scusa farlo per vivere, vada a zappare, o a guardar porci, come forse è più sua arte, che impacciarsi in cosa, che non intende. Se si è guidato con quella grossera astuzia, mandar fuori li falsi, perchè io facci seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscir fuori; e questo non bisogna, che altri mel dica, che, Dio grazia, il conosco io stesso. Gli ricordo sia savio; che tante spronate mi potria dare, che mi faria estendere il braccio infin là. *Melius non tangere clamo*. Se pur è vero, che esso mi conosca, non mi conosce sì vile, ch' io abbia a comportare queste corna. Se è prete, dica la messa, e me lasci stare senza fama, che non la voglio per tal mano. Ben ho signori, e amici in

Venezia, a chi potrei ben sicuramente commetterla; e sò che, per loro umanità, pigliariano ogni affanno per me. ma non sono a quello ancora. Restami supplicare V. S. se si può provvedere, ch' io non abbia più di queste percosse; che certo non le merito; e massime che mi siano date sotto tal clipeo da quella Illustr. Sig. dalla quale, per l'affezione, che sempre le hò portata, e porto, aspetto onore, rilevazione, e grandezza, e non abbattimento del nome mio. Raccomandandomi alla S. V. al S. messer Andrea Navagiero, a Guido, e a qualunque altro mostra amarmi.
Di Napoli.

Giacomo Sannazzaro.

23. *A M. Giovanbattista.*

✠ . . .

MEsser Giovanbattista mio valoroso. Mi rallegro della opinione, che voi portate, di dover essere a Lucca, non perch' io stimi certo di avermivi a trovare, ma perchè mi sarete più vicino; onde io potrò avere più fresche novelle di voi, e forse vi sarò io ancora. Benchè io non vorrei venirvi, se non per fermarmi; che tanto desidero io ciò, quanto voi di venire a . . . . . dove venuto spero (colpa del corrotto vivere di questi . . .

. .) che conoscerete, che fedelmente ve ne ho sconsigliato: con ciò sia cosa ch' io non pensi, che l' animo vostro non sia per rifiutare quello, che il mio disdegna, ed odia, cioè tante scelleraggini, quante non sono nel resto del mondo: sicchè con sopportazione vostra, e di chi: unque veda corto, io voglio vivere a Dio, a me stesso, e agli amici: e godermi, che potrò farlo, d' un onesto ozio delle lettere questi pochi anni, che mi avanzano. Il qual pensiero spero di dover tosto mettere ad esecuzione. Sicchè voi, se volete ch' io creda, che vi piaccia di viver meco, cioè di filosofare, rivolgete l' animo a vivere nella patria: dove io voglio ridurmi, e rimosso da tutte le passioni, vivere così virtuosamente, che voi abbiate con molti altri da invidiarmi: e allora quando sarete sazio di questa vita, (che dovrà èsser tosto) mi giudicherete, se non savio, almeno molto avveduto. Nè ora dovete credere; che questa mia deliberazione nasca da altro, che da giudicio: perciocchè potete pensare, che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia; che lo sò fare: nè anco, perchè io non duri volentieri fatica; che voi potete, e molti altri con voi, aver compreso dalle azioni mie, che egli è altramente, e che io abborrisco quelle persone, che vivono indarno; e sola-

mente pensano al ventre, ed ai piaceri. Non dovete ancora credere, che proceda, perchè io ricusi la servitù come servitù: che lasciamo stare, che oramai potrei farlo, e vivere quì secondo il grado mio assai acconciamente; io vi dico tanto, che quasi che la natura m' avesse fatto nascer servo, (che pur sapete, che non solamente son nato, ma ventotto anni senza padre vivuto libero; e posso ancor dire senza madre, perciocchè ella o per l' affezione, che ella mi portava, o per la sua piacevol complessione, mi lasciò sempre in mia libertà) io so tanto bene, e con sì fatta umiltà sottopormi a queste leggi di servitù, che direi, ch' io non sapessi fare altra cosa con tanta destrezza, e sollecitudine, nè così perfettamente: ma nasce, come io v' ho detto, da vero giudicio. Perciocchè non solamente da questi illustri per ricchezze non si può avere, ma non si può ancora sperare premio, che sia di lunghe fatiche, o di rischio di morte, se l' uomo non si rivolge ad acquistar per vie disoneste; perciocchè essi non carezzano, e non esaltano se non adulatori, e quelli, che sanno per alfabeto le abitazioni, le pratiche, e le qualità . . . . . . Non vogliono vedersi avanti, se non quelli, che loro parlano di buoni cibi, e di vini; quelli, che sanno trovare più secrete, anzi più aperte vie,

non dico solamente di acquistar danari per via ordinaria, ma di vendere li beneficj. Non fanno grate accoglienze, e fatti, se non a quelli, li quali con più colorate scuse sanno torre loro dalle spalle li creditori, benchè poverissimi; e mancar di fede il giorno tante volte, quante vien loro destro per piacere al signor loro. E perchè, messer Giovanbattista mio, la maggior parte, anzi quasi tutti gli uomini, che abitano quì, o lasciatisi tirare dall' uso universale, senza accorgersene, e senza far resistenza, o pur perchè avidi di alzarsi, vedono, che niuna altra via è stata lasciata aperta a poter farlo, se non questa, si sforzano di fare quelle cose, le quali vedono esser in uso, e in credito; laonde ne nasce una moltitudine di vizj tale, quale io vi ho dipinta, e molto maggiore. Però conoscendomi uomo, non voglio fare più esperienza della mia virtù; ma voglio lasciare questa Babilonia: la quale io non mi meraviglio, che li barbari abbiano saccheggiata, e in molti luoghi guasta; ma mi meraviglierei io bene, se avessero fatto altrimente, e meravigliomi ora, che indugi tanto a venire maggior flagello: perciocchè, come per li danni, che alcuno, o gran parte, o tutti quei, che si ritrovarono al sacco, patirono, sia lecito a loro, e agli altri, che non vi erano, nè sentirono danno,

rubare, e abbracciare tutti gli vizj; ciascuno si sforza di far molto peggio di quello, che avanti il saccheggiamento faceano. E benchè l'animo vostro (liberamente vi pungerò) sia stato sempre alquanto macchiato dall'avarizia mercantesca, nella quale siete cresciuto, per non dir nodrito; e per questo desideriate d'acquistare infinite ricchezze; non recandovi per la mente, che d'assai meno è la natura contenta; pure io spero che darete luogo alle mie vere parole, come solete fare: e considererete che le mie facoltà con le vostre insieme, o le vostre con le mie, che le stimo comuni, basteranvi: e che per qualche modo ne averete più, che il bisogno; perchè Iddio provvede ai buoni, ch'io vi reputo buono, ancorchè io vi abbia detto avaro, perchè questa avarizia la scuso appresso di me, che vi stimoli per accompagnar la gioventù vostra di qualche ornato vestimento; e per mantenere il decoro delle lettere, e ispendere nelle cose onorevoli, e virtuose: e ancor perchè Giacomo vostro fratello, essendo privo di figliuoli, dovrà pensare di voler porre qualche particella del molto, che egli hà, per la esalazione vostra: ed io non mancherò di esortarlo, parendomi di fare cosa non meno desiderata da voi, che onorevole, e debita a lui. E s'io verrò a Lucca, vi consu-

merò ogni opera; e mi dò a credere di giovarvi, e di disporvi poi a prendere il mio ricordo fedele: acciocchè tra voi vivendo, o con ogni pensiero abbracciate la vostra picciola repubblica, bisognosa de' vostri pari; la quale, per quello ch' io ne vegga, mi par condotta a mal termine per lo mal governo di coloro, che n' hanno cura: o veramente, come molti savj hanno già fatto, seguitare la quiete, e dal reggimento pubblico rivolgersi alla notizia delle cose. (voi aspettavate, ch' io dicessi agli strepiti giudiciali). La qual vita, e per la tranquillità, che reca, e per la soavità della scienza, con che ci diletta, è così utile, e piacevole, ch' io non sò se cosa è quà giù, la quale con tanto desiderio cercare dobbiamo. Ecco la lunga storia, la quale io vi ho ordita, volendo solamente dire, che mi piacea, che fuste per dover andare a Lucca: ma scusimi la puzza di tanti peccati: in mezzo de' quali a mio potere m' ingegno d' imitare il Sole, il quale non riceve dal fango, che tocca, bruttura alcuna: e appresso la paura, ch' io hò, che voi non divenghiate tale, se vi conducete quì. Rimanetevi con buona pace d' animo.

Il Guidiccione.

24. *A M. Luigi Calino.*

MAgnifico Signor mio. Se Voi credete, ch' io vi ami sommamente, ed osservi, non vi ingannate punto, perchè hò conosciuto in Voi sempre tanta bontà, e tanta cortesia, che non mi terrei uomo, se non la osservassi, ed amassi con tutto il cuore. Ma non voglio già, che restiate ingannato; credendo, che l' ufficio, che ho fatto in quella lettera, sia tanto segnalato indicio del mio amore singolare verso di voi, quanto mostrate di credere: perchè vi confesso ingenuamente, che avrei fatto il medesimo ufficio con quale altro si voglia gentiluomo, purchè mi fosse venuta l' occasione, ed avessi avuto qualche buon mezzo di potergli dire il parer mio. Perchè considerando, che fra una moltitudine d' uomini infinita, si trovano tanto pochi, che siano atti all' eccellenza delle lettere; sento un dolore grandissimo, quando veggo, che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa delli maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume dei loro scritti, l' oscurano, ed infamano con versi, e prose ridicole, ed odiose. Adunque non solamente dall' affezzione, ch' io vi porto, fui mosso a scrivervi, ma molto più dal desiderio grande, che hò di vedere, che i tempi nostri fioriscano di buone

lettere, e d'ingegni: fra quali ingegni ho sempre numerato quello del nostro M. Muzio, del quale avendo concetto una bellissima speranza, come potrei fare io, che non mi dolessi sommamente, vedendo, che così nobile pianta, per essere mal coltivata, degeneri; e d'onde si aspettavano frutti soavissimi, ed eccellentissimi, si raccolgano labrusche, e sorbe? E perchè mi domandate consiglio, e rimedio, dico Signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quello, che già vi diedi: e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di messer Muzio faceano fede, che elle fossero buone, ed utili: come ora essendo essi tanto degenerati, fanno testimonio, che elle non siano più nè stimate, nè osservate: benchè il quinterno delle epistole, che mi avete mandato, pieno di sensi, e di parole inette, il dimostra chiaramente: perchè fra i miei ricordi, questo era il principale, che niuno maestro si riputasse mai nè tanto dotto, nè tanto eloquente, che esercitasse messer Muzio in composizioni fatte, e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, corregendo poi le composizioni del putto, con le istesse parole di quel divinissimo scrittore: perchè tenendo questa via, era quasi impossibile, che il

putto non facesse un mirabile profitto; empiendosi l' orecchie, e l' animo di sensi prudentissimi, di parole, e locuzioni elegantissime; e di numeri, e testure bellissime. Ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato, che le sue ghiande siano più soavi, che l' ambrosia di Cicerone. E se voi permetterete, che vostro figliuolo si nutrisca di così nocivo, e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità, che egli nelle lettere diventerà un gran villano, (il che non permetta il Signor Dio) dove avevamo concepita certissima speranza, che dovesse divenire un' uomo divino. E perchè forse sareste più cauto, e più diligente, se consideraste di quanta importanza sia questo mio ricordo, voglio parlare sopra ciò un poco a lungo, mostrandovi chiaramente (come spero) che a questi tempi è quasi più che necessario, che i maestri si astengano da essercitare gli scolari con le composizioni fatte di propria invenzione: e si degnino di preporre i divini scritti di Cicerone alle loro ciance inette, e plebee, e piene di corrotta latinità. E per procedere con qualche ordine, voglio prima secondo il costume dei filosofi fare alcuni fondamenti, sopra li quali fonderemo le conclusioni di questo nostro ragionamento. Dico Signor mio, che niuno può insegnare quello, che non sà. Appresso di-

co, che le arti, che s' insegnano per via d' imitazione, sono molte pericolose; e molti che poteano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili, ed oscuri; come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi, e illustri, se fossero cresciuti sotto la disciplina, ed imitazione di Michel Angelo; ma sono pittori di cantinelle, perchè la loro mala sorte diede loro per maestro il Moro da Savignano. Se adunque l'artificio dello scrivere consiste sommamente nella imitazione, come nel vero consiste; è necessario, che volendo far profitto, abbiamo maestri eccellentissimi, li quali abbiano conceputo nella lor mente una bellissia forma di scrivere; e poi la sappiano esprimere, e rappresentare nel parlare, e nello scrivere, proponendo alli discepoli un' imagine bella, e stupenda di eloquenza; nella quale mirando loro, e ponendo ogni studio ad imitarla, e ritrarla; a poco a poco la loro mente s' innamori di quella eccellente bellezza, e finalmente concepisca, e partorisca una forma, e una idea di scrivere simile a quella, che è loro proposta dal maestro. Credo, che questo breve discorso possa farvi conoscere chiaramente, che coloro, che ci vogliono esercitare nello scrivere, e ci propongono le composizioni fatte di proprio ingegno, ci possono fare grandissimo danno,

se non sono scrittori eccellenti. E questo è tanto vero, che vediamo oggidì pochissimi giovani uscire delle comuni scuole con fama di buone lettere, e di eloquenza: perchè nel vero gli scrittori buoni furono a tutti i tempi rarissimi. Di maniera, che non ci deve parer cosa strana, che oggidì ne sia tanta carestia, considerando la miseria di questi secoli, nei quali la lingua latina si acquista con tanti sudori; dove anticamente era a tutti comune, e naturale: e gli maestri sono ignorantissimi, dove allora erano peritissimi: e gli premj di tante fatiche sono piccolissimi, dove in quelli tempi felici erano tanto grandi, che l'eloquenza menava per strada sicura, ed espedita gl'uomini infimi alla sublimità del consolato. Queste, ed altre cause fanno, che lo scriver bene, massime nella lingua latina, è tanto difficile, che dovremmo mirar quasi come cosa miracolosa un buono scrittore. Ma siamo tanto ignoranti, che non sappiamo discernere gli eccellenti dai plebeí; e subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari, e frateschi, pensiamo, che egli scriva bene latino. E di quì nasce, che non solamente il volgo, ma eziandio molti, che per le città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudicio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi

nostri Italiani: li quali non seppero mai, nè forse sapranno ciò, che sia la bellezza, la proprietà, la eleganza, la purità, e la copia della lingua latina. E la disgrazia vuole, che coloro, che di questa cosa divina hanno qualche cognizione, e gusto, quasi tutti sono uomini grandi, e nobili; e quelli, che costretti dalla povertà, fanno profeſſione d'insegnarla, quasi tutti sono lontaniſſimi da saperla: e come eſſi sono inetti scrittori, e pieni di improprietà, e di sciocchezze, così fanno divenire ancora gli poveri scolari; li quali più facilmente imparano il male, che il bene; e spendono la lor gioventù in componere versi, e prose tanto plebee, e vili, che beati loro, se non avessero mai imparato grammatica: perchè non diventeriano favola del mondo; ed avriano potuto mettere la industria in cose onorevoli; dove si affaticano per farsi vergogna, e gioco degli uomini veramente dotti. Adunque per venire a qualche conclusione, dico, che se vogliamo imparare di scrivere latino è necessario, che abbiamo ottimi maestri, li quali abbiano osservato con somma diligenza, e perfetto giudicio la proprietà, e la bellezza della lingua latina; che si siano esercitati molti anni in iscrivere; che abbiano grande invenzione, che sappiano l'artificio di disporla, e trattarla con dignità; che

sappiano variare gli stili, e l'orazione, accomodando le parole, le locuzioni, le figure, gli numeri alle materie: le quali, come sono diverse, così richiedono lo stile, e la locuzione diversa; come vediamo, che la diversità dei corpi, e delle qualità delle persone ricerca diverse vesti, e diversi abiti, e ornamenti: perchè la veste grande non hà convenienza con il corpo picciolo; nè l'abito regale è proporzionato al gentiluomo privato. E perchè è quasi impossibile a questi nostri tempi miseri trovare maestri, che abbiano tanta eccellenza; resta, che troviamo almeno maestri; che siano tanto modesti, e discreti, che conoscano la propria insufficienza, e la sufficienza, anzi perfezione, e divinità di Cicerone; e conoscendola trovino via, che Cicerone faccia per loro quello, che essi non sanno fare; cioè che esso dia le teme agli scolari, e le corregga. Il che seguirà, se sapranno con buon gidicio, e destrezza tradurre in volgare quelle prose tanto belle, stupende, e miracolose; che non si troverà mai uomo tanto eloquente, che possa con le sue lodi agguagliare la loro quasi incomprensibile eccellenza, e perfettissima perfezione. Io, Signor mio, vi hò detto il parer mio: il quale se è buono; resta che preghiamo il Signor Dio, che vi conceda un maestro, che

sappia, e voglia eseguirlo, e osservi nell'insegnare, e leggere quegli altri avvisi, che io già diedi a vostra Signoria: alla quale bacio la mano. In Verona.
Marc'Antonio Flaminio.

25. *Al molto Onorato M. Paolo Manuzio.*

ONoratissimo Signor mio. Il Tramezzino mi diede la lettera vostra: e per ventura mi ci trovai, che apriva il plico; mi è stata grata, quanto voi potete pensare; e vi ringrazio di cuore. Risponderò confusamente, come è l'animo mio ora confuso di dispiacere, e piacere; e comincerò da quella parte, che più mi preme. Egli è il vero, che alla partita d'un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli per cosa, che gl'importava all'onore, venire in Roma, nè avendo danari pur da montare in barca, io ricercato da lui con i più efficaci, ed ardenti prieghi, che io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni, che già quattr'anni fece il Padre Ottavio sopra alcune orazioni di Marco Tullio, quelle, che aveste voi da me già in casa Colonna. Come io gliele dessi, e con quale animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete: perchè in vero fu atto sfor-

zato, e contra la natura, e l' instituto mio. E benchè la cagione, che a ciò m' indusse, sia di umanità, e di ufficio, come vedete: nondimeno mi pare poterne dall' altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho disservito voi; e però siate certo, che d' allora in poi sempre nè ho portato l' animo scontento, e pieno d' un pungentissimo rimorso. Quì non vò stendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario; ma come ho detto, fu gran bisogno; e gran necessità, alla quale io non poteva, nè doveva mancare, che mi sforzò. Che, come sapete, l' uomo in simili casi talor è astretto a far cose, che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mondo concesso e dalla natura, e dalle leggi, parmi, che sia trovato per queste simili colpe; oh quanto dolsemi allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre. Potea la fortuna indurmi a far cosa, in che offendessi solo me stesso: non fu contenta di questo: volle che insieme offendessi i due più cari amici, ch' io m' avessi, voi, e Padre Ottavio. Messer Paolo, per grazia, con parole non aggravate la fortuna mia, con dirmi, ch' io feci ingiuria; io errai, io vi offesi, io feci cosa ingiusta; ma non vi feci già ingiuria: perchè quel ch' io feci, fu contra la mia volontà, non fu con fer-

mo giudicio, non fu a quel fine. Benchè di vero non parlate di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria a Padre Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n' era avveduto: che non ha voluto far risposta a due lettere, ch' io gli scrissi nei dì passati. Se Padre Ottavio pensa, ch' io facessi per fargli dispiacere, o danno, o disonore, o ingiuria, fa una grande ingiuria a me: e se non pensa, che qualche causa straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non aver creduto mai, che io l' abbia amato. Ed io sò, e sallo Iddio, ch' io l' ho amato tanto di cuore, quanto uom possa amare; e onorato, e celebrato: e così pur farò fin ch' io vivo. Nè pur mostra questo; ma mostra ancora, di che mi doglio, non avermi amato mai: che un giusto, e dolce amico ne' peccati dell' amico (benchè il mio più presto si dovria chiamar disavventura, che peccato) piglia le bilance in mano, ed inchina alla parte migliore, il che esso non fa; e non diventa amaro così di leggieri, com' egli è divenuto ora meco. Che poniamo, che nessuna causa estrinseca mi avesse fatta violenza, e quel che è di fortuna, fosse di colpa; non doveva Padre Ottavio perdonar al Bonfadio? sì doveva. Ov' è il suo S. Paolo? or mi perdonerà Padre Ottavio s' io dirò, che voi siete miglior amico,

e molto più gentil di lui: che se ben si considera, ho offeso solo voi, e voi mi perdonate; e perdonate prima, ch'io vi chiegga perdono; occorrendo con la cortesia vostra al dispiacer mio: che ben avete pensato, ch'io non possa star se non con dispiacere, e dolor grandissimo: ancorchè nelle altre prime mie abbia scritto dissimulando. Bello artificio, che usate meco nella lettera vostra: artificio di cortesia, e di amorevolezza. Nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio: mi scrivete gli studj vostri: appresso comunicate meco familiarissimamente della lite vostra, delli caratteri trovati: nel fine amorevolissimamente vi offerite faticarvi per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno di amore, e ciò fate con efficacia: e per più affidarmi, la lettera è lunga. Oltre di questo mi mandate la vostra lettera latina, ch'io stimo assai. Del caso di che doveva esser piena la lettera, appena mi scrivete quattro versi, e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere, e coprire: e nel riprendermi mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, e amarmi come prima, anzi quasi più che prima; poichè la diligenza in mostrarmi l'amorevolezza vostra è maggiore, di maniera ch'io non sò, se in tutto mi debbo dolere della fortuna, che

par quasi, che abbj voluto, ch' io erri, perchè errando conoscessi la finezza della bontà, e dell' amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamare ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch' io possi in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra, e quanto io vi ami, e quanto vi onori. Mi raccomando a Voi. Risponderò all'altre parti in un' altra lettera, poichè quì sono scorso più, ch' io non pensava.

di Roma.

Giacomo Bonfadio.

26. *A Messer Francesco della Torre.*

Così è, come V. S. mi scrive delli nipoti suoi. Sono di gran creanza, e amabilissimi: onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l' amicizia loro. Rendo grazie a V. S. di quanto ella m' impone, perchè i comandamenti suoi m'apportano onore. Avrò belle comodità di visitarli speso, perchè hanno preso casa quì vicino, e far loro servigio, se del servigio mio si vorranno valere. L' aspetto di M. Fabrizio, subito ch' io lo vidi, mi rappresentò M. Guido di buona memoria di maniera che, prima,

che parlasse, lo raffigurai per suo fratello. Grandissimo piacere in vero sentii in quella prima conoscenza, ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certa V. S., ch' io non ho avuto in vita mia amico nè più vero, nè più reale di Messer Guido Bagno, nè che con maggiore amore, e studio, e ufficio il ben mio proccurasse: e se fosse vivuto fin' ora, son certo, ch' io avrei e più stabile fortuna, e più allegra speranza. Signor Torre V. S. sa già alcuni anni addietro qual sia stato il corso della mia vita: e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d' amarmi, sò che le deve increscere assai, ch' io abbia avuto la sorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratissimo, ch' io era secretario suo; e quelli veri, particolari, e gran favori, che si poteano desiderare, tutti da quel Signor ebbi io. E senza ch' io gli chiedessi cosa alcuna mai, oltre i doni, che mi dava ogni anno, m' avea promesso di darmi da vivere, con parole, che sempre m' obbligarono. Perchè mi dicea, ch' io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto che fu il tempo buono, e aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù mia se ne portò

via. Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Chinucci, e benchè un ministro suo, uomo nato in villa, e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma, e affamato, con vecchia ferità d'animo, e con avidità nuova, benchè dico costui, che potea molto, per dar il luogo mio ad uno amico suo, con acerbo odio mi perseguitasse, pur io potea sperare d'avere dal Cardinale quel, che ebbe poi M. Giacomo Gallo, il quale successe a me. Ma, per mia disavventura, una grave, e lunga infermità da quella servitù mi tolse. M. Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovine, che era d'alto valore, dovendo andare per nome del Signor Duca di Mantova all' Imperatore in Ispagna, mi pregò, ch'io gli facessi compagnia: ed oltre, che io dovea esser partecipe degli onori, e comodi, che di tal provincia avrebbe ritratto; mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo, dove arrivato (o acerbo, e strano caso!) trovai, che egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n'andai accompagnato da una fiera solitudine, e dal più estremo affanno, ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli: e ancorchè ci sia vivuto con molto onore, e abbia cercato con

mia satisfazione molti luoghi illustri, e d'antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno, Ora io son quì, con che condizione V. S. il sà: e perche il sostegno, dove si appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, (non perchè il Signor, che quì mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo) sto sempre temendo, che tal fondamento non mi venga meno, e il dubbio, ch' io ho del futuro, fa che del presente non godo. Dall' altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m' affliggo, pur mi solleva con ricordarmi, ch' io son amato da molti, e principalmente da V. S. e da M. Marco Antonio Flaminio. E perchè voi due non amate se non virtù, o quell' onesto, che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare ancor me stesso: e col lume, che dall' onorata amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall' animo mio quelle nebbie d' oscuri pensieri, le quali il più delle volte a mal mio grado se gli spargono intorno. Benchè s' io possedessi alquanto più delle comodità, che all' uso della vita umana sono necessarie, certo è, ch' io viverei in modo, che e a me stesso, e ad altrui sarei più caro. M. Marc' Antonio di questo alcune volte ha ragionato meco con parole piene d' amicissimo desiderio, e si è forzato di giovarmi. Ma le forze

sue non sono alla volontà pari; e perchè V. S. ha maggior potere, e occasioni più pronte, comincio a sperare, ch'ella sia per ajutarmi. Monsignor di Verona è gran Signore, e so, che spesso ha beneficj in poter suo, che vacano: parlo dei beneficj minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito. E se ben in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno ad intercessione della casa di V. S. Ill. che non è senza volontà d'Iddio, nè ha sempre fatto molte grazie. Mancò già molti anni M. Giovanbattista, ora è mancato M. Raimondo; alli quali Monsignor tanto concedea, quanto desiderávano. E' rimasta V. S. credibile è che l'amor, che quel signor portava a quelli due divini uomini, or tutto sia risposto in lei sola: oltre il proprio, che a lei particolarmente porta per le rare, e segnalate qualità sue. Per tanto V. S. è un ricchissimo presidio: a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in istato di ricchezza, che ciò non desidero; ma levarmi fuor delle mani di quella, che tanto affligge. V. S. è nata nobile: ha bellissimo animo; e sì chiara è la virtù sua, che in ogni luogo riluce; e quella, che non si vede è tanta, che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi: e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar corte.

sia, cosa propria, e connaturale ai generosi amici, ed a quegli uomini, ai quali è amico Iddio. Però, quando ancora io non avessi amicizia con V. S., confidentemente ricorrerei a lei; tanto più lo debbo fare, essendole quel servitor, che sono. Di me, e delle qualità mie non posso dir molto: tanto sia quanto V. S. ne giudica. Il che se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore. Questo ben dirò, che di beneficio, ch' io avessi per mezzo suo, non sarei mai nè ingrato ricevitore, nè possessore inutile. L' obbligo, che ne le avrei, sarebbe quanto ella può stimare, cioè quasi infinito: perchè nello accrescere di fortuna, in me crescerebbe l' animo, e seco insieme i beni suoi. Crescerebbe anche l' ingegno, e così farebbesi più abile a dire un giorno in parte delle lodi di V. S. Aggiungerò più, mi si darebbe la vita; perchè quella, che vivo ora, quasi non è vita. Potrei per beneficio suo, come uscito da un perturbato mare dei lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al Lago di Garda, ove son nato; e assicurato del viver mio seguir tranquillamente quegli studj, che sono del genio mio, senza entrar mai in su la ruota di mille molesti pensieri, dove ora sospeso infelicemente m' aggiro. Brevissima è la vita nostra, come V. S.

vede : onde parmi, che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di se, e della bontà sua, che così tosto non possa dal tempo essere cancellato. Io sono ormai per l' Italia conosciuto, se non per letterato, (che questo non m' attribuisco) almeno per travagliato. Il beneficio, che mi si facesse, perchè il bene vuol esser posto in chiara luce, non potrebbe essere occulto, ed io m' ingegnerei di farne quel testimonio, ch' io potessi. Ma io già m' avveggo, che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito: per grazia, V. S. mi perdoni. Un non so che mi ha traportato più, ch' io non avea disegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e quì facendo fine, se i nipoti di V. S. mi comanderanno, che già mi sono loro offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bacio la mano a V. S. e me le raccomando. Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

27. *A M. Federico Badoaro.*

NEl leggere le due vostre lettere, Magnifico M. Federigo, l' una latina, l' altra volgare, quella alquanto addietro scritta all' Egnazio dottissimo, e facondissimo; e questa, pochi dì sono man-

data al nostro buono, e virtuoso Marmita; io trovo avermi posto addosso inavvedutamente il carico di due obblighi verso di voi. L'uno è di ringraziar la vostra bontà, la quale s'è degnata di farmi partecipe di quello, che io sommamente desiderava. L'altro è, poichè lo ricercate, di mostrarvi schiettamente, e sinceramente il giudicio mio. Del primo, io non saprei come così di facile potermene alleggerire: se io non conosceſſi, che la vostra natura, la quale è nel vero umaniſſima, e gentiliſſima, in cambio del non potere, riceverà il buon volere. Il secondo, quanto è più alla debolezza delle mie spalle grave, tanto meno debbo ricusar di portarlo. Che, siccome il concedermi la vostra cortesia vie più di quello, che mi si conviene, è appresso me grandiſſimo argomento dell' amore, che mi portate: così all' incontro, non compiacendo io all' onestà della vostra dimanda, darei segno chiariſſimo, non pure di poca amorevolezza verso di voi, ma d' ingratitudine. Se ne verrà adunque chiaro, e palese in questa carta, tale, quale è in me, il giudizio, che ricercate; quanto men perfetto, e penetrevole, tanto più ornato di buono, e di fedele animo. Ma lasciando i cerimoniosi giri dei proemi, con voi non necessarj, da parte, dico, che ambedue le vostre lettere di-

mostrano, che i frutti di questa ancor tenera, e immatura età; nella quale, non altramente, che nella primavera i campi, sogliono gli altrui ingegni fiorire, avanzano di gran lunga e di odore, e di bontà quelli, che da più fertili anni, quasi matura estate, si colgono di molti nobili, ed elevati intelletti. E che cotesto non sia adulazione, eccovi da quelle il primo testimonio; il quale è la invenzione, bella, e conforme alla cosa, che volete scrivere; di cui (per dirvi il vero) voi ne parete, non figliuolo, ma padre. Il secondo è l' ordine, con che dando forma ai vostri concetti, ciascuno camminando per diverse vie, tutti nel fine parimente s' incontrano, e dimostrano con giusta proporzione, che i piedi si convengono col capo, e il corpo con amendue. Il terzo sono le parole, le quali proprie, ed eleganti, quasi sempre nuova copia, e bellezza di colori, esprimendo acconciamente ciò, che volete, fate il vostro disegno parer non pur naturale, ma vivo; e con bella varietà caro, e riguardevole a chi lo mira. V'è la gravità, e la piacevolezza insieme congiunta in modo, che non offende; e se l'una diletta, l' altra giova. Le arguzie sono temperate, le metafore rare, ma artificiosamente chiuse, appropiate, e piene di vaghezza. Lo stile è piano, famigliare,

e sempre uguale. Le sentenze non sono troppo severe, ne discendono alla bassezza. Nel latino vedesi in voi una felice audacia di contender con Cicerone: nel volgare si conosce un certo temperato disprezzamento, usato nelle troppo ornate parole; il quale porge a tutto il corpo delle composizioni vostre non minor grazia di quello, che soglia in una donna, senza altro ornamento, la purità della semplice, e natural bellezza. Tali adunque, e così fatte io giudico le vostre lettere; e se non fosse, che il vero potrebbe per avventura aver faccia di menzogna, di più direi: benchè io non posso di più dire di quello, che voi scrivendo dimostrate. Vi conforterò solamente a non venire a voi stesso meno, anzi, se però esser puo, ad accrescer quella aspettazione, che negli animi di chi vi conosce, quasi infinita avete impressa: stimando, quanto di tempo si toglie alla virtù per ispenderlo in quelle altre o fatiche, o piaceri, che vengono più amati, e avuti cari dal volgo (il quale tenendo il cuore sepolto nelle ambizioni, pensa di esser nato solamente ad utile di se medesimo) tanto esser consumato con irrecuperabile perdita. Appresso abbiate sempre nell' animo, che nè la chiarezza del sangue, nè l' ampiezza delle facultà, nè i meriti del chiarissimo Padre

vi posson render tanto nobile app. ..o gli uomini, nè tanto grande nelle dignità della vostra illustre patria, quanto gli ornamenti delle lettere, e lo studio della virtù. Perciocchè la nobiltà della famiglia, lo splendore de' maggiori, e quelle cose, che non abbiam fatto noi, non si possono addimandar nostre. Ed oltre a ciò, i beni della fortuna sono fragili, caduchi, e soggetti al voler di lei; che essendo cieca, e mutabile, così gli concede a quelli, che non gli meritano, come a color, che ne son degni, senza niuna distinzion fare, e il più delle volte appena ce gli ha dati, che ne gli toglie. La virtù, a chi l' abbraccia, tiene perpetua compagnia: e come quella, che è cibo dell' animo, tienlo sempre pasciuto, e sazio di celeste ambrosia; e ridendo degli amari giuochi della Fortuna, sempre resta inviolabile, e sempre ferma, nelle avversità l' empie di sofferenza: nelle prosperità lo lega col freno della modestia, intanto, che non lo laescia traboccar negli estremi suoi contrarj, pestiferi veleni delle menti. Da lei non rammarichi, non pentimenti, non disperazioni, ma perpetui diletti, perpetue contentezze, perpetue tranquillità ne derivano. Per lei impara l' uomo a conoscere Iddio, e se medesimo; e preponendo sempre all' utile l' onesto, più

oltre non trapassando, apporta comunemente beneficio alla patria, e agli amici; e finalmente se stesso rende chiarissimo, e caro alle genti. Laonde ascendendo a chiarissimi onori, ai quali la virtù è ferma scala, vive felice, e immortale vita. Questo e sapete voi, e l'esempio ne avete non pure nella vostra città, ma nella propria casa. Nè picciola fiamma può aggiungere al vostro ardente desidesio la dolce emulazione del magnifico Veniero, il quale v'è simile di studio, d'animo, e di valore. Ben sò io, che a voi non fa bisogno di essortazione in quella cosa, che amate, seguitate, e onorate al pari di ciascuno. Ma avendomi voi concesso fin quì tanto di autorità, concederete anco questa parte all'amore, che io porto alla vostra virtù; e all'obbligo, che io tengo colla vostra umanità; rendendovi certo, che è molto più lo spazio, che avete corso, di quello, che vi resta a correre; e che al colmo degli onori, e delle glorie, al qual caminate a gran passi, o potete in breve giunger voi, o niuno. State sano. Di Venezia.

Vostro Servitor Lod. Dolce.

28. *A M. Domenico Veniero.*

Voi avrete oggi a compatire, e condolervi meco, anzi con tutta la nostra

città della morte del Reverendissimo Contarino, della quale oggi si ha novella. Ma di chi abbiamo noi a dolerci? Già è apparecchiato il giorno d'ognuno; giorno ultimo de' giorni, giorno inevitabile; certo nello effetto, dubbio del tempo, comune però ad ogn'uno; come quello, che essendo ad ogni umana condizione superiore, ogni stato ne renda eguale. Ma lasciamo questo timore, e questo affanno a chi di sua propria coscienza impaurito, o da disordinato desiderio di questo mondo tirato, poco prezza la felicità dei buoni, o troppo teme la miseria degli infelici. Dolgonsi, chi per aver perduto un benefattore, chi per esser privo d'uno amico, chi per la parentela, chi per altre umane cagioni. Questi, perchè la tenerezza della umanità indebolisce gli animi loro, hanno bisogno di conforto, con alcuna fedele ammonizione, poichè così familiarmente portano la morte dei suoi. Ma noi, M. Domenico caro, vorremo porci nel numero di costoro? benchè amici, parenti, e d'una medesima patria, come d'una istessa madre figliuoli siamo? si veramente: quanto però ricerca la debolezza della nostra complessione, che superando le bestie, non è però eguale a quella degli Angeli. Ma ciò non sia nostra principal cagione. Dogliamoci, e

dolgansi con noi tutti i buoni; poichè perduto abbiamo una bontà così fatta. Io infinitamente accrescerei l'amaritudine mia se io volessi pareggiarla alle virtù sue. Cresce la tristizia del animo col pensier della perdita. Adunque a questo fine si veglia, si suda, si agghiaccia negli studi delle arti eccellenti? A questo fine s'adorna l'animo di costumi, e l'intelletto di scienze? Perchè poi nel tempo, che si ha a giovare altrui, da maligna febbre oppressi, eternamente rinchiudiamo gli occhi, e turiamo le orecchie ad ognuno? Vorrei a modo d'oratore rivolgermi a quel castissimo corpo, e dimostrar a tutte le genti il soggetto di tutte le grazie. Piangerebbono i dotti, almeno col cuore, se non con gli occhi, il padre delle dottrine, e quel campo fecondo dei frutti d'ogni scienza essere arido divenuto. Io commoverei a lagrime i popoli da lui governati, riducendo loro a mente la giustizia, la prudenza, la integrità di tale uomo, e la fedeltà usata verso loro: e farei perdere per doglia il senso delle lagrime a quella sacra compagnia; nella quale egli per sue rare condizioni dalla mirabile provvidenza di Paolo III. fu eletto, e chiamato. Ma chi non sente, chi non vede, chi non sà molto più di quello, ch'io posso dirvi? Questa sia dunque la cagione del

dolor nostro. Ma perchè non dobbiamo imitare quei pittori, o quegli artefici, che perduto alcun bello disegno, o rotta alcuna forma eccellente, donde traevano le lor opere, da doglia di tale perdita sommamente occupati, tralasciano l' arte loro; però concesso il debito alla umanità, e all' onestà della causa nostra, proseguiamo con grata, e memore volontà l' incominciato cammino; avendo nella memoria ancora l' orme della guida nostra. Queste sieno le cerimonie, questi sieno i funerali, questi i marmi, e gli onori, che gli dobbiamo preparare. Beato è colui, come altri dice, che vien dopo la morte sua pianto, e lagrimato; ma più beato per la verità, e glorioso è, chi morto vive, e riluce nella memoria de' buoni, come specchio, nel quale s' impara il modo d' avanzar se stesso, di render minore la fortuna, di aggrandire i beni dell'animo, di sottoponer gli appetiti; vincendo l' ambizione, la voluttà, e il pro, che sono le furie, che tormentano, e affliggono gli animi incomposti. Per tanto mò, che così piace a Dio, piaccia ancora a noi, e leviamo l' orrore delle tenebre, in che siamo per lo occaso di tal sole restati, con la memoria della passata luce, e con speranza, che quella divina anima non meno in cielo n' abbi ad esser favorevole, e benigna, di

quello, che in terra ci sia stata. Ricordandoci di quelle parole, che il clarissimo Aloisio Mocenico disse, quando nel gran Consiglio nostro venne la nova, che il Mag. Gaspare Contarino fu detto Cardinale: oh (disse egli) abbiam perduto il miglior cittadino di questa Repubblica. Fugli risposto, che i buoni non si perdono mai, e che non meno utilità si cava dai buoni assenti, che da i medesimi presenti. Così voglio dir io, e però consoliamoci, e aspettiamo, che egli impetri dalla bontà di Dio alcuna cosa utile, e buona alla fede, e religione cristiana, della quale egli inviolabilmente è stato sempre ottimo difensore, senza molestia (udite miracolo) dei persecutori di essa. State sano.
In Venezia.

Daniel Barbaro.

29. *A M. Benedetto Rhamberti.*

NOn ho voglia punto di ragionar di morte, e di vita meno, ne tampoco d'altro. Son quì ora solo in una casetta in Porzia, quanto al corpo, mezzo ammalato, quanto all'animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che il pensare è il viver mio. S'io fossi allegro, e sano, non sarei sufficiente a porgere

a V. S. quella consolazione, di ch' ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s' ella ha desiderio, e tanta sete di dolci ragionamenti d' amici, bisogna che d' altri fonti beva, che il mio è tutto torbido, e amaro, e in vece di ricreare, l'affliggerei. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere V. S. più efficaci, che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella, e moderata costanza, che in V. S: e così è senza dubbio, che la ragione, la quale nella maggior parte dei giovani si fa serva, in V. S. fu sempre padrona, e per la fallace strada del mondo, con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi, così felicemente camminò, che giunse ai termini di perfetta virtù nella prima giovinezza sua. Da questa dunque chiara sua virtù ritragga V. S. i rimedj alle tenebre del dolore, che l' hanno ingombrata ora, e non gli aspetti da me, se già non volesse, che in mezzo del sole io porgessi un picciol lume di lucerna. E morto il Cardinal Contarini: per questo V. S. s' affligge. Signor mio, perchè io non posso darvi, se non quel, che ho; in luogo di medicina, che alleggerisca, son per aggravarvi il male. Dirò dunque, che V. S. perseveri nel dolor suo, che ufficioso, e giusto è que-

sto dolore, perchè oltre che egli era a V. S. amico, e padrone, e padre, com' ella scrive, era un gran padrone, e padre d' ogni bontà, d' ogni valore, e sapere. Produce frutti la terra; ma per ben culta che sia, e per scelto seme, ch'ella riceva, rara è quella, che non produca insieme lappole, e spini. La natura così fa degli uomini, e pochi si veggono, i quali da ogni parte perfetti siano. Questo Signore era uno di quelli: benchè non dirò simplicemente, ch' era uomo, era un mortale Iddio. Per tanto, chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla Cristiana repubblica il più sublime lume; di che ella tale par che sia rimasta, qual suole, chi cammina nella profonda notte: che, se vede un lampo dal cielo, raddoppia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fo altrimente di quel, che prima io m' avea proposto. Non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre, e di dolore, che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque V. S. che quì facendo fine, io ritorni a' pensier miei. Le bacio la mano.

Di Padova.

Giacomo Bonfadio.

30. *A M. Francesco Veniero.*

LE relazioni, che Messer Annibale mi porta della cortesia, e dell' amorevolezza, che voi, e tutta la Casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro; e il testimonio, ch' egli insieme colla vostra graziosissima lettera mi fa dell' affezion vostra verso di me, mi hanno confermato su quella opinione, ch' io presi di voi sì tosto, come io vi conobbi, che vi giudicai di quel bell' animo, che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro di aver avuto buon giudicio, e di aver fatto acquisto della vostra benevolenza: e dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, li quali ho eletto per merito della virtù, e gentilezza loro. E siccome nell' amicizia non soglio cedere a qual si voglia persona: così non mancherò con ogni sorte di ufficio di metterla in pratica, e in fede con voi. Imperò rispondendo alla vostra, vi dico, che li ringraziamenti, che mi fate, sono di soverchio, nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo, che voi mi siate: nè si convengono a quegli effetti deboli, li quali sarebbe biasmo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella for-

tuna, la quale con tanto vostro pericolo avete corsa. Della quale poichè il fine è stato buono, non mi son potuto tenere con tutte le mie occupazioni di non favoleggiarne con le muse, come vedrete per li due inclusi sonetti; alli quali quell' ornamento, che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello; sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio, che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi, più amorevole, che considerata. State sano. Di Forlì.

Il Guidiccione.

31. *A M. Girolamo Fracastoro.*

Quanto io sono più da voi amato, che per avventura da verun' altro, che m' ami, e caro m' abbia; tanto ho da esso amor vostro più cara, e più dolce lettera ricevuta tra le molte di molti, che a questi dì scritto m' hanno per la cagione, che ha voi mosso a scrivermi, onoratissimo il mio M. Girolamo cortesissimo. Ed era forse così richiesto non solo all' amor, che mi portate, ma ancora all' usanza, e costume vostro per lo addietro tenuto. Che se ho da voi altra volta ricevuto il maggiore, e più il-

lustre dono, e il più prezioso, e più da me stimato, e pregiato, che tutti gli altri doni, ch' io ho giammai avuti da tutti gli altri uomini, insiememente non sono; il poema dico latino vostro così chiaro, e così raro: era e verisimile, e conveniente, ch' io riceveſſi anche ora da voi la più amorevole di gran lunga e dolce, e soave, e cara prosa volgare, ch' io abbia letta in questa occasione, e a questo tempo. Nè toglie la sua vaghezza il vostro inganno di giudicar di me molto sopra il vero, o di sperar vie più, ch' io non posso: che l' uno, e l' altro sono e d' ardente amore inganni, e di dolciſſima natura segni; siccome in voi e quello, e questa sono. Ed io, ch' io sò di quanta somma v'ingannate, non solamente ve ne scuso, anzi vi rendo di cotesta dichiarazion vostra dell' allegrezza, che avete della mia novella dignità presa, con le vostre soverchie lodi, e troppo favorevole giudicio accompagnate, e mescolate, le grazie ancora tanto maggiori, e più immortali alla cagione, che mosse la vostra penna più, che alle sue risguardando; e renderò sempre mentre avrò vita, e spiriti. Donimi N. S. D. dalla cui volontà si dee credere, che tutto questo avvenuto sia, tanto della sua grazia, ch' io a voi possa, quando che sia, siccome spero, che sarà, grato, e amore-

vole dimostrarmi. State sano.
Di Venezia. Il Bembo.

32. *Al S. Abbate di Vidor M. Marco Cornelio.*

SIgnor mio Osservandissimo. Per due ragioni ho lasciato di raccomandarvi il Brunello in caso, che entraste a ragion canonica: l'una, ch'io giudicava la sua virtù doverlo raccomandar a qualunque persona lo conoscesse, come voi fate: l'altra, perocchè essendo artista, e per conseguente mal pratico delle cose di legge, dubitava, così facendo, non si credesse essermi più caro il suo onore, che l'utilità vostra: oltre che a me pareva vedervi tutto disposto da voi medesimo ad onorare la sua scuola. Ora avendo inteso quanto siete molestato da ogni sorte d'amici, sollecitato, e tirato per forza ad entrar col suo concorrente, ho deliberato, se esser può, che gli miei troppi rispetti non gli siano dannosi. Per la qual cosa con quell'ardimento, che mi ha dato assai volte la cortesia vostra, io vi prego, e chieggo di grazia, prima che, posposte tutte le preghiere del mondo, vogliate accostarvi a quel di lor due, che più vi possa giovare ne' vostri studj: poi, che, dovendo valer alcun prego appresso di voi in cosa di tanto momen-

to, siate contento di dar tale autorità a questo, ch'io vi porgo al presente, quale crede il mondo che voi gli siate per dare. Io ho fede di potervi pregare tanto, quanto uomo, che vi conosca: e come non mi sono ingannato fin' ora, così credo non mi dover ingannar questa volta, ne mai. E s'io non m' intendo di cotesta dottrina, sì m'intendo io molto bene della gentilezza, e dei costumi del mio Brunello, e so quanto obblighi un dottor leggente una grazia sì fatta a colui, che la fà. Ond'io non dubito di promettervi, che in scuola, in casa, di dì, e di notte, sempremai l'avrete pronto al vostro servigio: e valerà tanto questa comodità, quanto potrebbe valer la scienza d'altrui, quantunque fosse grandissima. Aspetto risposta, se la vostra lite vi dà tempo di potermi rispondere. E molto riverente vi bacio la mano.

Di Padoa.

Speron Sperone.

33. *Al S. Abbate di Vidor.*

MOlto Reverendo Signor mio caro. Io pensava, che la vostra lite vi occupasse del tutto, e che per questo non m'aveste risposto alla mia lettera: ma

poi c'ho inteso da messer Alessio, che li scrivete, ho per mal segno il vostro silenzio. Crudele! se mi volete negar la grazia, ch'io vi domando; non mi negate almeno due parolette, dalle quali consolato si tempri alquanto il dolor della repulsa. Non vedete, quanto liberamente, e senza niuna cerimonia di proemio, vi chiesi, che entraste col mio Brunello? Certo questa tal fede, che mi fece così arditamente parlarvi, meritava non solamente risposta, ma buona, e desiderata risposta. Non voglio, che m'abbiate per temerario in questa domanda: perchè anzi, ch'io vi scrivessi, volli intender molto bene, se eravate risoluto, o no: che essendo risoluto, mai non ve ne faceva parola; o per non esser superfluo in dimandar cosa che eravate disposto a fare; o per non esser arrogante in farvi mutare opinione. E poichè per via di Monsignor Giustiniano mi fu detto, e per altre assai, che eravate sospeso, e ancora indeterminato, allora scrissi, e scrissi con quella fede, che già fece salvi Pietro, e Maria. Con tutto questo non ho veduto, nè letto risposta vostra, che mi licenzii, o che mi essaudisca. La qual cosa mi spiace per il ben dell'amico, ma per mio conto mi piace; perocchè il vostro tacere sarà occasione del mio scrivere, nel quale

faccio due ottimi ufficj; servo l' amico, e procuro l' onor suo, che mi è sì caro; e parlo col mio Signore Abbate più lungamente, e più domesticamente, rinovando le mie preghiere, e dolendomi della sua durezza. Nell' altra vi scrissi preghi, e ragioni; ora, lasciate le ragioni da canto, e questo acciocchè l' obbligazion sia maggiore, vi prego per quanto amor vi porta, chi più vi ama, che mi facciate la grazia domandata. E se vi vorrete scusar di questo con alcuno, che la mia importunità è cagione, che entriate con lui, contra il vostro volere, e contra la speranza di qualche persona, son contento, che voi il facciate, solo che in effetto voi solo dentro dal vostro cuore non m' abbiate per importuno: che ancora ch' egli sia laude esser importuno in servir un amico, nondimeno nè laude, nè ben nissuno mi potrebbe piacere, che vi spiacesse. Non voglio dire, ch'io aspetti risposta; ma dirò ben, che non avendo risposta, mi averete a Venezia a posta per pregarvi di questa cosa. La quale quanto m'importi ottenerla, a questo potete comprendere, che mai non desiderai cosa con maggior affetto di lei, ne da persona in chi avessi più speranza, ne per amico, che così bramassi servire, e a cui più bisognasse il servigio. E come dico la

verità, così prego Dio, che la faccia essaudire. Ma essaudito e no, vi bacio la mano. Di Padova.

Speron Sperone.

34. *Al S. Abbate di Vidor.*

CHi non sa, Signor mio dolcissimo, che voi siete veramente dolcissimo, e la idea della amorevolezza? E io me ne sono accorto a molti segni, ma ad uno massime, che quante volte ho scritto a quel venerabile Vescovo di Brescia, tante volte mi ha piantato un porro, e voi m'avete risposto per lui: ma pazienza. Bisognerebbe vivere assai, per imparare assai. Vi chieggio perdono umilmente, se vi ho offeso in non vi scrivere: benchè vedo, che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione; e conservate più che mai saldo l'amore, che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee: che ben vorrei mostrare io a voi il mio con altro. Ma da che la natura, e la fortuna mi ha fatto tale, dico asciutto di parole, e poco cerimonioso, e per ristoro intrigato in servitù, vi prego durate nel proposito di satisfarvi di me, così com'io sono, ed abbiate sempre in mente, che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete,

che ho pur da far qualche cosa, se non altro, l'andar tutto dì innanzi, e indietro dal mio padrone, mi occupa tutto. Poi ci è la dappocaggine ordinaria; che ha fatto in fine, ch' io non ho mai scritto, e ora quì scrivo anche quasi sul ginocchio: perchè sono in procinto d' andar via. Lunedì si fa vela generalmente per tutti, e tutti con l'ajuto di Dio ci dirizziamo alla volta di Roma: onde se ci arrivo mai, e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze, per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, e andare un poco in coro con la zanfarda, poi truccar via al nome di Dio; il quale sa quando ci rivedremo. E voi messer lo Piovano potreste bene, e dovreste, e ne sarebbe ormai tempo, che ve ne veniste là; che non so ciò, che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta. Poichè ho nominato il Piovano, dico a quello di S. Tomaso, che non speri da me indulgenze per tutta questa Quaresima; perchè il Papa la consumerà tutta in viaggio, e io non sarò con sua Santità, sì che la possa servire: se la vuol poi, gridi, che sarà servita. Godo delle vostre bonaccie, e consolazioni; e più mi rallegro con quello sposo, che s' ha goduto, e gode quella sposetta divina. Son certissimo, che

quel Ruzante è divino, e ve n'ho invidia. Noi abbiamo fatto quà corbellerie assai: delle quali non accade darvi conto, che sono fastidiose: se ne faremo altrove, che non siano sì sciocche, ne averete la parte vostra. Ho fatto le vostre raccommandazioni, e ve le rimando in dietro, e appresso vi mando questo pezzo di lettera, che cominciai l'altro dì al Sig. Priuli mio carissimo acciocchè glie ne diate, facendoli mia scusa, se non la ho finita con le ragioni, che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse, che gli soddisfarà, e comincerà così:

Perchè m'ammazzi con le tue querele
  Priuli mio? perchè ti duoli a torto?
  Che sai, che t'amo più, che l'orso il mele:
Sai, che nel mezzo del petto ti porto
  Serrato, stretto, abbarbicato, e fitto
  Più che non son le radici nell'orto.
Se ti lamenti, perchè non t'ho scritto, &c.

Dite di grazia, che non mi ammazzi, che per Dio ammazzerò lui, e così dite al Brevio. Ho avuto l'orologio, che sta eccellentemente, e pare che venga di man vostra. A Dio, Signor mio, fin a quest'altra volta, che non posso più ora. Di Bologna.

Francesco Berna.

35. A M. Aluigi Priuli.

PRiuli, Signor mio dolcissimo, e amorevolissimo.

Ni te perdite amo, atque amare porro
Omnes sum assidue paratus annos,
dico, *Quantum qui pote plurimum perire,*
peream, & ne vivam.

Io non vidi mai il più dolce gentiluomo, e il più gentile spirito di te. La tua cortesissima lettera, che mi è venuta mezza consumata da chi dovete portarla in seno un pezzo, tanto che non ho potuto leggere una parte d'essa, γλυκύν ἵμερον ἔμβαλλε θυμῷ di correre a Venezia, e a Padova, e ovunque pensassi che poteste essere, per baciarvi, per abbracciarvi, e per adorarvi. Ne si può stimare il martello, che m' avete cresciuto, a quello, che aveva prima, e che il più che ho potuto, mi sono ingegnato di esprimere nelle lettere, che ho scritto a Monsignor di Vidore: nelle quali, e in tutte l'altre, che scrivo in quelli paesi, (che ne scrivo però poche) se non fo menzione di voi, e se non ho sempre in bocca voi, siccome v' ho nel cuore, chi ho io ad avere? che non credo, che non pur costà, ma in luogo del mondo si trovi persona da compararvi. Siate certo, ch' io vi adoro, ed ho voluto cento volte pigliar la penna per iscrivervi,

e rompere tanto silenzio, quanto ho usato con voi, dappoichè vi lasciai, e darvi conto di me, e della mia vita, e di tutto quello, che fo, come a persona tanto benemerita di me, che deve essere ragguagliata, e informata di tutte le cose mie; nè mai la mia negligenziaccia anzi la mia disgrazia mi ha lasciato. Ora che voi mi avete prevenuto, e in tantis benedictionibus dulcedinis, pensate, che mi son vergognato, e doluto di me medesimo estremamente: pure m' è anche piaciuto estremamente vedere, che non per tanto vi siate punto alienato da me, ma mi scrivete una lettera tanto dolce, e tanto cara, quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatissimo, e ben carissimo. Ve ne ringrazio bene con tutte le viscere dell' anima mia, e prego Dio, che ve ne renda merito per me, e voi, che siate contento seguitare di darmi talora, quando vi avanza tempo, qualche consolazione simile: che vi prometto per l' amor che vi porto, καὶ τοὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι, che non mi può venire in questa vita cosa più cara. Infinito piacere ho preso d'intendere, che abbiate saputo il progresso della vita mia, dappoichè vi lasciai: e molto più infinito, se potessi ricevere argomento, che lodiate la mia deliberazione; perchè non stimo meno il vostro

giudizio di me, che l'amore, che mi portate: e parmi avere un condimento soavissimo delle mie azioni, avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi, c'abbiano potuto far frutto, o fiore alcuno buono: so bene, che ho da ringraziar il mio Signor Dio di molte cose, ma d'una massime, che mi dette, quando io nacqui, il timore, e l'amor suo, e il desiderio d'esser Cristiano: il quale interrotto or dalla mia fortuna dura, or dalla mia perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di se fin'ad ora, che (mercè di Dio) mi è pur apparsa un poco di luce della benignità, e umanità sua spiritualmente, e temporalmente: e ho fatto sì, ch'io ho preso il cammino, ch'avete inteso, ch'è ben un poco viaggio per insino a quì, e una picciola parte di quello, che avrei a fare secondo che sono obligato: pure mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando d'essere ogni dì meno riprensibile. Starommi quì fin che piacerà alla Maestà di quello, che m'ha inspirato a fermarmici; e quando non gli piacerà più, che ci stia, andrò dove sarò chiamato da lei: perchè non penso d'avere nè questa, nè città alcuna manente, e stabile, ma quella sola, che non vedo, e solamente credo. Voglio dire, che non mi dispero però in tutto, come fate voi, di non vi avere a rivede-

re, a godere, e a vivere anche con voi gli anni, e forse che mi verrà un gricciolo un tratto senza dir niente quì a persona di venirmene a Padova per le poste, come feci l'altro dì a Roma, e tornai; e assalterovvi all'improvisa, che non ve lo penserete. Crederestemi ciò che vi dico più facilmente, se poteste vedere il cuore, che ho verso di voi, e quanto amor vi è dentro verso le vostre virtù, e il vostro gentil animo. Salvatemi pur una camera terrena, o volete in palco, o in mezzado, e segnatela col nome mio, che vi prometto ad ogni modo venire ad usarla; e se mi verrà bene, me ne tornerò in dietro; se nò, sarò anche uomo per starmi, e morirmi col mio Priuli, e seguirmi il disegno, che essendo a Verona ebbi più di cento volte in animo, e sapete che ve lo dissi, dico di far la mia vita con voi. Tutta l'estrema parte della vostra lettera mandatami dal veramente unico in ogni virtù il S. Contarini nostro, era consumata, anzi stracciata di sorte, che non ho potuto leggere se non certi frammenti di linee, le quali parea che dicessero di non so che mie composizioni, e che desideraste averne, pensando che ora debbano esser gran cose. Se avete voluto dir questo, io vi rispondo che non ho fatto mai a dì miei cosa buona, e meno da poi, che non vi vidi;

e oltre a questo non mi truovo al presente cosa alcuna scritta. Ma di grazia non ve ne venga voglia, o se pur l'avete, toleratela tanto che vi rivegga, che per mia fe potria esser più presto, che non credete: perchè io non sono per stare lungamente senza la vista del mio Reverendissimo padrone Monsignor di Verona. E sapete che andando là, non si può senza infamia lasciare Padova, e il complesso di tanti Signori virtuosi, e (come voi ben dite) veri amici miei: e conseguentemente quello de' miei singolarissimi patroni li Signori Contarini, che quando penso a quel convento di spiriti divini, mi vien voglia d'aver ale, e volare, e requiescere ut columba. Intanto mi andrò tolerando questo desiderio al meglio, che potrò, con la memoria, e col pensiero; e pregherò Dio, che altrettanto facciate voi verso di me, e preghiate gli altri padroni, e amici, che facciano ancora essi. Raccomandatemi alli miei Signori Abbati, e a quel di Vidore principalmente, al mio Signor Navairetto, M. Jacopo Barbo, e a tutta quella felicissima compagnia, e scrivete qualche volta, mandando le lettere a Venezia a M. Francesco Corboli, che fa per gli Strozzi, che ne farà buonissimo servizio. Di Fiorenza.

Francesco Berna.

35. *Alli Signori Abbati Cornari*.

SIgnori miei: longum esset, s'io volessi scrivere a tutti tre pro dignitate rei, & personarum, e dire tutto quello che ho da dire, massime a voi Monsignor di Brescia, il qual potete chiamarvi Spagnuolo alla foggia di Monsignor Brevio a vostro modo, ch'io sono, e saró sempre cosi fatto, e me n' incresce bene. Egli è un gran caldo, e io ho ora desinato, e ho uno stomaco di carta non nata, e muojomi di sonno: mi perdonarete sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto, ma Veronæ tantum, che a Brescia non bisogna pensare, quibusdam de causis animum nostrum, & alterius moventibus; e questo sia detto alla S. V. Monsignor mio di Vidore per risposta del cortesissimo invito, che mi fate. A voi di Carrara aliud mercedis erit. Venite pure, e un di voi mi porti un par di berrete da estate, che non ne ho più; e se non le portate, tristi voi. Zefiro nostro presente latore, che pare più presto Aquilone, vi dirà il resto: è dolcissimo giovane per Dio, e si vuol fargli carezze, e buona ciera: ve lo raccomando, e direi, che vi degnaste baciare la mano per me al Reverendissimo Signor Cardinale mio padrone; ma non voglio pa-

rer prosuntuoso : basta che facciate l'ufficio con Monsignor l' Arcivescovo, fin che vedo S. S. A voi bacia la mano il Sig. Flaminio quì presente, e accettante, e il Reverendo Monsignor Cigotto nostro dolcissimo ; il quale è forza che meniate a Brescia per maestro delle cerimonie, e io lo metterò in quell' abito, che ha da stare. In tanto a Dio.
Di Verona.

Servitor di tutti Francesco Berna.

37. *A M. Benedetto Rhamberti.*

Signor mio dolcissimo. Io pensava d' aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi ; estimando che voi, che avete fior d'ingegno, giudicaste del mio tacere, che di quello, che mi pregate, non poteva, o non voleva far nulla ; e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l' ultima lettera io comprendo, che v' infingete d' intendervi poco del silenzio de' vostri amici, non tacendo ma scrivendo risponderò ; cominciando da quella parte di questa ultima epistola, ove voi vi dolete, che poco vi ami, e poco curi dell'amor, che voi mi portate. Il che non credo, che voi crediate ; credo bene, che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione, come d'una macchina a dover

rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m' induceva a tacere. Certo voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose, che non dovrebbero; ma in cosa di maggiore importanza, che non è questa, riservatevi a convincerli con queste tratte di corda, e non siate così crudele alla negligenza de' vostri amici; la quale essendo in loro o ragionevole, o naturale, dee essere degna di compassione, o di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi, d'iscusarla con esso voi in maniera, che voi peniate a discernere, se io vi scrivo per dire il vero, o per motteggiare; che s' io non scrissi, feci bene, non volendo, che si stampassero le mie lettere; le quali scrivo famigliarmente, sempremai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie, ch'io compongo le quetanze de' debitori, e i chirografi, ch' io soglio fare a miei creditori de' danari prestatimi. Dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare, ch' elle vadino per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo a stampatori di dover fare altrettanto delle quetanze, e de' miei scritti di mano; le quali cose se per esempio delle mie lettere si stampassero, starei fresco coi detrattori. Certo essi mi morderebbero non tanto,

come ignorante, che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto, come sciocco economico, che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera; la quale anch' ella sà e leggere, e scrivere, e compra tutto dì nuove istorie per le mie putte: la quale abbattendosi a chirografi de' miei debiti, e a qualche quetanza de' danari senza sua saputa riscossi da' debitori di lei, facilmente mi caccerebbe di casa. Così l' onore della stampa, contra i precetti di Cicerone, discompagnato dall' utile, in iscorno, e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera: ma se insieme con le mie lettere famigliari, con le quetanze, e cogli scritti si stampassero le amorose; (ch' io non posso negare d' averne fatte un migliajo, e ardono, e piangono, e si disperano, come io facea, mentre era innamorato) che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire, ch' ella mi metta l' unghie nel viso, e rabbiosa, come una monna Tessa, tutto quanto mi graffi, e tratti come un bello Ser Calandrino, con universal piacere di coloro, che le mie lettere avessero fatte stampare. Caro dunque mi costerebbe questo onore della stampa. Per la qual cagione, io non voleva rispondervi essendovi debitore di risposta, perciò, che questa tema aggiunse un nuovo peso alla mia natural

negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera, ch' io non dubito punto, che venghi voglia ad alcuno di stampare questa mia lettera piena tutta d' indignità, e tanto bassa, che la polvere, e il fango la cuopre tutta, e fa invisibili le sue lettere. Il che ho fatto in vendetta di que' lamenti, che con l' ultima vostra crudelmente mi saettate per mezzo il cuore: li quali tuttavia mi trafiggono, e hanno torto, a giudicio di ciascuno, che ne conosce: che ben sa il mondo, quanto io vi amo, e apprezzo, e quanto mi è caro, che voi mi amiate, e teniate da qualche cosa. Fatene prova, prendendo quanto ho scritto dal dì, ch' io nacqui, e squarciate, e ardete ogni cosa, ch' io vel perdono; ma per mio amore, e per mio giudicio non ne lasciate stampar niente, se voi volete, ch' io viva nella grazia degli uomini, e vostra: perocchè tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me, che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere. In sin quì solamente delle mie lettere v' ho ragionato; e so ben' io, che ancora voi, che di giudicio non avete pari, siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto, per farmi gridare, ed io seguendo vi parlerò, come l' intenda circa lo

stampare d' ogni lettera famigliare. A me pare, che lo stampare cotali lettere sia un' opra perduta, cioè dire, che non giovi, nè diletti i lettori, nè onori i compositori, nè dia favore, o autorità alla lingua volgare; la quale ne ha forse bisogno. Ciò dico, presupponendo, che le lettere famigliari d'ogni uomo vogliano essere scritte in istile basso, e sì pianamente, che quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali, e sì fatte; nondimeno ogni ignorante si dia ad intender di poter fare altrettanto. Conciossiacosachè le lettere famigliari, siccome suona il vocabolo, deono trattar quelle cose, che fanno gli uomini tuttodì: le quali, o utili, o necessarie ch' elle ci siano, certo elle sono ad ogn'uno comuni, e quelle, come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole, che dalla nutrice impariamo, dobbiamo scrivere, e ragionare. E' il vero, che nelle lettere famigliari dei dotti, per lo fondo delle loro facende, può risplendere un non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli, che fa conoscer altrui, quelle esser lettere di uomini illustri; ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro, e aperto, con meraviglia de' risguardanti. Però non voglio, che noi

crediamo, che questi tali famigliarmente scrivessero a fine, che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da stampadori giudiziosi: salvo se non si crede, che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria, che di quella, che gli può dare una lettera famigliare bella, e ben fatta. Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotali lettere; conciossiacosachè altro non possa far una bella lettera, che insegnarci a parlare delle cose domestiche, e civili, con i loro proprj vocaboli: i quali vocaboli, non siamo certi, onde abbiamo a pigliarli; che alcuni vogliono, che gli prendiamo dalla corte di Roma, alcuni da tutta Italia scegliendo i fiori delle parole (che in ogni terra ve n'ha alcuno) dalle spine, tra le quali esse nascono. Alcuni solamente dalla Toscana le apprendono; e di questi, altri da' popoli del paese, altri dall'opere degli autori eccellenti le imparano. Nelle lettere, che si stampassero, si vederebbe l'esperienza; le quali da diversi autori in diversi linguaggi saranno scritte, e ogn'uno vorrà che 'l suo sia l'Attico, e barbarissimo quel degli altri: la qual cosa potrebbe molto diminuire l'autorità della lingua, se ella n'ha punto, e accrescere la trista opinione, che di lei hanno oggidì i maestri

delle scuole latine, i quali non vorrebbero, che si leggesse il Donato, e le regole, della lingua volgare. Io vi parlo delle lettere famigliari, e non di quelle, che sanno scrivere alcuni eletti da Dio; le quali sono degne non solamente di esser stampate, ma scolpite; ma queste sono rare, o de' rari, e vanno insieme tutte quante ne' loro proprj volumi, ed è ben fatto: perciocchè accompagnate alle famigliari, quello co' loro spiriti ne farebbero, che fa il vento del fumo. Però vedete che l' epistola di Cicerone ad Ottavio non si stampa con l' altre. Dunque che farà il vostro amico d' alcune lettere di grandi uomini, ch' egli mi ha mostro; le quali sono cose mirabili? certo stampandole egli fa torto alle famigliari d' altrui; le quali anzi fredde, che no, a' raggi di quei concetti divini, come neve, si disfarranno. Vi dico il vero; se con alcuna di queste tali si stampassero le famigliari, che io vo scrivendo agli amici, per mio onore molte bugie direi, cioè, che quelle lettere così fatte non fossero lettere, ma poemi, o istorie, e che contra l' esempio di Cicerone fussero scritte in tale stile, e di tali materie. Ma parlando per coscienza con veri amici, come voi siete, io direi che quelle lettere stanno bene stampate, ma che la stampa è cosa

totalmente contraria alla profession, che vuol fare una lettera famigliare; la quale a guisa di monaca, o di donzella dee stare ascosa senza essere vista, se non a caso; e chi la mostra a bello studio, tramuta lei dal suo essere naturale: e che la stampa è un gran lume di Sole, nel quale non si veggono le candelette da un bagattino; benchè esse ardano tuttavia; le quali nelle tenebre della notte rilucono, come stelle. Però è sciocchezza lo accenderle il mezzo giorno, se non si accendono a qualche altare per voto, o per amore di Dio; nel qual caso si considera la divozione di chi l'accende, più che il lume della candela. Vorrei adunque, se si stampassero le mie lettere famigliari, che tutto 'l mondo sapesse, ch' io le ho lasciate stampare per amor vostro, sofferendo per compiacervi d'esser tenuto un furfante da coloro, i quali tra gli altrui torchi vedessero ardere le mie candele. Ma questa è cosa impossibile: però farete gran cortesia a persuadere ogn'uno, che le lasci stare. Io veramente non ho lettera, ch'io abbia scritto agli amici, nè sò chi ne abbia, e se io il sapessi, so bene io, che giudizio del suo giudizio farei; se l'amor, ch'io gli portassi, mi lasciasse giudicare dirittamente. Potrà essere ch'io fussi più avventurato nelle lettere fami-

gliari, che io non fui ne' dialoghi, e che alcuno mio amico per onorarmi in mio nome mandasse fuori sue lettere, come altri (sua gentilezza) non ha gran tempo diede alla stampa buona parte de' miei dialoghi. La qual cosa, come quella non mi dispiace, sommamente mi piacerebbe, se io non temessi, che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse; e fattomi citare in Parnaso davanti alle Muse (se elleno son giudici delle prose) nelle lettere, e nella fama, come usufrutto delle sue lettere, giustamente mi condannasse. Voi siete savio, e mi amate: provedete, e guardate le cose mie dalla stampa, più che dal fuoco, e state sano. Di Padova.

Speron Sperone.

38. *A M. Paolo Manuzio.*

HO sempre giudicato, ufficio degno di molta lode usarsi per coloro, che con ogni cura, e diligenza s' ingegnano per qualunque modo si sia di giovar ad altri. Per la qual cosa avendo inteso per lettere di alcuni amici miei, qualmente oltre a tante comodità, di che siete stato fino a quì al mondo cagione, novellamente v'è caduto nell' animo di far istampare a vostra scelta

alcuni libri di epistole volgari, non hò potuto fare che io non m' allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchir in questa parte ancora la nostra età: la quale di ciò mancando, manca di un grandissimo, e necessario ornamento. Perciocchè, posto che si scrivano tuttodì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire, che siano comportevolmente scritte, ch' è una meraviglia. Il che, si dee credere, che non avvenga per altra cagione, che per non aver avuto i nostri prosatori scritture per fino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, e con giudicioso occhio riguardandole, se l' abbiano potuto innanzi proporre ad imitare. Il che medesimamente avverrebbe nella latina lingua, privandola delle divinissime epistole di Cicerone, e degli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. E perchè vi sono di quelli, che presumono senza imitazione di poter comodamente disporre i concetti dell' animo loro, a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non che pongano mente a quelli, che prima di loro sono stati della medesima opinione, e mi dimostrino a quanto di gloria siano pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più lungamente, sarei sforzato a

ragionare alquanto del vero modo, col quale debbono gli buoni scrittori essere rappresentati; ed io non intendo per ora entrare in questo così largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato avea, questo vostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessasio, ma utilissimo ancora. Perciochè scrivendo altri, come si dee, ornatamente, e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte, che 'l dettatore disegna: il che non conviene, se con parole rozze, e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole, e degl' inchiostri di quello, che altri si crede. Perciocche, come son con giusto ordine insieme commesse, così v' entra subitamente uno spirito di meravigliosa virtù; il quale percote gli animi, e scalda, e piega, come gli piace, in guisa che altri non osa a contrapporsi così di leggiero. Dall'altra parte lo stile disordinato, e inettamente tessuto raffredda, e genera fastidio, e uno isfinimento di cuore, tal che non ci conduce a fine alcuno desiderato, ne gli viene fatta cosa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre lettere, se non così del tutto

perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere secondo la qualità delle persone, di cose famigliari, e domestiche, e private, come verrà loro a proposito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso, come è detto di sopra. Taccio il piacere che proveranno considerando la varietà degli scrittori presi or dalla brevità di questo, or dalla copia di quello, or lodando in uno l' acuta prontezza, or la severità in un altro; quale di esser aperto, e chiaro commenderanno, quale di molta, e accorta diligenza; e alle volte non avranno a schifo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera fuggendo ogni sazietà pasceranno l' animo d' infinito diletto. Ma che mi vo io distendendo in tante parole, in cosa così manifesta, così necessaria, così utile, così dilettosa? e non m' accorgo, che forse offendo le purgatissime orecchie del mio dottissimo, e gentil M. Paolo, nato per comodità di tutti quegli ingegni, che hanno voglia di pervenir alla gloriosa altezza della immortalità? Per la qual cosa voglio che l' averne fin quì detto mi sia a bastanza, pregandovi, per qualunque delle dette ragioni, a non lasciar in modo alcuno così bella impresa, col mezzo della quale voi obbligherete non pur gli spiriti leggiadri, e rari, che vivono

oggidì, ma molti ancora usciti della presente vita; il nome dei quali, quando ciò non fusse, resterebbe in tutto fuori della memoria degli uomini oscuro, e sepolto. State sano, e amatemi.

Di Roma.

Il Molza vostro.

39. *A Messer Pietro Aretino*.

IO sono un certo prete, che mi chiamo Meo: e quando la S. V. mi conoscesse, come mi conoscerà poi, giudicherebbe, che non senza misterio m'è caduto da dosso quel Bartolo. In tanto due botti di vino, che le mando per commissione di Mons. di Fossombruno, le daranno un saggetto de' casi miei. Io son creatura di S. S. e queste bevande sono creature mie: perchè se bene il paese le fa, se io non l'imbarbarescassi con l'arte mia, riuscirebbero pur rozze, come son l'altre. Saravvene una di moscatello delicatissimo, che non avrà quel melacchino, ne quello oppilativo, che sogliono avere gli altri; e credo che quel di Taglia le riuscirà un furfantello a petto a lui. L'altra botte è d'un vino, che di natura è Greco, ma io con l'artificio l'ho tradotto poco men che in Toscano, verbi grazia in Greco di Posilipo, o simile, e

meglio : e che sia vero, troverà, che non entra nel gigante, ne in quel cœli cœlorum del greco di Somma. Vi sentirà un polputo gentile, un tondetto leggiero, uno scarico frizzante, con un certo svetonio, che bacia, morde, e trae de' calci. Io gli vo descrivendo così, acciocchè la S. V. possa rincontrare se si conducono così condizionati, perchè ne son tanto geloso, che dubito, o che i vetturali, o i marinari, o qualch' altro beone plebeo non me li guasti, che ne sarei il più disperato uomo del mondo, perchè non ho desiderato mai cosa maggiormente, che di farmi un tratto conoscer a V. S. per quell' uomo ch' io sono, per una certa invidia, che porto a Cisti fornajo, il quale a petto a me non sapeva dove s'avesse il capo nella pratica de' vini, e per aver avuta grazia con quel Boccaccio, è celebrato come se fusse stato un Bacco. E se la S. V. mi facesse un tratto degno d' una impennata del suo inchiostro, per la quale ancor io diventassi immortale, farei tante archimie in su gli altri vini, che gli avessi a mandare, che per avventura farei ancora voi più divino che non siete. Degnisi V. S. di farmi intendere come riescono questi, acciocchè sappia come mi governare negli altri, e gli lasci riposare almeno due mesi avanti che gli

beva . A V. S. quanto posso umilmente mi raccomando .

Agli VIII. di Novembre . M. D. XL.

Prete Meo .

Mons. passò di qui per Roma , ed è più di V. S. che non è della chierica .

40. *A M. Camillo Olivo* .

SPero di corto venir a Mantova , vi vedrò , e ragionerò con voi : udirete le mie ragioni , vi pareranno giuste e vere , e vi dorrete , che vi siate doluto di me . Io vi amo , e porto sopra il capo , non che entro , dov' è la stanza della memoria . Non sarei il Bonfadio , s' io mi scordassi dell' Olivo ; ne buon Cristiano , se del Bendidio . Quanto al cartello , non lo accetto : e c' è l' onor mio . Dimandatene a qual padrino più vi piace : perchè quelli buoni compagni , che sapete , son due , e voi siete due contra un solo : oltre di questo era menester levantar mas temprano . Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole , vi mando certi versi male scritti , e mal composti ; cioè quali meritate . Buon pro vi faccia , s'avrete desinato . Io ho desinato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino : tutti qua-

si somigliavano a voi: non m'intendete per avventura, uno dire, che avevano il collo torto. O M. Camillo infelice, dunque siete fatto . . . . . Mi diceva già un buon compagno in Roma, che . . . e . . . erano predoni e fraudi. di quelli è l'audacia, di questi l'astuzia; le quali disunite benchè nocciono, pur non noccion molto. Or sono comparsi questi corpi misti dell'una e dell'altra; chi se gli abbia fabbricati, sassello chi tanto sà. Ajutici Domenedio a questo tratto. Ditemi per vita vostra; più vi scongiuro, per vita del S. V., siete fatto . . . . il Pellegrino me l'ha certificato: se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo stare questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S'io vengo a Mantova, allogiaretemi voi, o siete falliti?

Di Verona, alli XXII. Settembre, M. D. XLI.

Il Bonfadio.

41. *Al Medesimo.*

IO sono in villa, tutto pien di villa; ne ho obietto che mi allegri nè l'intelletto, nè il senso. Pensate come io sto. Voglio inferire, c'ho poca voglia di scrivere: pur risponderò alla lettera vostra, la qual mi fu mandata quì ie-

11. Quel Pellegrino, di cui par che vi dogliate, è amico vostro, e fu prima che mio; non ve ne scandalizzate, perchè riprovareste il vostro giudizio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di . . . . . stimo che burlasse, ed io burlando scrissi; amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrare che non siete . . . . . perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete . . . . . mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge come un coltello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venire mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanti, e mi conviene esser in Padova prima che passi il giorno di S. Luca, ove starò tutto il verno, per consolarmi con la filosofia dei disastri c' ho avuto con la fortuna della corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobile gentiluomo fate ufficio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite: io me gli sento molto obbligato per questa amorevole cortesia sua. Non può essere se non nobilissimo: e perchè questi tali animi

son rari, si voglion amare, e onorare sopra ogn' altra cosa. Vorrei che salutaste M. Michel Galvagno fuor di casa, in casa tutti quelli amici, e conoscenti antichi. Voi amatemi come solete.

Di Cologna, ix. Ottobre, M. D. XLI.

Il Bonfadio.

42. *Al Signor Marchese del Vasto.*

ECcellentissimo Signore. Credo che Vostra Eccellenza dopo l' avermi scritto una sua de' 14. Febbrajo, non scrivesse più innanzi la battaglia, che fu alli 24. Così quella gloriosa mano, che poco prima s' era affaticata in farmi grazia ch' io vedessi caratteri da lei formati, si affaticò poco di poi in conseguire così famosa vittoria, che ha oscurata la luce di tutte l'altre fatte di quà a gran tempo. Però tanto ne ringrazio nostro Sig. Dio, quanto è il piacer ch' io ne sento: che non so dare maggior comparazione: e allegromi, che di più onorati Cavalieri del mondo hanno causa di tenere invidia a vostra Ecc. e che non solamente ella, mentre che vive, ma poichè sarà morta, viverà ancora, e darà splendore, a chi da lei averà dipendenza. Sicchè torno

di nuovo a rallegrarmi con me stesso dell' aver fatto quel giudizio di Vostra Ecc., che ella così bene ha comprobato con l'opere. Baciole le mani, e la certifico che non tiene più affezionato servitor di me. Nostro Signor Dio guardi e prosperi Sua Eccellente Persona.

In Madril, alli XIIII. di Marzo. M. D. XXV.

Baldessar da Castiglione.

43. *Alla Signora Marchesa di Pescara.*

ILlustr. Signora mia. Avendo così ragionevol causa di far qualche testimonio del piacere, che io sento per li prosperi e gloriosi successi dello Illustriss. Sig. suo consorte; sono stato in opinione usar altro termine che lo scrivere, parendomi che questo sia cosa troppo comune, e che si usa ancor in molto minor allegrezza; massime non sapendo io far di modo, che abbia in se alcuna singularità fuor delle altre. Molti altri segni ancor, come far fuochi, feste, soni, canti, e altre tali dimostrazioni, per ragionevoli rispetti mi sono parsi assai minori, che il concetto dell'animo mio. Però sonomi pur tornato a scrivere, confidatomi che V. S. Ill. debba ve-

dere quello, ch'io ho nell'animo, ancorchè le parole non lo esprimano. Che, se avendo V. S. avuto desiderio, che qualch'uno scrivesse il Cortegiano, senza ch'ella me lo dicesse, pur accennasse, l'animo mio come presago, e proporzionato in qualche parte a servirla, così come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, e fu obbedientissimo a questo suo tacito comandamento; non si può se non pensare che l'animo suo medesimamente debba intendere quello, ch'io penso, e non dico; e tanto più chiaramente, quanto che quelli sublimi spiriti dell'ingegno suo divino penetrano più che alcun'altro intendimento umano alla cognizione d'ogni cosa, ancor agli altri incognita. Però della satisfazione, ch'io sento del contento suo, e della famosa gloria del Sig. suo consorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti vittorie; e della servitù mia verso lei, le supplico a dimandarne a se stessa, e a se stessa crederlo. Perchè son certo che a se stessa non mentirà di quello, che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell'animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia. In Madril, alli xxi. di Marzo. M. D. XXV.

Baldessar da Castiglione.

43. *Alla Signora Contessa della Sommaglia .*

BEn mi obbligava la virtù e gentilezza di V. S. a tenere continua memoria di lei , e desiderio di servirla : ma la cortesia amorevole , ch' ella usa verso di me nella sua de' 28. d'Aprile , mi lega tanto più , quanto io mi sento manco meritarla . Perchè in vero la fortuna in questo , come in molte altre cose , mi è stata assai avversa , non mi offerendo mai occasione di servirla . Che se in mia coscienza mi conoscessi meritate tanta benevolenza , quanta ella mi offerisce , parrebbemi avere minor carico sopra le spalle . Pur io son contento di questa mia obbligazione , confidandomi , che s' io non potrò pagare tanto debito , V. S. mi rimetterà quella parte , di che la mia povertà mi escusa . Il libro mio desidero io più , che V. S. lo vegga , ch' essa di vederlo : e se fussi stato insin quì in Italia , di già l' avrebbe veduto . Ma il lungo viaggio m' ha disturbato da questa , e da molte altre cose . Aspettolo d' Italia da certi miei amici , che l'hanno nelle mani : ed avutolo , procurerò che se ne faccino tanti , che V. S. possa satisfarsene : e a me sarà molta grazia poter

parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come or mi trovo con speranza di parlare più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro; se non che è ragione ch'io gli sia molto affezionato servitore, come di verità le sono: perchè alle eccellentissime sue condizioni naturali, e accidentali, si aggiungono li meriti di V. S., che la fanno più degna d'essere servita, per esser figliuola di tal madre, così come V. S. essa ancor assai guadagna per essere madre di tal figliuola. Però la prego a certificarla di quello, che essa per se stessa non può sapere, per non avere altra notizia di me, che quella che V. S. gli può dare; cioè, che io sono molto affezionato alla sua gentilissima e virtuosa bellezza: perchè so che i belli spiriti abitano li belli corpi. Così piaccia a Dio ch' io possa servirla. Del tener memoria di V. S. e della Signora Beatrice non merito ringraziamento: perchè lo faccio con tanto mio piacere, che, se in questo avessi fatica alcuna, il mio pensier proprio ben si paga con tal memoria. A l'una, e l'altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera: che terrolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di quà. E se nelle lettere di V. S. sarà qualche linea di mano della Signora Rabbina; parerammi grazia gran-

de per me. In Toledo, alli xvi. di Giugno. M. D. XXV.

Baldessar da Castiglione.

44. *Alla Signora Marchesa di Scaldasole.*

Molto eccellente Signora. Se così a V. S. fosse caro, che in me vivesse continova memoria di lei, come a me sarebbe carissimo, che in lei vivesse memoria di me, non terrebbe in poco ch' io le facessi testimonio di ció con questa lettera, poichè per ora non mi occorre modo di farlo altrimente. Ma come V. S. ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l' altre sue eccellentissime condizioni, esser valente donna nell'armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone; dubito che la sarà un poco levata in superbia: e per questo forse avrà scordato li suoi servitori: il che io non vorrei che fosse. Però ho voluto scriverle, e ancor pregar M. Camillo Ghilino, mio amicissimo, che a bocca per me le parli, e le dica, che così in Ispagna, come a Milano, e a Pavia, io sono suo, e che quando venni a Pavia standovi l' esercito, quelle mura e quelli ripari, e quelle torri, quelle artiglierie, e tutto il resto mi rap-

presentavano V. S. sapendo ch' ella era dentro, e bastavale l' animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia. Però avendo di poi vinto, credo che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. V. S. si degnerà credergli come farebbe a me proprio, e s' ella non è la più mal amorevole donna del mondo, le supplico ad augurarmi lo essere in Milano, e dove ella è: che il prefato M. Camillo ben le potrà dire quanta differenza è dallo stare in così dolce compagnia, come quella di V. S. allo stare in Ispagna. Baciole le mani, e sempre mi raccomando.

In Toledo, alli xxi. di Giugno. M. D. XXV.

Baldessar da Castiglione.

45. *Alla Signora Marchesa di Pescara.*

ILlustrissima, ed eccellentissima Signora mia. Io non ho osato questi tempi passati scrivere a V. S. per non essere sforzato a commemorare quello, che ne io poteva dire, ne V. S. ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità intervenute sono tanto grandi, che

quasi come universal diluvio hanno fatte le miserie d'ogn' uno eguali, par che a tutti sia lecito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, e aprire gli occhi, o almen uscir della ignoranza umana insino a quel termine, che la nostra imbecillità ci concede, che è il conoscere, che niuna cosa sappiamo, e che il più delle volte quel, che a noi par vero, è falso, e per contrario, quello, che ci par falso, è vero. Perciò come io già tenni per morta V S. nel Signor Marchese suo consorte di gloriosa memoria, così ora con più vero giudizio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in V. S. parendomi che alla virtù delle divine anime dell' uno è dell'altra sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle abitato, sia esso ancor esente dalla morte. Così penso che quello, che insin quì tanto ci ha tribulati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scrivo adunque a V. S. tornandole a memoria, che io sono suo affezionatissimo servitore, e molto più che non posso scrivere. Però per satisfare a questo, e al chieder perdono, se pur bisogna, del mio non aver scritto a lei insin quì, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez, e così bacio le mani di V. S. la cui persona nostro Signor Dio guardi, e pro.

speri, come desidera. Da Valledolit, alli xxv. d' Agosto. M. D. XXII.

Baldessar da Castiglione.

46. *Alla Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.*

ILlustrissima Signora. Io sono molto obbligato al Sig. Giovan Tommaso Tucca: il qual è stato causa, che V. S. m' abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual io tengo in molto, e così è ragione, che io lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è che non era conveniente che V. S. mi scrivesse, se con quella scrittura non mi comandava qualche cosa. Ora io farò per il Sig. Gio. Tommaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo V. S. e per l' amor fraterno che a lui tengo. Che il Signor Guttierez abbia scritto a V. S. che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio, perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando veniva in Ispagna. E chi prima mi fece accorgere che ne teneva causa, fu il mio Signor Marchese del Vasto: il quale mi mostrò una lettera di V. S. dove essa medesima confessava il furto del Cortegiano:

la quale cosa io per allor tenni per sommo favore, pensandomi che l'avesse da restare in sua mano, e ben custodito, fin che da me gli fosse aperta così onorata prigione. In ultimo seppi da un gentiluomo Napolitano, che or ancor si trova in Ispagna, che alcuni frammenti del povero Cortegiano erano in Napoli, ed esso gli aveva veduti in mano di diverse persone: delle quali chi lo avea così pubblicato, dicea averlo avuto da V. S. Dolsemi un poco, come padre, che vede il figliuolo mal trattato: pur dando poi luogo alla ragione, conobbi che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lasciato nella strada a beneficio di natura. E così veramente mi deliberai di fare, parendomi che, se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse, per essersi veduta così incompositamente, aver acquistato molta disgrazia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poi ch'era stato privo di quello, che forse solo avea da principio, che è la novità. E conoscendo quello, che V. S. dice, che la causa del mio lamento era molto frivola; deliberai, se non poteva restar di dolermene, almeno non lamentarmi: e quello, ch'io dissi col Signor Guttierez, (se ben s'interpreta)

non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non era io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere, tale, quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a Venezia perchè si stampi: e così si è fatto. Ma se V. S. pensasse che questo avesse avuto forza d' intepidire punto il desiderio che io tengo di servirla, errerebbe di giudicio, cosa che forse in sua vita mai più non ha fatta. Anzi restole io con maggior obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose, ch' io aveva già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento come le altre: e così sarà diminuita fatica al lettore, e all'autore biasimo. Sicchè nè a V. S. nè a me accade ripentire, ne emendare: ma a me tocca baciarle le mani, e in sua grazia sempre raccomandarmi. Di Burgos, a xxi. Settembre, M. D. XXVII.

Baldessar da Castiglione.

47. *Al Cardinal Bembo*.

REeverendissimo, ed Illustris. Monsignor mio osservandissimo. Io non farò scusa del non essere stato sollecito a rallegrarmi con V. S. Reverendissima

per lettere, poichè alla presenza, come avrei voluto, non mi è lecito: perchè mi rendo certissimo, che, quando ben da me si lasciasse intieramente addietro questo officio, non però mi s' imputerebbe da lei, che mi suol sempre riputar diligente, a negligenza: e molto meno crederebbe, ch' io non avessi sentito sommo piacere, essendole prima che ora notissima l' osservanza, e lo amor, ch' io le ho avuto già tanto tempo. E nondimeno, per non mi partire dall' uso comune, aveva pensato di correre una grossa lancia tra gli altri congratulatori, rallegrandomi non tanto della dignità ricevuta per se stessa, quanto per aver V. S. Reverendissima con la prudenza, con la costanza, con la diligenza, e con la industria superata finalmente la malignità della fortuna. Perchè a qual altra cagione si può egli attribuire, che i Pontefici, che l' amavano, e che delle sue rarissime virtù nelle cose gravissime si servivano, non l' abbiano prima onorata di quel, che per consentimento di tutti, molt' anni sono, se le dovea? Ma perchè non ho saputo in tutta la mia Rettorica trovar luoghi corrispondenti all' affetto del mio animo, ho deliberato passarmene con una semplice lettera. Il qual officio penso che accaderà fare più d' una volta: perchè non posso cre-

dere che la benignità di Iddio abbia a dimostrarsi nelle grazie minore verso i meriti di V. S. Reverendissima, che soglia universalmente dimostrarsi (secondo si dice) la severità ne' supplicj differiti. E perciò spero che la tardità del Cardinalato abbia ad essere compensata con nuovi e spessi ornamenti, e onori; e forse, come il tempo lo comporta, con dignità maggiore. Le quali cose quando saranno, V. S. sa che mi saranno oltremodo gratissime: essendo meno terminato, e molto più ampio (come ciascun sa) il desiderio di chi ama, che non è la podestà non solamente della corte Romana, ma eziandio della fortuna. E a V. S. Reverendissima umilmente bacio le mani.

D. V. S. Reverendiss.

Servitore Francesco Guicciardini.

48. *A Messer Plinio Tomacello.*

Giunsi al lago alla festa di *S.* Bartolommeo, la qual fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri che si scrivono di Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con

un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che quì venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci prieghi, che pur mi siete vero amico: quel che non potè il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d' allegria, fece in un subito l' aspetto solo di questo lago, e di questa riviera: che in quella prima vista un profondo e largo respirar, che mi s' aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m' avea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il qual siete occupato, dopo che illustraste l' oscurissima canzone di messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nissun modo. Perchè ancor che voi non siate così soggetto agli umori, come son io, pur mi pare aver alcuna volta compreso, che raccolta n' abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor che ciò non fosse, essendo noi da due anni a dietro stati compagni negli studj di filosofia, e nel servigio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami

d'oro d'amor, che non ha l'ale; e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto. Con fare a tutti chiaro, che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che genera fra due invidia, e contenzione; dovete compiacermi in questo ancora, e venire a participare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete quà, non vi parrà d'esser venuto in luogho simile a qnello, ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di quà, come d'un tenebroso e tempestoso maie, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico col suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell'Arcipelago, fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave, di quei scelti Cavalieri Argivi, ch' andarono al monton d'oro, nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Quì vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria.

E s' egli è vero che le stelle e il sole si pascano, come vogliono alcuni, degli umori dell' acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre: o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono, che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L' aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali, che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il Maestro vostro e mio, ma volessero dire che quì gli uomini per tal causa, oltra che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani: che questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo; la forma d' esso, bella; il sito, vago; la terra, che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d' esser contenta appieno per possedere un così caro dono: ed esso all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d' industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l' animo di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti, e

molta considerazione. Onde avviene che, perchè l' uom vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi meraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto, e colore al variar dell' aure e dell' ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, e una via per mezzo dritta, e continova, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea, che come per ingegno umano della sfera si è fatto l' Astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m' era questo errore, che non v'è certezza, che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante e sì leggiadre, e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto che le vegniate a contemplar d' appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con la immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi scrittori di Roma e d' Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga;

son d' opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon padre Virgilio, che ciò ben potea far, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla fuggita. Non vorrei però, che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima, perchè sarei presuntuoso: che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano e l' ingegno del Fracastoro: poi sapete ch' io non entro in questi balli, che non riuscirei: perchè quelli, che al tempo d' oggi scrivono materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed instituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni, e castelli, e d' ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo i fiori e odori, che danno la vita, della quale sopra vi dicea. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi, e lieti, e beati, pare che non si possa dire, se non che ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti quì più saporiti ch' altrove, e tutte le cose, che nascono dalla ter-

ra, migliori. Per li giardini, che quì sono e quei delle Hesperidi, e quelli d'Alcinoo, e d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice, e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d'ulivi, e lauri, e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate che io vi dica altro: perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sfera; con la quale tengo per fermo, che questa patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee che abbiano proportione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nella specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario: acciocchè quì fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte, che guarda Settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne, e rupi fiere, albergo di strani animali, e d'eremiti. In cima

si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forme di giganti: e se non che io non voglio mescolar favole fra il vero, io direi, che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio, e Ossa, sono famosi, fosse stata quì, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi, che se quei nimici di natura volessero salire in cielo, stimolati dalla invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto di uomo: e campano di castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle ghiande del secolo antico: e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti, e d' artificj, che computate tutte insieme con le genti civili, gentil uomini, e signori, che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato, e l' essere di tutti gli uomini, che sono stati fin quì di età in età dalla prima origine del mondo. Il che è argomento, che conclude la nobiltà e perfezione di questa Regione; le quali due cose oltra le sopraddette vi debbono invitare anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un' altra cosa, io sono stanco, ne son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anco a dire del monte di S. Bartolommeo, e mi aveva proposto nell' animo di dirvi

appresso che conversazione quì avrete, e quai passatempi: ma io non posso più appena mover la penna. Quì dunque farò fine, e vi aspetterò. Fra questo mezzo, libero mi starò nel mio Gazano, ne vedrò libro alcuno mai, ne penserò del passato o del futuro, che quel che è stato, fu, e quel che ha ad essere, non può mancare. Del presente mi goderò senza pensieri, ne pur pensando a questo, amando la negligenza, e quella anco negligentemente: e ragionando in luogo di contendere d'Aristotile e di equanti e differenti, d'agliata, di torte, e di fritelli. E sotto i rami d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe, e Crambe, e io sarò il messere. Mi vi raccommando. Di Gazano.

Jacobo Bonfadio.

49. *Monsig. Carnesecchi*.

L'Uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla corte portò seco odio verso di me, generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi per malignità. Rasi ha i sopraccigli, e non ride mai se non alcuni freddi e simulati gigni, onde appena credo, che chi può ogni cosa, potesse far, che costui fosse buono. Però s'egli ha fatto cattivo ufficio, ha

fatto l' ufficio suo: e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poi che aveva dentro il serpe nascosto. Mi spiace, che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candore del Signor suo, il qual Signore sì per il singolare e divino suo valore, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre poi che mi conobbe, io riverirò, e amerò in tutti i giorni di mia vita: e quanto al resto usando la mia solita sincerità, e come uomo leale fra onorate persone onoratamente vivendo, lascerò in man di Dio la vendetta mia.

Jacobo Bonfadio.

50. *A M. Benedetto Ramberti.*

Ringratio V. S. della cortesia, che usa verso di me, e della affezione, che mi porta: l' una e l' altra non mi è nuova: però la ringrazio, che così persevera. E se la constanza è virtù del cuore, come è, dal cuor le nasce l' amore, ch' ella mi dimostra: e questa tale volontà tanto stimo io, quanto altri stimano gli effetti. Alle interrogazioni, che V. Signoria mi fa, non posso rispondere ora, se non a due, che io sto assai bene, e che studio, quì non

voglio dire assai bene, ne bene: dirollo, quando potrò, e forse di corto. Benchè questa risposta può satisfare a tutte; se io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere, più distesamente. Bracia, fiamma, e luce, tutto è fuoco, ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuori delle bracie, e fiamme, e ciò non può essere se non in oscuro, ma quieto luogo. Dunque sarà luce oscura, dirà V. Signora: sia così, purchè pura sia la luce e quieta, e piaccia a Dio, che così sia: se io vi arrivo, farò meglio, che non ho fatto fin' ora: e con questo fine mi raccomando a V. Signoria. Di Padova, alli 27. di Novembre. M. D. XLIII.

Servitor di V. S. Jacobo Bonfadio.

51. *A M. Paolo Manuzio.*

LA vostra lettera delli 17. di Giugno, mi fu presentata quì in Roma l' ultimo dì Luglio a 23. ore; onde vi prego, che non vi maravigliate, e mi scusiate se insino ad ora non n' avete ricevuta risposta, come si conveniva. Che non vorrei esservi caduto nell' animo con qualche opinion di rustichezza, essendo di questa tardanza più tosto colpa la fortuna, o altri, che non sono

io . Ma rispondendovi ora , benchè tardi , vi dico , che io ho grande obbligo alla vostra gentilezza , poiche senza mio merito mostrate tanto d' amarmi e d' onorarmi . Io non ho meritato già che m' amiate , e meno che m' onoriate , se non forse con l' amare e onorare sommamente voi , il quale secondo i Platonici è il vero prezzo , con che si compra l' amore . A ciò sono stato io mosso dalle singolari vostre virtù , e da quel gran giovamento , che ad ogni ora fate agli studiosi con le fatiche vostre , il quale incominciato dagli antecessori vostri , come per bella eredità è disceso in voi , la dove si fa maggiore e con più chiara gloria risplende . Io certo stimo a gran mia felicità , e a somma vostra cortesia l' essere amato da voi , e molto più , che se Re , e Imperadori m' amassero , perciò che da costoro breve e fuggitiva comodità da voi immortale e illustre gloria posso agevolmente sperare : da questi fragil nutrimento che mi pasca il corpo , da voi nobilissimo cibo dell' animo mi può venire . Quando poi mi confortate a stampare le mie lettere toscane ; e mi pregate che io n' onori (per dir come voi) la vostra stampa , la qual dite che forse non sarà indegna di questo favore : vorrei quì , onorato M. Paolo , che con animo non commosso da

desiderio, nè da affetto veruno perturbato mi lasciaste entrare in questa deliberazione. Conosco ben che io non son venuto a quel sommo grado di filosofia, che io disprezzi la gloria, anzi sento germogliare in non sò che modo dentro all' anima mia questo desiderio: e s' ella avesse l' ale gagliarde, volontieri si lascerebbe sospingere a qualche bel volo; ma ella conosce se stessa e la debolezza sua, onde quanto più può si ritiene dubitando, mentre ella cerca d' acquistar fama, di non cadere in qualche biasimo vituperoso. Vi prometto M. Paolo, che non è nissun, che mi vinca in dispiacerli le cose mie, di che talora tra me stesso ho gran piacere; parendomi d' aver almen qualche temperanza in amarle e giudicarle. Egli è vero, che l' anno passato raccolsi molte mie lettere, le quali compartii in sette libri, secondo varie materie ch' elle trattavano, ma non le condussi mai a quella finezza, che bisognava, parte impedito da certe occasioni, e parte da alcune ragioni sconsigliato. Queste son, credo, quelle lettere che voi mi domandate, le quali (crediate a me) viveranno men disonorate nelle tenebre, che nella luce. Non potrò già fare, che per soddisfare più tosto al voler di molti, che a me stesso, io non mi forzi almen di finirle e ordinarle. Del resto poi, il

tempo, l' occassione, e gli amici mi consiglieranno. Dell' onorarne la vostra stampa, non dirò altro, se non, piacesse a Dio che non avessero più bisogno d' esser onorate da lei, ch' esse sian bastanti ad onorarla giammai. Ella è (come ogn' un sà) tale, che porge splendore a' libri buoni più, che non ne riceve. Quanto più dunque ciò averrebbe delle mie ciancie debili e sciocche? Ben vi dico che io ho così gran desiderio di piacervi, che mi stimola a fare ogni cosa, che io posso per compiacervi. Nè so come alla prima domanda vostra io non abbia detto di sì e datovi ciò, che volete, senza aver punto riguardo a quel biasimo, che me ne può seguire; ma stimo m' abbia ritenuto il conoscer che amandomi voi come mostrate, non vorrete anteporre all' onor mio le voglie vostre, anzi vi riputerete a vergogna il veder disonorare una persona, che voi amiate. Non dico già così perchè io sia risoluto di non le divolgar mai, ma perchè insino a ora io non conosco in lor nè tale spirito, nè tal vaghezza, che possa o dilettar, o giovare altrui. Ma se dagli amici miei, e dagli uomini dotti mi sarà mostrato il contrario, crederò sempre più al giudizio loro, che non fò al mio, e per avventura riconoscerò in me quel bene, che per ancora io non sento e non conosco. Voi piglierete ciò,

che io vi scrivo in bona parte, e promettendovi dell' animo mio tenete per certo, che io stimo maggiore assai la cortesia vostra in perdonarmi, che non è la scortesia mia in negarvi o questa, o qualunque altra cosa, che mi domandaste. Restate felice. Di Roma, li 11. di Agosto. M. D. XLIII.

Affezionat. v. Claudio Tolomei.

52. *A M. Giovan Battista Grimaldi.*

GIà vi ringraziai della lettera, che scriveste per conto mio a M. Ottavian Grimaldi: ora vi ringrazio molto più, intendendo, che per amor vostro egli ha fatto per me ufficj caldissimi. Ma che farò io, quando poi da quell' opera sua seguirà l' effetto che io desidero, e che io proccuro? Certo non basteran le parole per ringraziarvi, non che per soddisfarvi. Onde per non parere allora ingrato, insin da ora vi protesto che io non ve ne parlerò niente, ma queto intra me stesso attenderò a contemplare la cortesia vostra, e l' obbligo mio. E questa sarà la maggior soddisfazione, che io vi possa dare, essendo l' animo nostro la più nobile e la più divina parte, che sia in noi. State sano. Di Roma alli 6. d' Agosto M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

53. *Al medesimo*.

HO veduta la lettera, che vi scrive M. Ottaviano Grimaldi, per la qual ho insieme conosciuto quanto abbiate con lui e d' autorità, e di grazia, onde spero, che così sarà favorevole il fine di questa facenda, come è stato buono il principio. Mi rallegro sommamente, che io ne resto obbligato a così gentili e virtuose persone, come siete voi due. E quel che a molti altri suol esser molestia, a me è sommo piacere. Perciocchè ogni legame, che io abbia con voi, mi par che mi nobiliti e m' onori, nascendo da sì nobile e onorata radice. Messer Ottaviano vi si tiene obbligato, che voi gli abbiate dato occasione di farvi servizio; e è così cortese, che, mentre fa piacere altrui, gli pare riceverlo. Io conosco l' obbligo, che ho con l'uno e con l' altro, ma vorrei piuttosto soddisfarlo, che predicarlo. Di quel, che dite, che bisognando scriverete di nuovo, assai vi ringrazio: ma mi pare, che l' animo di M. Ottaviano sia così ben disposto, che lo spronarlo sopra ciò nuovamente, piuttosto sarebbe qualche segno di diffidenza, che di diligenza. Onde sarà forse meglio mentre ch' ei così corre non l' affrettar più. Perciocchè se (come disse quel buon poeta) la fuga si fa tarda per troppo sprona.

re ; quanto maggiormente si può temere, che non si ritardi l' incalzamento. Restate felice, e comandatemi. Di Roma li 25. di Settembre.

M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

54. A M. Pietro Aretino.

IL Reverendo frate Gio: Pietro subito arrivato in Roma m' è venuto a trovare, e m' ha portato poi una vostra lettera, a me così cara, come meritano le virtù vostre, e il singolar amor, ch' io vi porto. Non mi estenderò a parlarvi più del padre; il quale se non fusse quella degna persona, ch' egli è, in ogni modo sarei costretto a fare ogni opera per lui, conoscendolo amato da voi. Le mie forze sono debili, e poche, ma per amor suo parerà che in non sò che modo ingagliardiscano, e così gli ho detto. Della meraviglia, che vi fate per conto mio, mi maraviglio assai. Che se in me non è virtù, non è onesto desiderarmi quella dignità, che voi dite: ma s' ella è tale, qual voi predicate, onde nasce questa vostra meraviglia, sapendo voi certo, che la virtù rarissime volte è in pace con la fortuna? Ma rallegratevi, vi prego, e sappiate, che la fortuna non mi batte

mai così gravemente a terra, che l'animo allor non mi risorga in alto più franco, e più ardito. State sano, e fatemi tal volta degno delle vostre lettere. Di Roma alli 11. di Agosto. M. D. XLIV.

Claudio Tolomei.

55. *Al Vescovo di Tricarico.*

Io son rimaso così stordito dell'infelice caso dell' Illustr. Sig. Girolamo, che già più giorni ingombrato da uno infinito dolore, non ho avuto nè ragione, ne lume alcuno per riconoscer me stesso: onde non ho usati quelli debiti e amorevoli ufficj con voi, che si convenivano, perchè piuttosto io aveva bisogno d' esser degli altri consolato, che in me sia stata o forza, o ragione alcuna per consolar altri. Molestavami il dolor mio, aggravavami l' angoscia vostra, ma sopra tutto m' affliggeva l' infortunio di quel nobilissimo Signore, il quale io amava e onorava e riveriva sommamente. Nella perdita del quale mi par che non solo i servitori, gli amici, e i parenti suoi, ma che Roma e Italia abbian fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un Signor tale, ch' io non so qual doglia possa pareggiar tanta mia disav-

ventura, pensando come egli m' amava: come oltre i miei meriti m' onorava: com'era pronto ad ogni cosa, che tornasse in utile, ed in onor mio: con che amorevoli parole, con quali onorate sentenze di me spesse volte ragionava. Onde oltre il danno mio, tanto mi si fa più grave il suo acerbissimo caso; quanto io non ho potuto insin ad ora mostrargli almeno un picciol contraccambio dell' amor, che egli mi portava. Voi avete perduto un fratello, se guardiamo alla natura, figliuolo, se alla riverenza, padre, se alla carità. Avete perduto un fratello, che avevate solo, il quale nel valore e nelle virtù rarissimi o forse niuno si vedeva dinanzi, e in compagnia molto pochi: un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità: forte nella fortuna contraria, temperato nella prospera; amico vero de' virtuosi, favorevole ad ogni grado di bello ingegno; e nel quale era posto un gran fondamento della gloria e della grandezza dell' Illustrissima casa vostra. Ma che vo io a parte rinfrescando queste piaghe? Egli era tale, in cui non sol Roma, ma tutta Italia poteva ragionevolmente sperare: avendo egli tutto volto l' animo alla gloria, e a giovare altrui. La qual cosa in tante miserie della perturbata Italia, era gran sollevamento e sostegno

a molti animi virtuosi. Certamente non si può con tante lagrime piangere la sua miserabil morte, che ella non sia degna di molto maggiori, pensando come nel fior de' suoi anni, quando s'aspettavano larghissimi frutti delle virtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma quasi rapito dinanzi. E' certo da dolere ad ogni uno per quelle belle e rare parti, che ne' giovanili anni in lui rilucevano, ma molto più per quelle, che in lui crescevano ogni giorno, e che per l' avvenire con estrema sua gloria si speravano. Ben sò, che la morte è comune a ciascuno, che è nato: ma non già il morir così giovane, e quando l' uomo fiorisce a bellissime virtù, è comune ad ogni uno. Onde non la morte, la quale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo: ma l' esser sopraggiunta in tempo disconvenevole, e lo aver troncato tanti bei fiori, e cosi virtuosi frutti, la fa acerbissima. E se bene è incerto a ciascuno il dì della morte sua, e bisogna sempre stare apparecchiato a quello ultimo fine; non è però, che non sia cosa più naturale il morir vecchio, che giovane, essendo manifesto, che ne l' un caso si coglie il frutto maturo, ne l' altro si svelle acerbo. Ma se Dio vuol mostrare con questi dogliosi avvenimenti, che le cose mortali son vane, son

frali, e di niuna fermezza: vorrei certo che con altri esempj mi avesse rinfrescata questa memoria. Pur, poichè così piace a lui, che possiam noi fare? dolerci del decreto suo? ma ciò non si conviene a noi uomicciuoli, formati di terra, li quali non arriviamo pur alle prime sponde del profondo pelago de' suoi altissimi segreti. Anzi dobbiamo d'ogni fortuna, che egli ci porge, ringraziarlo come formatore e datore di tutti i beni. Affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno ricevuto, anzi all'un martire accresce l'altro maggiore. Che più? impedisce quel poco e unico rimedio, che ci resta in così grave danno; l'uso cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto usar la ragione come si conviene. Non può senza questo vedersi rimedio alcuno all'infelice fortuna. E certo come il non dolersi d'un caso tanto molesto farebbe segno di fierezza nell'animo, di stupor nel corpo; così il troppo affliggersene mostrerebbe l'animo vile, e il corpo molle. Onde penso che sia più savia e più util cosa, riconoscere nello infelice caso del Signor Girolamo la miseria delle cose humane; e conosciutala non vi porre altro amore che si soglia fare alle cose volgari, che l'uomo vede in uno viaggio, che faccia, le quali sol si mirano, e quanto è di bisogno

s' usano, nel resto non vi s' invesca l' uomo, ne vi s' innamora. Conviensi ciò fare come naturalmente savio, ma molto più come cristianamente religioso. Anzi é ben voltarsi a Dio, e in lui porre l' amore, in lui la speranza sua; perchè sol egli merita d' essere veramente amato, gli altri tutti son fumi e ombre d' amore, non vero amore. Esso è quello, che può dare certo e sicuro bene, il quale non è, nè da tempo consumato, nè da fraude corrotto, nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba; mantiene, non inganna; assicura, non ispaventa chi ha fede in lui. E in somma è fonte, principio, e origine della vera felicità, che naturalmente desidera ciascun uomo. Dell' Illustr. Sig. Girolamo assai ci può allegerire il grave dolore, pensando, che sì onorato nome dell' opere sue ci resti al mondo, e ch' egli con universal dolore di tutti i buoni ha lasciato grandissimo desiderio delle virtù sue. Certo le lagrime, che tanto altri hanno sparte per lui, dovrebbero in qualche parte rasciugar le vostre. Anzi sarebbe da rallegrarsi conoscendo dal dolore altrui il grand' amore, che universalmente gli era portato. Ben sò certo, che se quel nobilissimo signore fosse vivo, avrebbe gran dispiacere, amandovi tanto, di vedervi in grandissima afflizio-

ne involto, e sepolto. Non sia dunque così fatta la vita vostra, che dispiacesse a colui, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io sò bene che voi per la molta prudenza vostra non avete bisogno di avvertimenti altrui, e che sapete quai temperamenti vi conviene usare ne' travagli della fortuna: ma io ho voluto così con voi ragionando piuttosto consolar me stesso, che ammaestrare alcun altro: e massimamente che voi già più tempo mi avete dato ardire di poter con voi confidentemente ragionare. Di Roma.

Claudio Tolomei.

56. A M. Luca Contile.

HO letto i vostri Conviti Spirituali, e gli ho trovati pieni di dottrina, pieni d'affetto, pieni di spirito, pieni di santità, e ho sentito nel leggerli tutto accendermi, e infiamarmi nel vero amor di Christo: tanto in quei libri insegnate insieme, e commovete altrui. Non pensava, prima che io gli leggessi, che voi fuste entrato in si alti concetti, e in si divini misteri, come io poi ho conosciuto leggendoli: in tal modo, che di grandissimo termine avete avanzata l'opinione e l'aspettation mia, e avete molto più pagato che promes-

so. Voi avete in questa operetta raccolti molti, e profondi, e difficili articoli della teologia christiana, e così dottamente disputati e risoluti, che bene è perverso e ritroso l'ingegno di colui, che leggendoli non si sente muovere, rapire, e quasi tutto trasformare in Cristo. Emmi piacciuto quel ragionevole dubitare, quel prudente risolvere, quell'alto investigare, quel dotto determinare, e in tutte le parti quella dolce e cortese creanza di parole, or pregando, or avvertendo, or insegnando. Piacesse a Dio, M. Luca, che così fatti fossero sempre o per lo più, o per tal volta i ragionamenti de' Signori del nostro secolo, siccome voi li formate, e fingete, che certamente il mondo ne diverrebbe più virtuoso, e più costumato; onde ancor si farebbe e più fiorito e più felice, perchè da cotali spessi ragionamenti formarebbono a poco a poco l'animo loro somigliante a quelle cose, di che parlassero. Onde ripieno l'animo di quei santi concetti, e di quei divini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni ora, e produrrebbe frutti convenevoli a così virtuosa pietà. E allora potremmo dir con Platone, che quelle città fossero veramente felici, la dove o i Principi filosofassero, o i filosofi fossero Principi. Che se a lui parve così di quella mondana e terrena

filosofia, che dovremo noi credere di di questa cristiana e divina? Richiederebbe questo luogo, che con più lunghe parole mi distendessi mostrando il gran frutto, che ne seguirebbe a tutti i cristiani: e lo farei forse, se io parlassi a persona ignorante e rozza, la quale con sottigliezza d' argomenti, o forza di ragioni, e fiamma d' eloquenza bisognassi persuadere; e non ragionassi con voi, il quale pieno di scienza, e dottrina più siete atto ad insegnare altrui, che vi sia bisogno imparare da altri. Oltre che scrivendovi una lettera non voglio per ora trapassar disavvedutamente in forma di orazione. Ben vi dico, che la grammatica da voi usata in questi vostri dialoghi, non mi piace, ancor che io non sia, ne così rigido, ne così scrupoloso, come alcuni altri. Ma è cosa di poca importanza, e in un giorno solo si può emendar tutta: e forse voi infiammato di spirito di Dio, non vi siete curato di queste regolette umane, e avete imitato San Paolo, il quale οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου, Voi sapete il resto. Pur se io fossi in voi, avendo così ricca e bella figliuola, vorrei ancor, ch' ella fosse e polita, e ornata. Non sò, M. Luca, se io mi doglio di voi, o no: nol so dico, perchè da una banda mi par aver ragion di dolermi, non avendomi voi scritto mai do-

po la partita vostra di Roma, e avendomi quì promesso solennemente di scrivermi: dall' altra parte vi conosco così ufficioso, e amorevole, che io son certo, che, se voi aveste potuto, mi avreste scritto. Onde io credo, che questa vostra tardanza abbia qualche onesta e legittima scusa in favor suo. Però mi risolvo, di non dolermi, ne di questa, ne di maggior cosa, che intervenisse: aggiugnendo qualche grado più a quel savio ammaestramento di Pitagora, quando dice, μήδ' ἔχθαιρε φίλον σὸν ἁμαρτάδος ἕνεκα μικρῆς. A me basta, che questo mio dubbio di dolermi di voi, o no, vi serva per una ricordanza, che mi dobbiate scrivere. E state sano.

Di Roma, l' ultimo di Giugno, M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

57. *A M. Pietro Aretino.*

SE l' avermi il Priscianese salutato già per parte vostra mi fu cagione allora d' incredibile allegrezza, che pensate che abbiano or fatte le vostre amorevoli, e belle, e purgate lettere? nelle quali ho così riconosciuto l' amore e la bontà vostra, che nessuno specchio così ben rappresenta l' imagine altrui, come queste dinanzi alla mente mia vi hanno vi-

vamente rappresentato. Non già che prima non avessi di voi un continuo simulacro nell' animo, il quale con chiara opera vi avete per sempre scolpito: ma quello in me stesso quetamente, questo altro nelle vostre lettere, e in altra forma ho riconosciuto. Imperocchè io prima come in un divino silenzio sempre tacito e queto vi contemplava. Ora quasi fattovi presente, ho nelle vostre lettere con voi parlato, in quelle vi ho udito, in quelle veduto: e ho quasi un vivo esempio di voi stesso, mirando quelle, postomi dinanzi a gli occhi; tal che io non so quando più vi vedessi vedendovi, che io vi abbia ora veduto non vi vedendo. Ne mi resta per ora altro, che fare se non attendere a conservar ben questo simulacro, non potendo godere il vivo: la qual cosa m' ingegnerò far di continuo: e lo farò assai meglio, se talora con nuove lettere me lo rinfrescherete nella memoria. Onde per darvene qualche occasione mi sarà caro, che mi avvisiate, quali sono ora gli studj vostri, che cosa bella scrivete, qual libro avete già finito, quale incominciato. Perciocchè egli è tanta la fertilità dell' ingegno vostro, che non prima ha fatto un bel frutto, ch' ella incomincia a spuntar fuor nuovi fiori per produrre l' altro. Non manchi quì l' infinita cortesia vo-

stra di darmene luce a pieno. E se vi pare, invitatemi, infiammatemi, costringetemi a scriver qualche cosa: che io non so in qual modo questo mio rozzo ingegno sia così fatto tardo, che senza molti sproni, e senza gran punture non può mai ne muoversi, ne risentirsi. State sano, e ricordatevi, che io vi amo, e vi onoro. Di Roma, agli VIII. di Aprile. M. D. XLI.

Claudio Tolomei.

57. *A M. Bartolomeo Paganucci.*

IL vostro partir così subito mi fece credere, che dovesse ancor esser subita la ritornata, come fiamma, che tosto s' accende, e si spegne, ma per quanto io mi avveggio, il partir vostro è stato come quel del corvo. Io certo ho riconosciuto l' error mio; poichè io ho pensato alle piacevolezze e delicatezze di Farnese, e alla gentilezza, e cortesia di quelle signore, e tanto più me ne sono avveduto, ripensando, che Farnese è fatto a voi nuova patria, avendo voi in lui, e per lui ricevuta nuova vita. Oh quando voi vi ricordate, con che grave, e quasi incurabil male già vi andaste, con quali travagli e afflizioni di corpo e di animo vi foste per molti mesi tormentato; quali

pericoli trapassaste, come più volte foste alla morte vicino: ma con quanto amore, con quanta diligenza foste atteso e curato; e finalmente con che bella e singolar grazia di Dio usciste di quella miserabile infermità, e quasi gentil fenice vi rinovellaste a bella vita: certo io credo, che prima da orribile spavento, dopo da una pietosa compassione, e alla fine da una tenera dolcezza siate tutto assalito e liquefatto. Piaccia a Dio, che tanti mesi vi abbiate ora di contento, quanti giorni vi aveste allora di dolore. Il che spero, vi averrà agevolmente, conversando con spiriti sì nobili, e sì pellegrini, come sono in quelle signore, e signori; massimamente avendo voi già per molta sperienza imparato, che in queste parti terrene non c' è cosa ne più felice, ne più beata, che la tranquillità dell' animo, la quale è in potere di ciascun, che riconosca drittamente se stesso, e saviamente vi si risolva. Ma non voglio per ora entrare in più cupa filosofia. Solo vi prego, che baciate la mano in nome mio all' Illustris. Signora Isabella; la quale per molto suo valore e virtù, è ben degna d' esser sempre onorata. Similmente vi affaticherete in farmi servitore alla signora Giulia, sua nuora, la quale intendo essere ornata di molte belle e virtuose qualità.

Fatto un tal officio con loro, vi piacerà caldamente raccomandarmi al Sig. Pier Bertoldo: il quale avrà pazienza, se io procaccio prima la grazia di quelle signore, e poi la sua. M. Agostino Ricco per quanto intendo, se n' è ito a Lucca. Vorrà credo provare se l' aer della patria è più salutare per quella sua indisposizione, che non è il Romano. Restate sano, e scrivetemi qualche cosa. Di Roma, alli 12. di Luglio. M. D. XLIV.

Claudio Tolomei.

58. *A M. Claudio Tolomei.*

QUanta più mi è stata cara la vostra lettera delli 17. e ricevuta alli 22. di questo medesimo, tanto più mi ha fatto vergognar di me stesso, che essendo carico, per non dir, come più giustamente potrei, sopraffatto, dalla gran somma di tanti onorati obblighi, che io tengo con la vostra virtù, e con la bontà del nobilissimo animo vostro, sia stato così negligente di aver aspettato di ricever prima le vostre lettere, che io vi abbia mandato le mie. Iddio sa che aveva dato ordine di farlo: siccome è vero, che il più delle volte non riesce all' uomo di così eseguire, come ordina col pensiero: e io lo sò per pro-

va, che mi era disposto come fossi tornato da bere l' acqua del bagno di San Cassiano, che mi vi son fermato fra quivi e casa mia venti giorni con assai buon giovamento, scrivervi per debito mio prima, e ancora per darvi cagione di rispondermi: acciocchè con la vaghezza di quei saggi scritti, che tanto da ogni spirito nobile si stimano, potessi alle volte dar qualche intertenimento grato al delicato gusto di queste e di giudizio e d' animo intendenti, e molto nobili signore. Alle quali, per l' obbligo immortale che io lor tengo, cerco sempre di satisfare col mezzo dell' altrui valore, poichè per l' ignoranza e goffezza mia da me stesso non vaglio. Ma la vostra cortese bontà, che mi ha sempre sovvenuto ne bisogni prima, che io l' abbia richiesta, senza aspettar l' invito, fece, che mi venne il soccorso in quel che mi assettava a scriverle per domandarlo; e tanto più caro, quanto era per allora meno aspettato, e più desiderato. Perchè nel dì medesimo, che venne la lettera, si lesse tutta la prima parte della vostra orazione della pace, che già recitaste a Papa Clemente, e non senza maraviglia e ferma attenzione ascoltata da tutti, e lodata, e oltre ad ogni altra dalla Signora D. Giulia Acquaviva, come quella, che non l' aveva udita più, e che meglio

per la sua dottrina conobbe l' arte mirabile e la maestà, che per tutto in quella risplende. Sicchè già nel pensier di ciascuna era nata nuova voglia di aver nuovi scritti dalla S. V. e in questo giunse la lettera con l' antico ritratto del mio male, e della cortesia e vera pietà, che trovò in questo luogo, tanto vivo e vero che a tutti leggendolo si rinovò in quel breve spazio di tempo tutta quella medesima compassione, che sentir già in quei lunghi mesi di me, allora che di aspra carità piene, per darmi questa vita, che io vivo, mi fer tormentare: e così parimente divenner poi liete, compiacendosi nell' effetto della lor diligente compassione, di avermi di peggio, che morto, renduto a bella vita. Ma come sconterò io mai l' obbligo, che per quella tengo con la cortesia vostra? che non avendo per la povertà mia, non dico roba da pagare, che non saria a bastanza un Papato, quando ben trapassasse i giorni di Pietro: ma non avendo io dico ingegno da poter con i miei scritti render almeno il cambio, con dar lunga vita alla memoria d' una sì rara e cortese compassione, e forse non più udita a nostri dì in altri signori, o in rari: voi senza che io l' abbia meritato, salvo che nell' amarvi, e venerarvi, che in questo non acconsento non pure ad

altri, ma, se dir si può, a voi stesso, avete con quella vostra lettera si acconciamente per me satisfatto, che se la S. V. si disponesse darla in luce, in compagnia delle molte altre sue, che tanto si desiderano per ciascuno; mi terria per certo d' aver consacrato alla immortalità la memoria di un tanto pietoso beneficio. E quando pur siate e al nome vostro, e alle vostre nobili geniture si nemico, che non debbano da quella stessa mano, che già le ricolse, e ora le tien rinchiuse, esser discarcerate giammai, non sarò nemico io agli obblighi miei, e d' ora mi vi scuso, che la manderò a Vinegia a M. Paolo Manuzio, che la stampi nel secondo volume delle lettere, che s' intende va ricogliendo di nuovo da diversi grandi uomini, per far quest' altro giovamento al mondo, come ha fatto del primo. Benchè non posso credere che non vi lasciate vincere alla fine dalle persuasioni di chi v' ama: e non vi contentiate, come le avete dato l' essere, di darle ancor la vita, e insieme la perpetuità a molti, ma vi è più chiara a voi stesso: che sol questo finalmente è il premio vero che si ha, e che resta vivo in questo mondo delle virtuose fatiche. Ma lasciando questi discorsi, per non parere il porco con Minerva, torno a me, e vi confesso che in questo luogo, mercè

della bontà degl' Illustr. patroni suoi, ci vivo felice, per star contento nella servitù loro. Pur se venisse mai fatto, che quel disegno, che ci figurammo nel pensiero già son molti, e molti anni, si mettesse, quando che sia, in opera, di viver fuor dei travagli del mondo, in una lieta, libera, santa, e accompagnata solitudine, allora sì che s' averebbe la vera pace in terra, e si piglierebbe l'arra della eterna quiete nel cielo: che altrimente è impossibile, come a chi va di continuo per il fango, di non s' imbrattare, benche molto l' uomo se ne guardi. Finalmente, poichè la vaghezza del ragionar con voi mi ha fatto esser si lungo, vi dico, che il baciar la mano in vostro nome alla Sig. Isabella, e il farvi servitore alla Signora D. Giulia, e il raccomandarvi al Sig. Pietro Bertoldo, lo feci fare alla lettera stessa: e ciascuno per se, e tutti insieme la lessero e trascorsero più volte, sempre dalla prima compassione in favore, con nuovo piacere, e con dar nuove lode alla felicità, e leggiadria del dire. Le quali oltre al ringraziarvi, e accettarvi per caro e onorato amico, vi pregano, almen finchè starò quì, non vi sia fastidio a scrivermi spesso: acciocchè oltre al diletto che avranno in legger gli scritti vostri, possano ancora in qualche parte imitandogli, imparare an-

ch' elleno a saper ben dire : e io quanto più caldamente posso ve ne prego e riprego, che il prego vaglia mille. Di Farnese, a dì 24. di Luglio. M. D. XLIII.

Bartolomeo Paganucci.

59. A M. Bartolomeo Paganucci.

BEl modo è stato il vostro per infiammarmi a scrivere, ne sò se vi era stimolo maggiore, che questo delle mie lodi. Io perdono a Temistocle quello estremo piacere, che egli avea quando sentiva lodarsi, perchè io il provo talora in me stesso, e vorrei che ancora a me fosse perdonato, che s' egli è onesto, perchè merita biasimo? se non è onesto, perchè conto è così naturale, che nessuno quasi così temperato se ne può difendere? Direi in questo proposito quì molte cose, ma sarebbe più tosto soggetto da orazione che da lettera: basta il dir solo, che alla virtù siegue dietro la gloria, e alla gloria il piacere; e che se non è onesto questo piacere, non è onesta ancora ne la gloria, nè la virtù, ond' egli come da sue madri è prodotto. Ben è vero, che convien ch' ei nasca da vera gloria, o da salda virtù, non da finta, da imaginata, o da varia: ne bisogna che gl'

intervenga come ad Issione, il qual-
mentre pensò congiungersi con Giuno-
ne, si trovò congiunto con una nuvola
vana, fuggitiva, e che il vento se la
portò via. Ma mentre io non voglio di
ciò ragionare, disavvedutamente pur mi
v' intrigo: ne me ne posso ancora stri-
gare, se prima non vi dico, che a voi
non è bastato di lodarmi per opinione
vostra, che ancora vi avete aggiunto
il giudizio dell' Illustrissime signore
vostre: la qual lode tanto più mi
è cara, quanto ella più mi vien da
nobile e lodata parte. Ne io so in che
modo poter ricompensare e voi, e loro
di tanta cortesia, se non con l' affati-
carmi, e col far sì che in qualche par-
te sia vera la lode, che mi avete data,
onde io possa veramente abbracciar Giu-
none, e non qualche nuvola, o nebbia;
ecco in che altro bel modo m' infiam-
mate agli studj, e allo scrivere. Ma
non manco mi accendete con la dolcez-
za del vostro dire, e con la nuova bel-
lezza e gravità delle parole e delle sen-
tenze, le quali scelte di tutti i fiori del-
la lingua toscana, e tratte dai secreti
fonti della filosofia, in non so, che nuo-
vo modo mi dilettano, e innamorano:
onde quasi adirato mi sveglio a bel de-
siderio di gloria, riconoscendo per voi
quanto tempo io ho già sonnacchiosa-
mente perduto; e quanto, se io non

fossi stato nemico di me stesso, avrei forse potuto levarmi dal volgo entrando per la bella, ma faticosa strada della lode, e dell'onore. Non so già se io farò come quel pellegrino, il quale ingannato dal sonno si leva tardi, di che avveduto si affretta quanto può il viaggio, facendo sì, che, quanto gli tolse la passata tardanza, tanto gli sia renduto dalla presente sollecitudine. Io certo non ho maggior voglia, che di seguire in questa parte i consigli vostri, e insieme di molti altri miei amici, li quali il medesimo mi consigliano, che voi. Ma non so già, se, come io ne ho gran voglia, così ne avrò egual potere, perciocche io mi conosco inviluppato e invescato ancora in certi fastidj del mondo, li quali non mi lasciano, come io vorrei, goder la libertà della natura e della virtù. Pur la pietà di Dio è infinita, e la forza di un animo risoluto è molto grande. State sano, e raccommandatemi a quelle signore e signori, alli quali io son servitore senza che io faccia lor mai servizio veruno. Di Roma alli 29. di Luglio.

M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

60. *A M. Paolo Manuzio.*

HOnoratissimo M. Paolo. Aspettando di giorno in giorno nuova di aver fermo lo stato mio, e desiderando, che la fosse la prima, che io vi dessi di me, dopo questa mia fastidiosa infermità; non vi ho scritto come era mio debito. Ora, che le mie lettere vi potranno arrecar contento, per intendere come il corpo, a Dio grazia, sta bene dalla passata infermità, e l'animo riposatissimo e quieto sotto l'ombra del mio nuovo patrone il Signor Duca di Urbino, non vi ho voluto difraudare di questo piacere, ma dirvi, che sua eccellenza, che l'anno passato, come voi dovevate sapere, mi aveva domandato in presto al Cardinale, intendendo, che era libero mi ha fatto partito utile e onorato, talmente, che piacendo a Dio, a Febbrajo me ne anderò a servizj di sua eccellenza per Auditore generale. Dove il mio pensiero sarà servire un così virtuoso Signore in cose della professione mia, e provvedere, che quello stato sia governato giustamente da chi lo amministra: perchè l'officio mio non è di giudicare, ma di sostenere la persona del Principe, e far, che altri giudichi rettamente: tanto che mi resterà da spender tanto tempo in iscrivere, e

studiare, che io possa ogni qual dì aver piene altre ottocento pagine da darvi materia e di ridere, e di comporre. Così restandomi della servitù del Reverendissimo mio di Ravenna ancor tutto Ottobre, ho trovato che mi ha ricevuto, e datomi più del terzo più di quello, che sua eccellenza, e i suoi son soliti dare a chi sta in quel grado: e così avanti che io caschi, sono stato raccolto: e mi raccomando. Di Ferrara, il dì 23. di Settembre.

M. D. XLIV.

Come fratello Silvestro Aldobrandini.

61. *A. M. Silvestro Aldobrandini.*

Io ho sentito un infinito contento leggendo la lettera di V. S. l'una perchè ella mi avvisa di essere uscita del grave fastidio della sua lunga infermità: l'altra perchè mi dà nuova dell'onorato luogo, nel quale ella è per entrare appresso l'Illustris. Sig. Duca d'Urbino: di che io mi rallegro, e debbo rallegrarmi sommamente, prima per l'amicizia, che io con esso lei tengo; di poi per rispetto universale di tutti gli uomini di valore; vedendo che in questi corrotti costumi dell'Italia non è però tanto chiusa la via alla virtù, ch'ella non possa pervenire a gradi

se non pari a' meriti suoi, almeno quali può concedere la qualità de' tempi: perchè pur ancora si trovano dei signori, che la raccolgono sotto l'ombra loro. Ne meno mi aggrada, che V. S. per giovare al suo Principe, non per tanto lascerà di giovare ancora agli altri, e di prestar materia agli amici di allegrarsi con lei di quei beni, che nei giorni suoi la faranno chiarissima, e serberannola sempre viva nella memoria degli uomini. E me le raccommado, pregandola ad amarmi al solito: che io amo lei e amerò sempre, quanto io debbo. Di Vinegia, il primo di Ottobre. M. D. XLIV.

Paolo Manuzio.

62. *A M. Carlo Gualteruzzi da Fano.*

MAgnifico M. Carlo osservandissimo. Circa le disposizioni della Illustrissima signora Marchesa, per molto che forse in tutto ci dovessimo riportare alli medici di sua signoria, che la vedono di giorno in giorno, e sono di quella rara dottrina; nondimeno e per satisfazione di Monsignor nostro più sollecito della salute di sua eccellenza, che della propria, e per testimonianza del desiderio, che io ho della salute sua insieme

con voi, e con il magnifico M. Francesco della Torre; il quale mi è ogn' ora addosso per questo conto; ho notato queste poche cose di molte, che si potranno dire. Prima lodo l' opinione del medico, che vieta le medicine a sua signoria massime in questi caldi, e per il parer mio tutte sono da esserle vietate in ogni tempo, eccetto forse la manna con un poco di brodo di pollo. Nondimeno non son già di opinione, che con gli altri ingegni non si osti a quel catarro, se è quale son informato, e anco alla impressione, che fa nelle parti delle fauci e della trachea, onde alle fiate ne esce quel poco sangue superficiale. Perchè l' uno e l' altro è da temere assai, quando non se gli provveda. Per la via delli cibi mi piacerebbe l' uso del latte, che varrebbe ad obtunder l' acuità del catarro, e anco a ricoprir l' abrasion fatta. Per simile intenzione loderei anco la tisana, il riso preparato, e simili, con la emulsione del papavero nelle minestre la sera. Potrebbe similmente quando va a dormire pigliare uno o due cucchiari del siroppo dello istesso papavero, e usare il diacodio il giorno in forma solida tenendolo in bocca, e lasciandolo liquefare pian piano. Ne sò se forse fosse avuto per superstizioso sparger un poco del medesimo seme di papavero

nel pane, che sua signoria usa, e tutto sia detto ben considerato il tenor dello stomaco, e il resto. Appresso io vorrei, che usasse di questo lambitivo: nel quale spero giovamento assai, e fassi di tragacanto dramme due, succo di liquirizia dramma una, sappa, over vin cotto quanto basta a far elettuario. Ma quello, che importa il tutto per l'opinione mia è, che voi sapete, che sicome il corpo, quando si fa tiranno dell'animo, corrompe, e guasta tutta la sanità di quello, così anco l'animo quando si fa tiranno e non vero signor del corpo, strugge e corrompe la sanità di lui prima, e poi anco il nesso e legame comune: la qual tirannide spesso addiviene all'animo per inganno, non dico degli umori: ma per la troppa sua eccellenza; perciocche essendo egli divino, se accade per avventura, che pigli qualche assaggio, e gusto della sua divinità, tanto se ne invaghisce, che niente o poco cura più l'altra parte mortale lungi da ogni divinità, anzi l'odia, e vorrebbe volontieri separarsene; e così traendo a se solo le azzioni, i tempi e il tutto, fassi tiranno, e pecca contra la prudenza, e la carità e Dio. Il quale vuole, che mentre siamo in questo peregrinaggio, e viandanti, necessario ci sia questo compagno, e ministro. Di che ne dobbiamo

aver cura, e essergli vero signore: il quale non toglie al servo quel, che se gli deve. Dio solo sa il fine delle cose, e quando, e come sia bene sciorsi da questo. A noi non appartiene o procurarlo, o esserne per poca cura cagione, contra l' esempio che il nostro vero Maestro, e Signor Dio in se stesso dimostrò. Questo poco discorso, signor mio, ho premesso, perchè io dubito, che tutta l' origine delli suoi mali abbia principio da questo capo; non che io pensi, che tanto ingegno non lo sappia, e conosca tutto meglio di me, ma perchè lo inganno non è nello universale, il quale chiaro si vede e conosce, ma nel particolare, ove è tutta la difficoltà: dico difficoltà, non nelle cose, ove si vede eccesso grande dal diritto, ma in quelle ove lo eccesso è poco, e insensibile, e perciò non si conosce, o non si cura: il qual poco repetito più e più volte, al fine fassi assai, e sensibile: e così non se ne accorgendo noi spesso pian piano ce ne andiamo in rovina, tanto difficile è ritrovar quella giusta misura, e quella bilancia, che conviene tra il Signore e il servo. Per il che, signor M. Carlo, vorrei, che si trovasse il suo medico all' animo, che minutissimamente calculasse tutte le sue operazioni, e fatto giusto equilibro, desse al Signor quel che è suo, e al ser-

vo quel che è suo; e tal medico bisogna che sia e saggio, e di tanta autorità, a cui sua signoria creda, e obedisca, come l' illustriss. e Reverend. Inghilterra: e rassettato questo principio, io non dubito, che tutto quel, che è seguito non si rassetti. Altrimente io vedo, che il più bel lume di questo mondo a non sò che strano modo si estinguerà, e ci sarà tolto dagli occhi. Il che Dio non voglia per sua bontà, e così di questo poco rimarrà contenta: nel che se forse paressi prosuntuoso, lo attribuirà al troppo affetto: ne oltre le dirò, se non che di continuo mi raccomando e offero. Di Verona, alli 12. di Agosto. M. D. XLIII.

Il Fracastoro.

63. *A M. Rinaldo Delle Corna.*

Nobilissimo M. Rinaldo. Io ho moltissime volte fra me medesimo dubitato, se voi teneste più alcuna memoria di me, conciossiacosachè in così lungo corso di tempo non mi avete mai non solamente incitato a scrivere, ma resa risposta a molte mie lettere, e a mille ambasciate, che io vi ho mandate; la qual cosa sallo Iddio, con quanto affanno d' animo ho sopportato, come colui, il quale amandovi sopra la mia vita,

mi pareva duro d' aver ogni giorno a sforzarmi di scacciare da me un pensiero, il quale sempre mi ragionava di voi, che dimenticato mi aveste. Io l' ho pure scacciato, e vinto, avisandomi non dover poter essere, che il vostro sottile ingegno ricevesse così rozza impressione, che non conoscesse quanto dolci siano gli frutti dell' amicizia, e quanto cara memoria si debba sempre degli amici tenere; e a questa etade massimamente, nella quale il numero di quelli è tanto divenuto minore, quanto è maggior il bisogno. E così perseverando io in questa buona credenza, M. Vincenzo Catena in un medesimo tempo mi ha salutato da vostra parte, e esortatomi a sofferir moderatamente la sventurata morte del Trenta, la quale veramente mi ha recato noja oltre il mio credere: considerando, che, come io intendo, senza sua colpa è stato sopragiunto da quella morte, che meno dovea. Dall' altra banda avendo riguardo alla iniquissima condizione del viver nostro, e alle molte miserie, alle quali, forse per isdegno dei cieli, da gran tempo in qua soggiacciamo, mi pare, che non sia passato da questa vita alcuno, per giovane che sia, in questi gravi, e pestilentiosi anni addietro, che per provvedimento della divina pietà non sia stato tolto da una continova

afflizione, e guidato a perpetua felicità. E però tra per le vostre esortazioni, tra per la ragione, che pur mi signoreggia, e per esser l' animo mio per tante percosse indurato sì, che nuovo dolore non vi ha più luogo; io consolerò me stesso, come saprò il meglio, non pure di questa, ma della morte di un mio fratello, e di un mio zio, le quali in quello stesso giorno ho inteso: e sarò esempio a voi, che nelle vostre disgrazie vi rivolgiate a me per imparare a sostenerle. Ben vi ringrazio sommamente di questo officio, e ringraziereivi più, se aveste scritto a me: il quale voglio credere, che vi siate rimaso di fare, per reserbarvi a qualche gran bisogno, come sarebbe stato questo per la perdita di tanto amico, e di così stretto parente, se io fossi stato men forte, che io non sono. Che nel vero potete esser certo, che le vostre parole hanno sempre avuto, e avranno troppo più di potere in me, che per avventura non istimate, e ultimamente vi porgo infiniti preghi, che di me vi ricordiate tanto, quanto si conviene, non voglio dire alla benevolenza, che io vi porto, perciocchè vi torrei tempo di pensar di voi stesso, ma alla nobilità dell' animo vostro, il quale, per quello che io già ne compresi, mal volentieri si lascia vincere d' amore, e di

grati officj . Rimanete lungamente sano, e contento . Di Roma alli 20. di Marzo. M. D. XXXI.

Giovanni Guidiccioni.

64. *A. M. Benedetto Ramberti.*

MAgn. e Onorato M. Benedetto, V. S. è nel numero di quelli uomini, che fanno e non dicono: il che ancora che io credessi prima, per non essere bene alcuno che io non creda di voi; pure l'ho meglio conosciuto di poicchè M. Girolamo Stefanello è ritornato a Padova: il quale mi ha ringraziato infinitamente della molta amorevolezza, che V. S. ha usato seco per amor mio. Non vi potrei dire, quanto piacere mi avete fatto: il qual piacere tanto è maggiore, quanto più è nato dall' amor vostro solo verso me senza alcuna richiesta, o merito mio. Non entrerò in ringraziarvi: perchè voglio, che questa parte, che pare mezza cerimoniosa, sia del tutto levata via della nostra amicizia. Ho scritto al Chiariss. M. Gaspare in sua raccomandazione. V. S. si degnerà dar ricapito alla lettera, e con quel vivo fuoco di benivolenza, che mi porta, riscaldarla un poco: imperciocchè l'ho scritta non so come, e a V. S. non posso scrivere

ora quanto io vorrei, essendo mezzo stordito da una nuova percossa, che ho avuta questa mattina della morte di mio padre: la quale oltra il molto dolore, che mi arreca, mi tiene anco per questo assai sospeso, che domattina mi bisogna mettermi in cammino, e andare a Pistoja. A nissuna cosa pensava meno, che al muovermi di Padova a questo tempo: pur bisogna accomodarsi coi tempi. O Signor mio, quanto sono mutabili e inferme le cose del mondo. Io mi era tranquillato l'animo nell'amor singolare di Monsi. Bembo, e del Sig. Rainaldo, e nel frutto che io coglieva di miei studj col Genova, e con l'Accademia di M. Lampridio: e mi pareva di viver beato in così nobile città, e in compagnia de' più fioriti ingegni d'Italia: e era veramente assai beato. Ma bisogna ora, che io ceda alla tempesta, e mi lasci portar da maggior forza di venti, che non è atta la mia resister loro. Io me ne andrò. Fra questo mezzo V. S. si degni conservarmi nella grazia sua, e del Chiarissimo M. Gaspare, e abbia cura della sua salute, la quale stimo a pari della mia. Di Padova, agli 18. di Agosto.

M. D. XXXIII.

Cosimo Gheri Vescovo di Fano.

65 *A M. Benedetto Ramberti.*

Signor mio. Dal dolore, che ho sentito dello acerbo caso della subita morte del Chiarissimo *M.* Marc'Antonio Cornero, il quale son certo che di gran lunga superi la immaginazion vostra, e so che ve lo immaginate grandissimo, argomentando qual debba esser stato il vostro, che oltre le cagioni, che avete meco comuni di dolervene e pubbliche e private, ne avete appresso alcuna più particolare; io vedo, che mio debito sarebbe stato cercar di consolarvi in quel modo, che avessi potuto lontano. Col quale offizio io verrei ad aver anco fatto a me stesso benefizio: perciocchè a voi non potrei aver messo innanzi agli occhi ragione alcuna di consolazione, che non l' avessi prima e me posta nel cuore. Ma io mi ho trovato fin' ora così percosso, e stordito dal grave colpo di questa gran ruina, che non potendo sollevar me medesimo, e avendo bisogno degli altrui conforti, mi ho sentito molto più disposto a dolermi con voi, che atto a porgervi ajuto. Mi si rappresentavano le cagioni del dolore quanto più le fuggiva: fuggiva la ragione, e si nascondeva quanto più la cercava. Onde ne seguiva, che dato in preda del senso

più rifrigerio sentiva nel dolermi, che nel cercar le vie del moderar la doglia, la quale stimava allor così giusta, che mi sarebbe paruto, o stupidità, o peccato il non dolermi. Mi occorreva la gran perdita, che ha fatto quella eccellentissima Repubblica, la quale chi non ama de' stranieri è barbaro; e chi non l' ama e riverisce de' nostri, è più che barbaro, e non ama se stesso, inimico della propria quiete e felicità, e della gloria e del nome Italiano. Questa mi pareva appunto, che avesse perduto un occhio per la perdita di così degno, e eccellente Senatore, sempre svegliato, sempre intento, sempre pronto e coi pensieri, e con le parole, e con le opere nel benefizio di quella: la quale m' immaginava veder come madre dolersi della morte di lui, come di morte di carissimo e amantissimo figliuolo; a cui parea, che s' affrettasse di dar degli onori, e de' carichi maggiori innanzi tempo per ornarlo, e coglierne frutto, mentre che si poteva; quasi conoscendo quella essere la sua ultima vecchiezza, e presaga di avere a perderlo presto: e questo medesimo si vede quella Repubblica aver osservato a nostri tempi con altri eccellenti Senatori, come li Chiarissimi Pesari, Barbarigo, e Contarino, che fu poi Cardinale. Alli quali mossa da non sò che spi-

rito divino, che la governa, ha anticipato a dar molto per tempo, oltre il costume i primi magistrati, prevedendo di avere ad esserne in breve spazio, come è accaduto, privata. Mi sovveniva del danno delle città, e dei popoli in ogni parte soggetti a questo Illustrissimo Dominio, e in particolare di questa mia Patria, la quale era da lui come da padre amata, e abbracciata, e come da protettore ajutata, e favorita. Mi stava negli occhi la perdita, che ha fatto Monsignor mio, la cui bontà, e valore, e affettuosa divozione verso questo stato conosceva così bene, e per conseguenza lo amava, l'onorava, lo difendeva. Mi ci stava la vostra, mi ci stava quella del nostro magnifico M. Giovanni con gli altri fratelli: le quali vedeva così grandi, che queste sole avrebbero bastato a perturbare un animo debile come il mio: il quale vagato che avea con la considerazione per molti varj e gravi danni, che nascevano dalla morte di questo raro Senatore, nel quale fiorivano tante virtù senatorie, che non è maraviglia, che l'odor se ne spargesse per tutta l'Europa, si voltava alla fine col pensiero al mio privato con tanta forza, che perdeva ogni forza e vigore, e abbandonava se stesso. Mi venivano in mente quanti gravi discorsi ha mai fatti meco famigliar-

mente; quanti favori mi ha fatti in o-
gni tempo; quanti segni mi ha dati
del suo amore; quante amorevoli pro-
ferte mi avea poco innanzi fatte in Ve.
nezia con affetto paterno. Li quali be-
ni vedendomi tolti subito di mano da
così importuna morte, restava col cuo-
re di maniera ferito da questi pensie-
ri, che non poteva dar luogo ad alcuna
consolazione; e quello che non sentiva
in me medesimo, mi era impossibile a
comunicare altrui: onde non occor-
rendomi in questo caso miglior medi-
cina del silenzio, e del cercar di fuggir
quanto potessi da me stesso, se io non
ho fatto prima quello officio con voi,
e per voi col nostro magnifico M.Gio.
vanni, del quale vi era debitore, son
certo, che riguardando alla cagione, di
compassione mi giudicherete più degno,
che di riprensione. Ma ora che per be.
nefizio del tempo cominciò ad aprir gli
occhi, e vedere un poco d' ombra di
verità; non presumo già d' essere io
quello, che abbia a consolarvi, che sò,
che non avete bisogno d'altro conso-
latore, che di voi medesimo; il quale
accumulando l' una all' altra virtù vo-
stra, vi avrete fatti così forti argini di
quelle innanzi al cuore, che l' avrete
alla fine difeso dalla piena del dolore:
sicchè si avrà in qualche parte sbuca-
to, come son certo avrà, non l' a-

vrà però sommerso. Ma desideroso di pagar quella parte, che io posso del debito, che ho con voi, e di satisfare alla comune usanza, e a me medesimo, ho presa la penna per dirvi quel, che dico ora a me stesso: e questo è, che chi si duole della morte di questo Signore non fa officio ne di cristiano, ne di amico, o servitore. Di cristiano: perchè mostra che gli dispiaccia quel che a Dio è piaciuto, il quale non avendoci tolto alcuna cosa nostra, ma ricuperato il suo; dovremmo rigraziarlo di quel tempo, che ce l'ha imprestato: e chi non lo fa, dà indizio d'animo ingrato e ingiusto, non altrimente, che se si dolesse di Dio, perchè non avesse data più lunga vita agli uomini: onde la maestà tacitamente accusa, e alla volontà di quella opponendo la propria, mostrasi quasi desideroso di contrastarle. Di amico o servitore, perchè si duole del vero bene dell'amico o patrone: il quale se noi amassimo veramente, dovremmo rallegraci; perchè egli uscito dalla tempesta del mondo, e preso porto, avesse cambiata questa breve e misera vita con l'eterna e felice. E se la perdita di quella serenissima Repubblica ci molestasse, consolarci dovremmo con la provvidenza di Dio, che fa ogni cosa bene. La quale se l'ha governata fino a quest'ora, non

l' abbandonerà da quì innazi: ma conservando molte delle piante vecchie finche sotto l' ombra di quelle crescendo le nove producano frutti buoni e maturi; mostrerà la particolare e perpetua cura, che ha di quella, e dovriamo considerare, che se questa nobilissima pianta non si fosse ora secca per rinverdire altrove, forza era, che in breve si seccasse, il che saria forse accaduto in tempo più importuno, e che per la indisposizione del terreno, dove era piantata, cioè del corpo infermo e caduco, in questo spazio di mezzo pochi frutti era da sperarne. E con queste istesse ragioni possiamo mitigar la doglia del danno delle città e popoli soggetti, alli quali gioverà ancora così morto: perciocchè la memoria della virtù, integrità, e pietà di quel spirito valoroso risplenderà come un fanale in quella Repubblica, alla quale molti delli presenti, e di quelli, che verranno, drizzeranno il lor corso: onde ne seguirà universale beneficio in ogni parte. Se ci affliggono i danni degli amici, se il nostro proprio; dobbiamo temperare il dispiacere di quelli col piacere del guadagno di lui: il quale quanto a lui, non poteva uscire di questa vita in modo, ne in tempo più opportuno. Egli è morto senza sentire i dolori della morte, ne però è morto, che non abbia sen-

tito e ricevuto nel cuore il raggio della grazia di Dio: il quale avendolo destinato fra li suoi eletti, ha voluto che quello spirito divino separato il più del tempo dalla materia prevedesse e predicesse l' ora della sua morte esser vicina, acciocchè venuta quella, meglio purgato, e disposto, senza alcuno impedimento o indugio, se ne volasse a goder quei beni, che la Maestà sua ha preparati a quelli, che l' amano. Della qual divinazione io son buon testimonio: perciocchè quando io presi commiato da lui il giorno avanti la nostra partita da Venezia, invitandolo a venire con la primavera a nascondersi nelle nostre ville, per ristorarsi dalle fatiche passate; queste parole mi rispose a punto, sano e allegro in vista, che poco aveva a star con noi, e che fra pochi giorni anderebbe in paese più lontano, e che quella sarebbe forse l'ultima volta, che ci parlavamo. Le quali parole, da me con molta maraviglia, e dispiacere udite, dissi la sera a Mons. mio, e arrivato a Verona al Clarissimo Capitano suo cognato: e l' uno e l' altro dopo il caso occorso ne ha avuto memoria. Egli avea corso per tutti i gradi degli onori maggiori, che suol dar la sua Repubblica, non solo con molta laude, ma con tanto plauso, e universale ammirazione del suo valore, che pareva, che

ciascuno nel più onorarlo si tenesse più onorato. Onde trovandosi nel colmo della sua gloria, non si poteva sperar con più lunga vita maggior onore, ma del contrario temer si può sempre, per l' arbitrio, che ha la fortuna sopra le cose umane: e l' onor del mondo, come ce lo dà la opinione degli uomini, e molte volte ingiustamente; così molte ingiustamente ce lo toglie, giudicando le cose più dalli successi, i quali il più delle volte pendono dalla fortuna, che dalla ragione. Che si poteva adunque sperar per la più lunga vita, se non mali accidenti d' infermità, di dolori, e di casi avversi? Onde se ci dogliamo che sia ito da questo oscuro carcere del mondo alla vera libertà del cielo, e da questi governi terreni a veder quel di Dio, e ad esercitarsi in quello, di che più si dilettava in terra, dove ogni studio era nello intendere, e nel giovare; questo non è altro, che invidiare il bene, e desiderare il male della persona amata. Nel quale errore pregovi, Signor mio, insieme col magnifico M. Giovanni, che ci guardiamo di cadere, e con l' ajuto della ragione, che ormai dovrebbbe aver preso vigore, superando il senso, mostriamoci e cristiani, e amici: e in luogo di dolerci della vera felicità di quel Signore, preghiamo Dio, che ci faccia degni di avere a rivederlo, e

goderlo in cielo, conservandolo frattanto vivo nelle lettere, e nella memoria nostra. Di Verona, alli 14. di Gennajo.

M. D. XLIII.

Servitore Francesco dalla Torre.

66. *A M. Pietro Aretino.*

MAgn. M. Pietro mio signore e fratello. Nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sommi molto allegrato per venire da voi, che siete unico di virtù al mondo: e anco mi sono assai doluto, perciocchè avendo compita gran parte della istoria, non posso mettere in opera la vostra imaginazione, la quale è si fatta, che se il dì del giudizio fosse stato, e voi l' aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Or per rispondere allo scrivere di me; dico, che non solo l' ho caro, ma vi supplico a farlo: da che i Re e gl' Imperatori hanno per somma grazia, che la vostra penna gli nomini. In questo mezzo, se io ho cosa alcuna, che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo, il vostro non voler capitare a Roma, non rompa per conto del vedere la pittura, che

io faccio, la sua deliberatione, perchè sarebbe pur troppo. E mi vi raccomando.

Michel' Agnolo Buonaroti.

67. *A M. Agostino Abbioso.*

HO ricevuto lettere da uno gentiluomo e castellano di Friuli, ricco e figliuolo al suo padre solo, il quale per essere stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva loica, e per essermi compadre, e parte dell' anima mia, perciocchè il rimanente siete voi, mi prega strettamente, che io gli trovi casa più vicina, che io possa, a quella, in che albergo; allegrandosi meco di quello, che ha ottenuto dal padre di poter venire. Onde andandomi per la memoria le parole, che mi diceste di voler casa da per voi, hommi avvisato, che sarebbe ben fatto unire le due parti dell' anima mia, cioè di riporle amendue sotto un medesimo tetto; acciocchè venendo io talora a vedere l' una, non la trovi dall' altra divisa. Se voi mi amate, disponetevi ad incominciare amare costui: perchè maggior piacere fare non mi potrete, che essere contento di averlo caro nella vostra compagnia, in qualunque modo in Bologna albergato vi troverete. Il giovane gentiluomo, oltrachè molto la

vostra buona natura mi rappresenta, è tutto gentile in suoni e canti, e nel comporre non solo la musica, ma latino e volgare, sol che non fosse nella via, in che tutto il mondo va cieco: in somma è tale, che degno lo riputai di averlo per uno disputatore nel nostro Platonico tenzonero. A Dio, Di Bologna, alli 24. di Agosto.
M. D. XXI.

Giulio Camillo.

68. *A M. Galasso Ariosto.*

MAgnifico e Rev. Sig. Io mi ho lasciato condurre di una in altra faccenda, e di uno in altro trattenimento all'usanza fin a questa ora, la quale essendo tardissima, e trovandomi con poca voglia di scivere, e molta di dormire, son costretto a ricorrere ai laconismi, pregandovi ad esser contento di quel poco, che l' ora importuna mi concede che vi dica, che non sarà forse altro, se non che rimando a Vostra Signoria la commedia con la comodità del ritorno di M. Achille dalla Volta. E la prego a farmi molto umilmente raccomandata all' Illustrissima e Eccellentissima Signora Marchesa, e a V. S. mi of-

fero . Di Mantova , alli 7. di Ottobre, M. D. XXXVII,

Al servitio di Vostra Signoria .
Francesco della Torre .

69. A M. Paolo Manuzio .

SOn tornato a Roma con quest' ultimo procaccio . Morì il Vescovo di Consa mio padrone : era un giovane il più robusto , che io conoscessi mai . Affrontava gli orsi ; e ammazzava i porci selvaggi : era un Achille . Circa la fine di Luglio volle venire a Napoli : per la mutazione dell' aria ammalò , e in quattro dì si morì . Io di poi m' intertenni col Conte di Consa suo padre , ove ho lasciato opinione di essere il più dotto uomo di Maremma . Vi dò mia fede , che partendomi è stato forza promettere di tornarvi a primavera , Non sò che sarà . Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli , e di quei cavalieri : vi ho trovato grandezza mista con infinita cortesia . Letterati non vi sono , dico che abbiano finezza . Il Conte d'Alife vostro è letterato assai . L' Ampriso è in villa , e scrive epistole , che vuol far stampare , senza ombra di eloquenza . In Roma ho visitato il Danesio : mi è parso miracolo: tanto umanamente mi accolse , e ragionò . Il Cor.

reggio è ammalato: vi si raccomanda. M. Marcello parte doman per la Corte. Mi vi raccomando; non vuò voltar carta. Di Roma,

Servitor Giacomo Bonfadio.

70. *A Monsignor Carnesecchi*.

MOlto Rev. signor mio osservandissimo. Il patto sta, se ben mene ricordo, fra V. S. e me, che io abbia a scrivere, quando, e quanto mi pare, e ella a rispondere, quando le torna comodo, una settimana, un mese, un anno dopo la ricevuta delle mie: le quali se saranno rare, e brevi, quando anco non ci fosse il patto, V. S. non avrebbe a meravigliarsene, facendomi paura il desiderio, che ho veduto in lei di satisfare a M. Paolo Manuzio, e l'amore ch' ella mi porta. Questo potrebbe mostrarle il nero per bianco, e quello esser cagione di farle imbrattare un libro di uno amico con vergogna di un altro. Non intendo adunque con questa di fare altro, che accompagnar le tre alligate ricevute ieri, e raccommodarmi alla sua buona grazia, salutando M. Lattanzio. Di Verona, agli 8. di Ottobre. M. D. XLIV.

Servitore affezzionatissimo di V. S.
Francesco della Torre.

71. *Al Magnifico Signore Alfonso Trotto.*

SIgnor mio. Avendomi M. Alberto Lollio fatto vedere una lettera, con la quale defendendosi da certi suoi calunniatori, estolle mirabilmente le lodi della agricoltura: gli ho ricordato, che dilettandosi V. S. delle cose della Villa, quanto a vero gentiluomo si conviene, sarebbe ben fatto a darlene una copia: e essendogli piaciuto il mio ricordo, subito rimise ogni sua ragione nello arbitrio mio. Io adunque ne mando questo esempio alla S. V. e le confesso ingenuamente, che quando io leggeva di quel primo Catone, che fu chiamato ottimo Oratore, ottimo Imperadore, e ottimo Senatore, e che io vedea, che esso fu tanto innamorato dell'agricoltura, che con la invitta, e filosofica mano, con la quale tanto vinse, e tanto scrisse, governava lo aratro, e stimolava i buoi, io me ne rideva: ma dopo l' aver letto quello, che ne scrive M. Alberto, non solo mi pento dell aver riso, ma di quella maniera, che il Sole coi raggi sta in terra non partendosi dal cielo, sto io con i pensieri alla Villa, non partendomi della città. V. S. la legga, anzi la legga ognuno, e impari ognuno di

coltivar gli ingegni, e li terreni, si da Catone illustre Contadino, come da questa bella lettera, e anco dalla S. V. alla quale M. Alberto, e io baciamo le mani di V. S.

Sincero Servitore, Bartolomeo Ferrino.

72. *A M. Ercole Perinato*.

MEsser Hercole. Con la vostra delli 16. del passato voi mi scrivete, che sono molti, i quali non poco si maravigliano, che un par mio, che può e comodamente, e onoratamente star nella città, voglia nondimeno quasi la maggior parte del tempo abitar nella villa; non parendo loro per alcun modo cosa convenevole a gentiluomo ben creato, lo stare, o frequentar tanto spesso la Villa; essendo la Villa, si come essi affermano, fatta solamente per le bestie, e la città per gli uomini. E che molte altre cose dicono ancor simili a queste, mossi piuttosto, siccome io stimo, o da latente invidia, che portano all' esser mio, ancor che ei non sia tale, che meriti di essere invidiato, o dalla poca esperienza, che hanno delle cose; che da sano giudizio, o da amore, che per desiderio dell' utile e onor mio in cotal guisa li faccia par-

lare. A chi rispondendo, dico, che se questi tali vorrano per avventura leggere, e maturamente considerar le istorie dei tempi passati, conosceranno, conosceranno dico, che quei savj, non mai a bastanza lodati, nostri maggiori, non solo si dilettavano molto di stare, e vivere alla Villa, ma eziandio con ogni lor possibile cura, e diligenza, in lavorare e coltivar la terra si affaticavano. Conciossiachè appo ciascuno era in tanto prezzo, e onor la Agricoltura, che i Poeti, i Filosofi, i Signori, i Principi, i Re medesimi, non aveano per cosa magnifica, e gloriosa lo scriver libri dell' arte, e precetti di quella, come fece Gerone, Epicarmo, Filometore, Attalo, Mago, Archelao, Diodoro, Filone, Aristandro, Lisimaco, Esiodo, Virgilio, e infiniti altri, che da Marco Varrone, e da Columella sono annoverati, ma si vantavano ancora, e si gloriavano molto nelle rusticali opere con le loro mani proprie di esercitarsi. Senofonte nella bella e utilissima sua Iconomica, per dimostrarci, che non è cosa alcuna, che tanto si convenga alla grandezza di un Re, quanto la cura del ben coltivare i campi, introduce Socrate, che recita qualmente Ciro minore potentissimo Re di Persia, uomo d' ingegno elevatissimo, e di gloria illustre, essendo venuto a lui con doni Lisandro

Lacedemone persona molto virtuosa, e accorta, in ciascuna cosa si dimostrò piacevole, e cortese verso Lisandro; e che un giorno per ricreazione gli fece vedere un suo giardino, il quale era con maestria grandissima serrato d'ogni intorno, e con arteficio mirabile piantato, e disposto. Or dopo che Lisandro di così bella opera, tanto stupefatto e maraviglioso, fu buon pezzo stato sopra di se, considerando a parte a parte l'altezza, e la dirittura degli alberi; l'ordine e la proporzione, che con egual distanza si trovava fra loro; la terra purgata e ben coltivata; la vaghezza dei frutti, e la soavità degli odori, che dalla copia dei varj fiori dolcemente spirar si sentiva; allora disse, che, non solo egli lodava forte la diligenza, ma molto più ancora la gran prudenza di colui, che con tanta arte, e così maestrevolmente aveva quelle cose ordinate, e disposte: e che Ciro assai di ciò gloriandosi, rispose: io stesso con la mia industria ho concertato, e fatto tutte queste cose; e di mia mano ho piantato gli arbori, il cui bello e variato ordine tanto ti fa meravigliare. Allora Lisandro mirando in lui la porpora, la bellezza del corpo, e l'ornamento Persico, distinto con oro e gemme d'infinito valore, meritamente, disse, o Ciro sei chiamato felice, conciossiacosa-

chè la Fortuna è congiunta con la tua virtù. Racconta Plinio, che i Romani d' ogni lodevol costume diligentissimi inventori, fecero una legge, nella quale ordinarono, che il Censore avesse potestà di punire uno, che usasse negligenza in lavorare i suoi terreni: tanto erano accesi dello studio dell'Agricoltura. Di quì è che il medesimo, dopo lo aver detto molte cose in laude, e onor dell' Agricoltura, per farci anco intendere, che anticamente si facevano giudizj sopra il modo del coltivare il terreno, adduce lo esempio di C. Furio Cresino, il quale pigliava maggior frutto, e più copiose rendite d' un suo piccol campicello, che egli avea, che non facevano molti delle gran possessioni che tenevano. Laonde a costui era portata tanta invidia, e era egli già venuto in tanto odio a tutta la vicinanza, non altrimente che se con incanti, o malíe aduggiasse le biade altrui, che accusato da Sp. Albino, e temendo di non esser condannato, il giorno statuito al giudizio, ei portò nel mezzo della piazza tutti gli istrumenti necessarj per lavorar la terra, e condussevi anco una sua figliuola, assai forte, e robusta della persona, e di natura molto gagliarda: e appresso fece venire un bel pajo di buoi ben pasciuti, e di buona lena: poi girando gli occhi intorno nel

viso dei circostanti, e con la mano mostrando loro questi instrumenti, ad alta voce gridò, queste sono, o Romani, queste sono le mie malie, e i miei incanti. Di una sola cosa m' incresce, egli grandemente, ed è, di non poter condurre quà su la piazza, e mostrarvi le vigilie, i sudori, gli stenti, e le fatiche, che io ho durato, e duro la notte, e il giorno per render fertile il mio terreno. Per la qual cosa egli fu con buona grazia dai giudici assoluto; essendo molto la industria e diligenza sua commendata da tutti. E certamente il coltivar della terra non consiste tanto nella spesa, che vi si faccia, quanto nella cura, opera, e fatica, che vi si ponga, acciocchè ella divenga atta a produrre molte cose; onde si solea già dire in proverbio, che colui non era buono agricoltore, che comprasse cosa alcuna, la quale il suo terreno gli avesse potuto produrre. Similmente dicevano, colui non esser buon padre di famiglia, che di giorno facesse quello, che egli avesse potuto far la notte: peggiore, che le feste facesse qualche opera, che si avesse potuto fare il dì da lavoro: ma più d' ogn' altro pessimo quello, che nel giorno sereno lavorasse piuttosto in casa, che alla campagna. Or se a quei tempi, come ci attesta Marco Catone, la maggior lode, che dar si potesse

ad un uomo, era, il dire, egli è persona da bene, e buon agricoltore; perchè cagione dovrà ora esser biasimato colui, che, essendo capo e padre di famiglia, come sono io, ad imitazione de' suoi maggiori, si diletti di stare alla Villa; e di procurare, che ella sia ben coltivata e adorna? Non reputo io, che quei prudentissimi nostri antichi, senza gran fondamento di ragione, facessero tanta stima dell' agricoltura; perocchè oltra i gran piaceri e contenti, che ella ci porge continuamente, noi veggiamo ancora, lei esser tanto utile e necessaria; che senza il suo ajuto, e favore, gli uomini, e le città per alcun modo mantener non si possono. Anzi siccome le madri debbono col latte proprio nudrire i loro figliuoli, così la terra, che è nostra gran madre, ha da porgere il cibo a tutti noi, che suoi figliuoli siamo: la qual terra proviamo tutto il giorno esser verso di noi tanto cortese, benigna, e liberale; che sempremai, pur che i celesti influssi non la impediscano, ci rende assai più, che non riceve. Della necessità dell' agricoltura abbiamo ancora il testimonio di Crisostomo, il quale ponderando le comodità, che ci arrecano le arti meccaniche, afferma l' agricoltura esser molto più degna, più eccellente, e più necessaria di tutte le arti. Conciossiachè

chiaro è, che noi potremmo vivere senza panni, senza veste, senza case, e simili; ma senza i frutti dell' agricoltura non potremmo giammai. Di quì è, dice egli, che gli Sciti, gli Amasobj, e li Ginnosofisti, parendo loro, che le altre arti sieno vane e inutili: e giudicando l' agricoltura sola esser necessaria per il vivere umano; a quella sola danno opera, a quella sola attendono e in quella sola tutte le fatiche, tutti i lor pensieri, e ogni loro studio compartono. A questa necessità considerando Romolo, e il prenominato Re Ciro, fra gli altri studj, e esercizj bellissimi da loro trovati, insegnarono a loro sudditi principalmente l' arte della milizia, e dell' agricoltura; acciocché con il mezzo di quella fussero atti a difendersi da qualunque cercasse di far loro ingiuria; e con l' ajuto di questa lungo tempo in vita si potessero sostentare. Però prudente consiglio, e lodevole costume parmi, che fusse quello degli Svizzeri, che, siccome intendo, aveano cento ville, dalle quali ogni anno sceglievano mille uomini, e gli mandavano alla guerra; e quelli, che restavano a casa, lavorando i terreni, i quali erano fra loro comuni, li mantenevano. L' anno seguente poi, questi andavano parimente alla guerra, e quelli tornavano a casa; così per ordine

successivo la milizia, e l'agricoltura esercitando. Più dico, che Romolo preponeva sempre gli agricoltori alli cittadini, e da molto più gli stimava: parendogli, che, siccome quelli, che alla Villa guardano gli armenti, non sono da agguagliare a quelli, che alla campagna lavorano la terra, così quelli appunto, che all' ombra delle città dentro le mura vivono oziosi, sono di gran lunga inferiori a quelli, che in opere rusticali s' affaticano la notte e il giorno. Numa Pompilio per invitare anch' egli, e incitar tanto più gli uomini allo studio dell' agricoltura, fece dividere tutti li campi in ville: e a ciascuna di esse prepose i suoi magistrati, i quali vedessero, e esaminassero con diligenza, qual fussero i buoni, e solleciti lavoratori, e quai no, e a lui notati gli appresentassero. Il Re fattili a se venire, con lieta fronte, e con doni li diligenti, e industriosi molto accarezzava, lodandoli, e esaltandoli grandemente. Dall' altra parte con turbato viso mirando gli oziosi, e negligenti; acerbamente della lor dappocaggine li riprendeva: in tanto che tra per la vergogna ricevuta, e tra per la speranza, e desiderio che avevano di conseguir qualche premio, si sforzavano a gara l' un dell' altro d' affaticarsi il dì e la notte, per far sì, che i suoi ter-

reni dagli ufficiali del Re meritamente fossero commendati. In conformità di che, udite quel che dice il Sabellico di alcuni, che per esser buoni e solleciti agricoltori, meritarono d' esser fatti Signori del popolo, e governatori della città. „ Essendo i Milesj per le civili discordie molto debilitati, e afflitti, di comune consenso elessero i Parj per arbitri, e terminatori delle lor contese. Questi venuti a Mileto, e veggendo ogni cosa dissipata, e piena di ruina; dissero di voler vedere, e esaminar la campagna. Quivi se alcun terreno un po' meglio lavorato degli altri veniva lor veduto, subito scrivevano il nome del possessore. Dopo tornati nella terra, e convocato il popolo, determinarono, che per lo avvenire quelli governassero la città, i campi dei quali avean trovato benissimo coltivati; dicendo parere a loro, che non altrimente fossero per custodire e governar le cose pubbliche, che si facesser le private: gli altri, che per esser amatori delle discordie, aveano sprezzato la cura delle cose loro; ai migliori rendessero ubidienza. „ Riferisce ancora il medesimo Sabellico, che Abdolomino, il quale con grandissima diligenza coltivava un suo suburbano, fu per consiglio pubblico creato Re di Sidonia: non tanto, credo io, per la prudenza, quanto

P

per la molta esperienza, e perizia che egli avea dell' agricoltura. Massimo Tirio, Filosofo gravissimo, in un Dialogo cerca di provare, che i soldati sieno più utili alle cittadi, che gli agricoltori. Dopo accortosi, e come pentito del suo errore, fa un altro Dialogo, nel quale con molte efficacissime ragioni dimostra gli agricoltori esser di gran lunga più utili, e più necessarj alle città, che non sono i soldati. Dove egli fa un dotto e bellissimo discorso, lodando, e estollendo sempre i comodi, e le utilità dell' agricoltura. Io mi ricordo aver letto in Plutarco, di Gelone Tiranno della Sicilia, il quale dopo, che appresso Imera ebbe superato i Cartaginesi, molte volte mandò i Siracusani fuor della città, a lavorare i campi; a fine che ad un tratto con lo esercizio, e la fatica, si facessero più robusti, e più forti per gli occorrenti bisogni delle guerre; e che stando in ozio, e in delizie, non diventassero viziosi, e inerti. Oltra di questo, manifestissima cosa è trovarsi due maniere di vita usate dagli uomini, siccome con poetico artificio ci dimostrò Terenzio negli Adelfi, cioè la vita rustica, e la urbana; le quali, come ognun sà, non solamente sono distinte, e separate per luogo, ma eziandio per tempo. Di queste due vite, quanto al tempo, senza

dubbio la rustica è molto più degna, e assai più nobile della urbana; perciocchè di gran lunga, e senza comparazione alcuna si vede la vita rusticale esser molto più antica, che la cittadinesca: essendo notissima a ciascuno, che nella prima età del mondo, come chiaramente si legge nei Libri di Moisè, e altrove, gli uomini quà, e là sparsi, abitavano alla campagna, pascendosi di quei frutti, che a caso trovavano prodotti dalla terra, e le lor case erano padiglioni, capanne, selve, spelonche, e cose tali. Quanto al luogo ancora, possiamo dire, che la vita rusticale è tanto più nobile, più eccellente, e più degna, e conseguentemente più eligibile, che la urbana, quanto che quella da Dio grandissimo fu mostrata ad Adamo, assignandogli per abitazione sua il Paradiso terrestre, luogo amenissimo, e di tutte le delizie ripieno. Questa per necessità e bisogno, e per salvezza di se, e delle lor sostanze, fu dopo lungo spazio di tempo dagli uomini ritrovata: perchè se non fosse fra lor cresciuta la malizia, entrata la superbia, e nato il desiderio, e la cupidigia di possedere, e usurpar l' altrui; mai, mai non si sarieno fondate, nè città, nè castella: anzi pure alla campagna, in somma concordia, e tranquillità felicemente vivendo gli uomini l' un con l'

altro, sarebbero sempre stati patroni, e signori di tutto il mondo. O avarizia sola e principale cagione d'ogni male! O esecrabile, ingorda, e pestillentissima sete d'avere: quanti, e quanti ne hai tu dal più alto, e più sublime grado all'infimo e più basso luogo fatti cadere? Leggansi le istorie antiche, e moderne, e vedrassi aperto, che non per altra cagione sono distrutti, e andati in ruina tanti stati, tanti regni, e tante repubbliche, che per la molta superbia, e ambizione, che regnava fra i sudditi, e fra i signori. A queste cose col puro occhio del suo alto intelletto riguardando il divino Platone, ebbe a dire, che essendo la vita rustica maestra, e come uno esempio della diligenza, della giustizia, e della parsimonia, non si poteva trovar cosa più utile, più dolce, più dilettevole, che il viversene alla villa: dove l'uomo dagli odj, dalle invidie, dalle calunnie, dalle cupidità, e dalle ambizioni sta lontano. Onde il medesimo nel formar ordinatissima sua Repubblica, scrisse alcune leggi a particolar favor de' villani, e dell' agricoltura; come del non muovere i termini de' confini, delle pene assignate a coloro, che guastassero i campi, o molestassero i frutti altrui; dell' esito delle acque, e simili. Le quali leggi credo io, che fossero poi dal

sacratissimo Imperatore Giustino imitate, e espresse sotto quei titoli, nei quali si trattano le cose, che appartengono alla campagna. Marco Tullio nel primo libro degl' Officj, discorrendo per le utilità, che ci porgono molte arti, conclude anche egli alla fine, che trovar non si possa maniera alcuna di guadagno migliore, più onesto, più stabile, più largo, più dilettevole, o più degno di persona nobile, e libera; che quello, che col mezzo dell' agricoltura tragghiamo dalle rendite del terreno. Le quali rendite sono tante, e tali, che attentamente considerate da Virgilio, lo indussero ad esclamare:

O fortunati a pieno i contadini,
Se i molti beni lor conoscer sanno,
Essi dei frutti, che la terra spande,
Sì largamente, in paee alma e tranquilla
Vivono, da civili odj lontani, ec.

Del medesimo parere a punto mostrò d'essere Orazio, quando disse in quella bella canzona:

Beato chi lontan dalli travagli,
Senza debito alcun, stassi alla Villa,
Godendo in cultivar li propj campi,
Come facea la gente al tempo antico.

e quel che siegue: dove nel lodar la vita rusticana, egli va molti spassi, molte utilità, e molti comodi di quella raccontando. Al parere dei quali eccel-

lentissimi poeti fu etiandio conforme la verissima sentenza data per l'oracolo di Apolline: il quale non per altro giudicò, che Agalo fosse fra tutti gli altri felicissimo, se non perchè avendo egli un piccolo, ma molto fruttuoso poderetto, e di sua mano con ogni possibile industria, e diligenza lavorando; per alcun tempo di quello non era mai uscito. Appresso, l'agricoltura, se io non m' inganno, direttamente risguarda due fini: l' uno è la utilità, che di continuo da quella si trae: l' altro è il piacer, che l' uomo piglia del verdeggiar della terra, della vaghezza, e soavità dei fiori, del germogliar delle piante, del nascer dei frutti, e del multiplicar degli armenti; li quali, quasi nostre creature, volentieri, e con piacer grandissimo veggiamo crescere di mano in mano. Nè crederò io mai, che alcuno sia tanto indiscreto, o arrogante, che mi nieghi, che non sia di grandissimo, e quasi inestimabile diletto, il vedere una vostra villa di giorno in giorno più bella, più ornata, più fruttuosa: la quale sia abbondante d' ogni buona, e utile maniera di alberi; dove sien folti boschi, vivissimi fonti, chiarissimi fiumicelli, colli piacevoli, valli ombrose, prati amenissimi, e simili cose: che ricreano li rispiri, e dilettano gli occhi nostri mirabilmente. La onde non è me-

raviglia, se Omero, poeta divinissimo, introduce Laerte vecchio, che per allenire, e mitigar l' ardente desiderio, che egli avea del figliuolo, si pose ad ingrassare un campo, e a coltivarlo con diligenza; quasi volendo inferire, che non è spasso alcuno, che sia da preporre, o che si possa agguagliare a quello dell' agricoltura. Sannolo quelli, che lo provano, e ne rendono testimonianza quelli, che l' hanno provato. E perchè non crediate, che io parli a passione: a corroborazione delle mie parole, voglio narrarvi d' alcuni, secondo che mi si offeriranno alla memoria, li quali tirati dal gran diletto dell' agricoltura, lasciando le dignità, i governi, i regni, le vittorie, e i trionfi, al coltivar della terra con tutte le forze del corpo, e dell' animo s' applicarono. Fra li quali primieramente mi occorre Manio Curio Dentato; il quale dopo l' aver vinto, e scacciato il Re Pirro d' Italia, dopo ch' egli ebbe tre volte con somma laude, e gloria trionfato, e insieme augumentato l' Imperio a Romani; andossene di nuovo con incredibile allegrezza a lavorare il solito suo terreno: dove in gran quiete, e molta tranquillità passò il rimanente degli anni suoi. Non minor segno del gustato piacere dimostrò L. Quincio Cincinnato, il quale chiamato dai Senatori alla Dittatura

dignità grande, e regale, fu trovato nudo, e tutto polveroso arare un suo picciol campicello, che non passava il termine di quattro jugeri: e tosto che egli ebbe liberato Minuzio Consolo, insieme con l'esercito assediato dagli Equi, deposta l'autorità, e le insegne del magistrato, un'altra volta con affetto grandissimo a coltivare il suo poderetto se ne tornò. Sovviemmi appresso di Attalo, ricchissimo Re dell'Asia, quando ei depose la regal dignità, e lasciata l'amministrazione del regno, a lavorar certi orti di sua mano, con ogni industria, e sollecitudine si diede. Tanto era il piacere, e contento, che egli prendeva della agricoltura. Quasi che io mi era scordato dello Imperator Diocleziano, il quale rimettendo la cura dello stato nelle mani della Rep. e desiderando di vivere a se stesso; si ridusse a Salona, patria sua: e quivi godendosi la tranquillità della vita rusticale, in beatissimo ozio se ne stette buon tempo, e quantunque fosse molte volte dal Senato e con lettere, e con ambasciate persuaso, e pregato a ripigliar l'imperio; mai però dalla cara, e amata villa sua non si volle partire. Che direm noi del buono Attilio Calatino? che per le sue molte virtù dallo aratro, e dalla zappa tolto, fu creato Dittatore. A costui piaceva tanto la continenza, e la

parsimonia; e tanta dilettazione prendeva egli della agricoltura, che avrebbe eletto piuttosto di starsene alla villa privatamente, zappando, e arando la terra, che diventare il primo uomo di Roma, e aver potestà sopra tutti li magistrati. Per la qual cosa parmi, che Cicerone molto argutamente riprendesse Erucio, il quale tassava Sesto Roscio Amerino, perchè del continuo, e quasi sempremai lo vedeva stare alla villa; quando gli disse: „Per certo, Erucio mio, tu saresti stato un vano, e ridicolo accusatore, se tu fossi nato a quei tempi, che gli uomini erano tolti dalle mandre, e dagli aratri, e fatti Senatori, Consoli, e Dittatori di Roma. „ Con quai parole esalterò io la magnanimità di Marco Regolo, il quale essendo in Africa Capitano generale degli eserciti, e intendendo che per la morte dei lavoratori il suo podere gli era molto dannificato; non curandosi di vittorie, o trionfi, subito domandò licenza al Senato di poter tornare a governar, e custodire le cose sue: non per altro, se non per l'amor grande, che egli portava alla sua villetta, e per l'immensa dilettazione che egli pigliava dell'agricoltura. La qual licenza però non gli fu conceduta, ma i Consoli insieme col Senato determinarono, che la Repubblica pigliasse la cura de' suoi terreni, e di-

ligentemente facesseli coltivare. Quanto onor parvi, M. Ercole mio, che meritassero i Pisoni, i Fabj, i Lentuli, i Ciceroni, e questo per avere ciascuno di loro, stando alla Villa, trovato la buona, e vera maniera di seminar quella specie di legumi, dai quali con tanta gloria trassero il cognome. A questi si potrebbero aggiungere i Junj, i i Tauri, gli Statilj, i Vituli, i Bifolci, i Vitellj, i Caprei, i Porcj, e altri, che pur dal pascere, e governar gli armenti, in cotal guisa furono nominati. Che dirassi del gran Scipione Africano? il quale dopo le molte vittorie, e i gloriosi trionfi ottenuti, spesse volte per torsi degli occhi alla plebe, e schivare in parte la grande invidia, che gli era portata da molti, o se ne stava in casa nascosamente, o se ne andava in villa a trastullarsi con l'agricoltura: e quivi buona parte dell' anno non senza gran quiete, e contento dell' animo, co' suoi più cari, e più, fidati amici dimorava. E or vorranno questi nostri cuoriosi accusatori esser tanto impudenti, che riprendano un padre di famiglia, che stia tre, e quattro mesi alla villa, non tanto per il piacere, quanto per utile e governo delle cose sue? In villa più che altrove, per dirne quel che io sento, parmi che a punto goder si possa quella maniera di vita,

la quale dal Ficino, e da molti altri savj per eccellenza è chiamata vita: ed è quando l' uomo sciolto dalle passioni, e libero dai travagli, e dalle molestie, che sogliono perturbar gli umani petti; contentandosi di quel, che egli ha, vive con l' animo tranquillo; usando però sempre, e esercitando il preziosissimo dono dell' intelletto; e col mezzo suo speculando, considera lo insatiabile appetito della prima materia, la sodezza della terra, la rarità dell' aere, il flusso dell' acque, la trasparenza del fuoco, lo splendore delle comete, il latte del cielo, le produzioni delle nevi, il cader delle pioggie, la congelazione delle grandini, il soffiar dei venti, la forza dei terremoti, l' impeto de' baleni, i colori degli archi del Sole, la condensazione dei metalli, il verde dell' erbe, il rinovar delle piante, la varietà dei frutti, i sentimenti degli animali, la natura dei pesci, le virtù delle pietre, la industria dell' uomo, la lucidezza del Sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l' oscurar della Luna, il girar de' pianeti, e la disposizione delle stelle. E finalmente col pensiere penetrando dentro al gran chiostro del cielo, risguarda il bello, e mirabile ordine di quei puri, e chiari intelletti; e dall' uno all' altro con la mente salendo, si conduce alla contempla-

zione della prima causa: nella quale perfettamente, e indivisibilmente, quasi in un specchio purgatissimo, si raccoglie, e riluce l' essere, e la conservazione di tutte le cose. In villa dico si gustano infiniti piaceri, secondo che dalla varietà delle stagioni con lieta fronte ci sono offerti di mano in mano. Eccoti arrivar la Primavera, fedelissima ambasciatrice della State: tutti gli alberi quasi a gara l' uno dell' altro rimutando la scorza, di frondi verdissime si rinvestono, e di tanta bellezza, e varietà di fiori s' adornano, che oltra i soavissimi odori, che mandano d' ogni intorno incredibile allegrezza, e diletto ancor pongono a riguardanti. Gli augei con dolci e leggiadretti accenti i loro amori cantando, le orecchie nostre riempiono di gratissima melodia, il che par proprio, che ci volesse dipingere Cicerone in quei versi:

Il ciel risplende, e gli arbori s' adornano
Di frondi, e fiori; e le viti di pampani
Liete ringiovaniscono, e s' inchinano
Per la copia dei frutti i rami, e porgono
Le biade i grani, e i fonti scaturiscono:
E già d' erbette i prati si rinvestono;
E ogni cosa al fin gioisce, e giubila.

La onde parmi, che assai verisimilmente affermassero alcuni, che nello spuntar d' Ariete il mondo fusse stato da Dio sapientissimo fabbricato, come nel più

bello, e più temperato tempo di tutto l'anno. Dopo la Primavera seguita la State, ornata non pur di fiori, come gigli, rose, viole, giacinti, garofani, e simili; ma di biade ancor, di frutti, di uve, d'animai teneri, e di tutte quelle cose, che sono al vivere, e mantenimento della generazione umana utili, e necessarie. A questa per ordine succede lo Autunno; nel quale rinfrescandosi alquanto l'aere, gli spiriti, per il passato caldo debilitati, si ristorano, e si confortano grandemente. Dietro a questo ne vien poi l'Inverno, stagione utilissima ai corpi umani: perciocchè gli umori maligni, oppressi e quasi cotti dal freddo, si consumano: e il calor naturale concentrandosi, diviene assai più forte: onde è più atto a digerire il cibo, e a scacciar le superfluità, che fossero per nuocere. Per il che essendo, come dicono i filosofi, la virtù unita assai più potente, che quando è dispersa; si vede generalmente, che quasi tutti gli uomini allora si sentono ben disposti, agili, e molto gagliardi della persona. Nel qual tempo ancora che io confessi esser meglio lo star nella città, nondimeno quando anco noi ci trovassimo alla villa, potremmo senza dubbio e con piacere, e con molte nostre comodità dimorarci. Or di queste quattro stagioni, che abbiamo detto,

chiaro è, che, non è alcuna, che non apporti seco i suoi spassi, e le sue ricreazioni, come di uccellare, di pescare, di trar di balestra, di andare a caccia, e simili. I quali piaceri, per dire il vero, e come sa ciascuno, molto meglio, anzi pur solamente, e specialmente alla villa, e non alla città, si possono e gustare, e godere. Ma che? voi stesso mi potete esser buon testimonio delle infinite contentezze, che si sentono alla villa, riducendovi in memoria gli spassi, che noi abbiamo tal volta pigliato insieme nel vostro più che dilettevolissimo suburbano: il quale e per lo sito ameno è piacevole, e per la vicinanza che egli ha con la città, si può chiamare il ricetto, e la stanza della ricreazione: in tanto, che voi potete con verità dir quelle parole di Lachete Terenziano,

Dal mio podere io soglio aver quest'utile,
Che, per essermi assai vicino, e comodo,
Nè la città, nè mai la villa ho in odio:
Ma vo da un luogo a l' altro diportandomi,
Siccome avvien, che or questo or quel mi sazia.

Onde non è da maravigliare, se Columella commendò tanto le comodità dei suburbani. Dirò io per questo, che si abbia a star continuamente alla villa?

No. Dirò bene, considerando i piaceri, e le utilità, che si cavano dall' agricoltura, e accostandomi ad un precetto pur di Columella, che un buono e diligente padre di famiglia non debba mai star più d' un mese, ch' egli non vada a riveder la villa sua: essendo l' occhio del padrone, come ben dice Plinio, cosa fertilissima, e fruttuosissima nelli campi: in tanto, che Magone Cartaginese, fra i molti utili ricordi, che ci lasciò nei suoi libri, commandò espressamente, che chi voleva esser buon agricoltore, subito dovesse vender la casa della città, e andarsene ad abitare alla villa: di cotanta importanza stimava egli che fosse la continova presenza del possessore. Oltra che io giudico esser molto profittevole alla sanità, come anco accenna Cornelio Celso, lo stare mo alla città, mo alla villa, non tanto per la mutazione dell' aere, il che importa però assai, quanto per lo esercizio, che andando, e tornando, necessariamente si conviene fare. Nè io son mai per negarvi, che le cittadi non sieno fatte per l' abitazione, e commercio degli uomini, e sieno come scuole, in cui s' imparino le belle creanze, i costumi laudevoli, e vi si acquistino gli onoratissimi abiti delle scienze, e delle virtù: ma non voglio però concedere, che l' uomo, sen-

za tema d' essere almen con ragione biasimato, o ripreso, non possa stare i tre, e i quattro mesi continui alla villa, per conservazione, governo, e accrescimento delle cose sue: quasi come se la villa fosse per levarci lo ingegno, e privarci dello intelletto: e come che in villa molto meglio, che altrove, non si potesse con gran quiete, e tranquillità d' animo attendere agli studj, ed esercitarsi nelle virtù. Ardiranno forse costoro di riprendere il Dio de' filosofanti Platone? il quale lasciando Atene città magnifica, e ornatissima, non pure una villa, ma un luogo inculto, e salvatico elesse per la tanta celebrata sua Accademia: dove sovente se stesso, e gli auditori suoi negli studj, e nella contemplazione di cose altissime esercitava. Sapeva egli molto bene, quanto fosse utile, e necessario lo sequestrarsi dalla frequenza degli uomini, e dai tumulti, che sono nelle città, a chi brama nelle scienze far qualche profitto. Onde, come savio, e prudente che egli era, volle in ciò piuttosto satisfare a se, e a discepoli, che al volgo. Questo medesimo antivedendo Seneca, avvertisce Lucilio Baldo, Presidente della Sicilia, che desiderando con piacere, e con frutto nelle lettere adoperarsi, debba fuggire, e allontanarsi, quanto sia possibile, dal-

la pratica, e dal commercio delle genti, e ritirarsi in luogo remoto, ove non senta strepito, che lo interrompa, ne vegga cose, che lo disviino, o ritraggano dal suo proposito: della quale opinione fu eziandio quel dotto e prudentissimo Filone Ebreo: affermando, a chi vuole per l'erto, e faticoso calle delle virtù camminare, esser molto necessario lasciare addietro la cura, e il pensiero d'ogn'altra cosa, e rimuovere prima tutti gli ostacoli, e tutti gl'impedimenti, che dal dritto sentiero potessero divertirlo. Il che stimo io ancor che a punto volesse dinotar Plinio Nepote, dicendo che gli occhi nostri allora veggono ciò, che vede l'animo, quando alcun'altra cosa non veggono, come interviene alla villa, dove non si vede se non cose, che svegliano l'intelletto, e raccendono in noi il desiderio d'investigare le cause degli effetti veduti. Per questo rispetto il silenzio, e la solitudine della villa piacque tanto al Petrarca, che egli soleva mettere a conto di vita solamente quegli anni, li quali stando in Valchiusa, trapassò con molta sua satisfazione. Di quì è, che egli spesse volte invitava gli amici a goder seco la bellezza, e la felicità della villa: siccome noi veggiamo in molte delle sue pistole familiari, scritte ad Olimpo. E per

potere ancora meglio dimostrare i comodi, e la utilità della solitudine, egli compose un libro in laude della vita solitaria: poi alla fine, accordando con le parole gli effetti, elesse in compagnia d'Apollo e delle Muse, in Arquà, villa piacevolissima sul Padoano, di spender l'avanzo degli anni suoi. Se voi considerate bene, M. Ercole, tutti gli uomini studiosi letterati, si sono molto dilettati della villa: perciocchè oltra quel aer libero, e la giocondissima verdura, la quale desta molto l'ingegno, ricrea gli spiriti, aguzza l'intelletto mirabilmente: il che ci fu dallo istesso Petrarca dimostrato in quei versi,

Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma in lor vece un Abete, un Faggio,
un Pino,
Tra l'erba verde, e il bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto.

Gli studj ancor, e l'agricoltura felicemente, e con modo dolcissimo si congiungono insieme: e possonsi quelli, e questa con piacere e frutto grandissimo esercitare. Quanto fosse desideroso e amator della villa il Ficino, lo dimostrano parecchie sue epistole, con le quali invita, e priega gli amici all'andare, e starsene alla villa con esso lui nel suo Monte vecchio, luogo amenissimo, per ispecial grazia ottenuto da

Cosimo dei Medeci, acciocchè ivi in più felice ozio, e con maggior quiete d' animo potesse filosofare. Troviamo ancor, che il Pico, quello inesausto fonte di scienza, e il Poliziano, uomo dottissimo e singolare, abitavano volontieri nella villetta Fessulana: non per altro certo, se non per poter meglio, e con più attenzione dar opera agli studj delle buone lettere. Più oltre, volete voi vedere, quanto si dilettasse Plinio Nepote di star alla villa? udite ciò, che egli scrive a Fundano del suo piacevolissimo Laurentino. „ Quì io non odo, ne dico cosa alcuna, che d' aver detta, e udita mi dispiaccia. Niuno è, che con false calunnie mi accusi appresso altrui: io non riprendo alcuno, se non solo me stesso, quando talora io non iscrivo a modo mio: io non sono combattuto nè da speranza, nè da timore alcuno; ne mi rompono il capo i rumori, e le ciance di questo, o di quello. Con i miei libri, e con me medesimo ragiono. O beata, e sincera vita: O ozio dolce, e onesto, e quasi d' ogni negozio migliore: O mare, o lito, vero, e secreto ricetto delle Muse, quante cose mi somministrate voi? quante me ne insegnate? Però lascia ancor tu, come prima te ne venga occasione, questo strepito, e questo vano aggirar quà, e là: e le indegne, e inutili

fatiche abbandona: e datti con tutto il cuore agli studj e all' ozio. Perciocchè egli è molto meglio, come dottissimamente, e facetissimamente disse il nostro Attilio, lo essere ozioso, che far niente. „ Vorrei, che voi aveste, siccome ho io con grande mio piacere, veduto la villa, dove si ridusse già Bartolo a studiare: la quale è sopra una dilettevolissima collinetta, lontana da Bologna poco più d' un miglio. Quivi più che in altro luogo egli scrisse gli acuti, e dottissimi comentarj: li quali con la chiarezza del loro grande splendore hanno, si può dire, illustrato, e dato l' anima al corpo della legal disciplina. Lascio di dire, che i Dei, e le Dee ancora loro fossero studiosissimi della villa, e auttori dell' agricoltura: come fu Bacco, Cerere, Diana, Saturno, Flora, Pale, e altri: ma ritornando agli uomini, e uomini d' ingegno, e di giudizio perfettissimo, chi fu mai più vago, e innamorato della villa di Marco Tullio? il quale, quando dai negozj della Repubblica, o degli amici non era impedito, ora nel Formiano, mò nel Cumano, ora nel Tuscolano, e or nel Pompeano, con diletto grandissimo andavasi diportando. E fra gli altri tanto gli piacque il sito, e la vaghezza dei campi Tusculani, che quivi ad imitazione di Dionisio Siracusano,

cominciò quasi a fare un' Accademia. Perocchè molti gentiluomini Romani, mossi dalla soavità della dottrina, e tratti dal candor della Ciceroniana eloquenza, spesse volte ad udirlo volontieri colà se n' andavano. In questo luogo adunque soleva egli rivedere, e limar le opere sue, quivi riformava, e ampliava le orazioni. Quivi fra l' altre cose, compose egli le questioni, le quali dal luogo Tusculano gli piacque di nominare. Taccio degli edificj sontuosi, che egli vi fece, li quali, come per una postilla scritta a Quinto suo fratello stimar si può, erano di cotanta spesa, che contrastando un giorno seco Sallustio nel Senato, gravemente di ciò lo riprese, che, Marco Caton Censorino, specchio e norma del senno, e della severità Romana, non soleva egli dire, se aver posto tutto il riposo, e tutto il contento dell' animo nel godersi la villa? onde molto volentieri, e con diletto grandissimo egli se ne abitava nel suo Sabino: affermando, che trovar non si possa vita alcuna più soave, più bella, più gloriosa, nè più beata di questa. Il cui giudizio veggo essere stato approvato da Seneca, quando disse, che non era luogo alcuno, dove egli dimorasse più volentieri, che alla sua villa, nella quale con grande artificio condusse certe acque, che i suoi giardini

irrigavano d' ogn' intorno. Abbiamo ancora da Gellio, che Erode filosofo Ateniese si dilettava molto di stare alla sua villa Cefisia: nel qual luogo leggendo, e insegnando filosofia, onore a se stesso, e utile a discepoli suoi augumentava. Di Varrone, di Palladio, e di Columella non parlo: conciossiachè i molti, e utilissimi precetti, che dell' agricoltura ci lasciarono, possono far piena fede a ciascuno, quanto e della villa, e del buon modo di governarla con frutto, e giudizio si dilettassero. Io potrei raccontarvi di molti altri eccellentissimi uomini, ai quali lo stare in villa sommamente è piaciuto, come Tario Ruffo, L. Lucullo, Q. Scevola, C. Mario, e altri, quando pure io pensassi, che li già nominati fin quì non dovessero bastare, e potrei dirvi d' alcuni onoratissimi personaggi, che sono e da voi, e da me parimente conosciuti, li quali, lasciata la città, quasi la maggior parte del tempo se ne stanno alla villa: e quivi con piacere infinito godendo, e governando le case loro in libertà grandissima se ne vivono. Taccio ancora d'infiniti Baroni e nobili Francesi, (che abitano del continuo i loro villaggi, dove in danzare, in pescare, in uccellare, in andare a caccia, e cotai altri spassi, non senza gran contentezza, dispensano gli anni loro) per

non parere, che io voglia ora tessere il catalogo di tutti quelli, che stanno molto più volontieri alla villa, che alla città. Ma ditemi un poco per vita vostra, perchè credete voi, che fossero, e sieno in pregio gli orti, e i giardini delle città? non per altro veramente, se non perchè ci rappresentano la figura, e la imagine della villa, e dell' agricoltura. Benchè in quei primi secoli non erano orti nelle città; e Epicuro, se noi prestiamo fede a Laertio, fu il primo, che facesse orti in Atene: onde egli fu ragionevolmente il maestro, e inventor degli orti chiamato. Col tempo poi la dilettazione de' giardini crebbe di maniera, che io trovo la Regina Semiramide di cotale studio infiammata, nello abbellire e adornar certi suoi orticelli, aver fatto spesse estraordinarie, e quasi incredibili. A questi si possono aggiungere quegli orti pensili di Babilonia, fra le cose stupende, e miracolose del mondo annoverati. Ne mi pare, che debba esser passata con silenzio la industriosa cura, che usavano gli Egizj intorno agli orti. Nei quali, e per la temperanza dell' aere, e per la bontà di terreno, e anche per la molta lor diligenza, da tutti li tempi nascevano erbe verdissime: vi fiorivano gigli, rose, narcisi, viole, e fiori d' ogni maniera. Credo ancora, che voi

abbiate inteso quanta fusse la vaghezza, e la ricchezza insieme degli orti d' Alcinoo Re de' Feaci: e penso similmente che abbiate udito quanta fusse la superbia di quelli di Mecenate, in molti luoghi tassata da Orazio: e di quale magnificenza, e sontuosità fossero quelli di Sallustio, di Lucullo, di Plancio, di Servilio, di Lucano, e d' altri, che erano celebrati da tutta Italia. In somma io voglio inferire, che tutte quelle diligenze, che si usavano, o si usano, e tutte quelle spese, che si facevano, o fannosi intorno agli orti, tutte procedevano, e procedono dalla grandissima affezione, che portavano, e portano gli uomini alla villa, e all' agricoltura. La quale, siccome di sopra avete inteso, contiene in se tante utilità, tante comodità, e tanti piaceri, che se io volessi ora estendermi nelle meritissime sue lodi, come si converrebbe, io sarei senza dubbio troppo lungo. E se ben io avessi mille lingue, e ne parlassi mill' anni, mi rendo certissimo, che piuttosto il tempo, che la materia, mi verrebbe meno. Laonde e per non fastidirvi con si prolissa lezione, che pur troppo mi avveggo fin quì aver passato i termini della lettera, e anco per non affogarmi talor in così vasto pelago; rimetterovvi a quel, che ne hanno scritto li soprannominati Autori. E se mi

volete bene, M. Ercole, di grazia vedete ciò, che ne dice Orazio; il quale in parecchi luoghi del suo poema lauda molto i piaceri, e le comodità della villa. Come in quella canzona a Numazio Planco: dove da lui è celebrato il bel sito di Tibure: e in quell' altra a Tindaride, nella quale egli commenda assai l' amenità della villa Sabina: e in una pistola scritta al suo Castaldo, dove egli afferma, colui esser veramente beato, e felice, che, lasciando la città, se ne abita alla villa. Da Tibullo voi avete la prima Elegia del secondo libro tutta piena dei comodi, e degli spassi, che ci dona la vita rusticale. Non vi aggrevi anco per amor mio, dare una occhiata a Stazio, nel primo delle Selve; dove egli esalta molto la villa Tiburziana di Manlio Vopisco: e nel secondo delle medesime, quando ci commenda tanto il Surrentino di Pollione: e nel quarto pur delle Selve, dove ei si dilegua proprio di tenerezza, dipingendo il bel sito della villa di Settimio Severo. E leggete il Poliziano nella Selva *Rusticus*, la quale egli tolse tutta dalla imitazione di Esiodo. E, se non v' incresce, vedete ancora il Pontano nel secondo dell' amor conjugale; dove ei si allegra molto degli orti, e della villa sua. Ne lasciate di veder Pietro Cinito; il quale nel

primo libro dei versi gioisce assai in lodar la bellezza, e le comodità della Selva Oricellaria. Ne meno lasciate di vedere quel bello epigramma di Claudiano, scritto al Senator Veronese. E appresso leggete Marco Tullio *de Senectute*, la dove egli dice: „ Io vengo ora ai piaceri degli agricultori;„ che quivi molte cose in laude e onore della villa, e dell' agricoltura ritroverete. Ma chi mai laudò lei meglio, o la onorò più a lungo del buon Virgilio? Il quale nei quattro libri della divinissima sua Georgica, che da Favorino filosofo è stimata, e meritamente, la più bella opera, che ei facesse mai, non ragiona d' altro, e non solo racconta le utilità, e i piaceri, che da quella ci nascono; ma con modo destrissimo ancora ci insegna l' arte, e ci mostra i precetti, che nello esercitarla servar dobbiamo; acciocchè maggior piacere, e molto più largo frutto, ce ne segua. Da questi piaceri adunque, e da queste utilità spesso invitato, e insieme dal debito mio, che son pur padre e governator di famiglia, sospinto, spesse volte, siccome voi sapete, me ne vengo alla mia villa, nella quale ho tanti, e così varj li spassi, e hovvi tante, e così grate le comodità, che io non posso mai starvi se non allegramente, e volentieri. E prima quanto all' aere, principa-

lissimo alimento del viver nostro, io lo trovo in questi luoghi più puro, e migliore assai, e molto più appropriato alla mia complessione, che quel di Ferrara non è, il quale di sua natura è grosso e umido, e consequentemente pieno di maligni vapori: il che quanto sia d' importanza per la sanità, credo, che lo intendiate. Quanto allo abitare ancora, io ci ho una buona, e molto comoda casa: nella quale quest' anno ho fatto certe stanze freschissime per la state, e utilissime per lo inverno: di maniera, che io ci sto molto agiatamente. Circa il viver poi, non è dubbio, che quì si hanno buonissime e delicate carni; pane bianchissimo, frutti ottimi, vini generosi, e perfetti, e havvisi da ogni tempo buona copia di tutte quelle cose, che sono al viver nostro necessarie. Quanto alli piaceri privati, che dei pubblici io ne son sempre o auttore, o consapevole, in casa nostra ogni giorno si fanno musiche di più sorti: vi si giuoca a tutte le maniere di giuochi leciti, e dilettevoli. Vi facciamo alcuna volta ballare, per ricreare, e allegrar la brigata: vi si leggono libri piacevoli, vi si ragiona di varie cose: e in somma vi si hanno tutti quegli intertenimenti, e tutte quelle ricreazioni, che onestamente si possono desiderare: in tanto che se io non

temessi d' esser tenuto arrogante in far questa comparazione, io ardirei di dire, che siccome in Atene la casa d' Isocrate fu detta la scuola, e la bottega dell' arte oratoria: così la nostra quì si possa con verità chiamare lo armario degli spassi, e il fondaco de' piaceri, e per dirlo in una parola, il proprio albergo dell' allegria. Oltra di questo, la comodità, che noi abbiamo della città e luoghi circonvicini, non mi pare, per molte occasioni, che sogliono accader tutto il giorno, che debba esser poco apprezzata. Ritrovasi adunque questa nostra villa, quasi a guisa di centro posta nel mezzo a parecchie città, e castella, che le sono d' intorno. Conciossiachè da Levante ha Ferrara, da Ponente Modena, e Reggio, da mezzo dì è Bologna, e Mantua da Settentrione: ciascuna delle quali terre non è più distante di una giornata: oltra i molti castelletti, che le sono poi, come sapete per assai minor spazio propinqui. Ma quando io non pigliassi altro frutto ne cavassi altro spasso della villa, che ne cavo infiniti; ne guadagno almeno questa consolazione, che io fuggo, e schivo, per quanto é in me, le insolenze, gli odj, le detrazioni, il fastidio, e la noja di molti: li quali, essendo un grave e inutil peso della terra, e indarno venuti al mondo, altro

non fanno fare, e d' altro non si dilettano, che d' impedire, o disturbar la quiete d' altrui. Però alla villa godendomi la grata, e dolcissima mia libertà, ho questo contento, che io posso andare, stare, fare, e vivere a mio modo, senza sospetto, o timore che alcuno di questi ignoranti, che peggio dir non si può, mi ghigni dietro a le spalle, o si faccia beffe di me; come sogliono far di tutti quelli, che veggono esser dissimili alla vita loro. E perchè io fui sempre alienissimo dalle ambizioni, ne mai mi son curato di fumo, ombre, o favori, che tanto costano, e che di tanti affanni, e angoscie sono colmi, contentandomi molto dello stato, in cui mi ha posto la gran bontà di Dio; me ne sto con l' animo riposato, e tranquillo, sforzandomi a tutto mio potere, secondo il buon precetto di Socrate, d' esser tale, quale io desidero di esser tenuto. Le quali cose se tutte diligentemente, e con maturo giudizio saranno ponderate e esaminate dai miei riprensori; io non dubito punto, anzi porto fermissima opinione, che sia in gran parte per cessare in loro la meraviglia, che hanno del vedermi spesse volte andare, e stare alla villa: massimamente considerando, che per avere io, come ho detto, sulle spalle il peso, e il governo della famiglia, mi è molto

necessario, volendo in questo imitar gli antichi nostri maggiori, di usare ogn' arte, cura, opera, e diligenza circa l' agricoltura, dalla quale, siccome voi avete in parte udito da me, procedono tante utilità, tanti piaceri, e tante comodità, che chi per avventura non le conosce, o non le ha gustate, ha torto espressissimo a biasimare uno, che conoscendole, cerchi di possederle: e chi le ha qualche volta provate, o conosciute, merita al parer mio, riprensione, e castigo, se egli, possendo, non le gode, e non le usa frequentemente. State sano. Della Villa Lolliana, alli 21. di Ottobre. M. D. XLIII.

Vostro, Alberto Lollio.

73. *Al Magnifico M. Federico Badoero.*

NOn poteva essere ragionamento ne più degno, ne a me più caro fra noi, gentilissimo M. Federigo, quanto è questo stato del fine, e dell' officio della nobilità: perciocchè non è cosa quaggiù, di cui più di questa si sodisfacciano gli animi degli uomini veri, e io sono pur un di quelli, là Iddio mercè, a quali non è nascosto il frutto di così rara, e divina virtù, di cui parlavamo. E per Dio se con diritto occhio voglia.

mo intorno a ciò riguardare, che può giammai cosa o più onorata, o più fruttuosa ritrovarsi della vita di colui, il quale di giovare a tutti con somma meraviglia di tutti si propone? A questa cosa tutti i paragoni delle nostre azioni, e de' nostri pensieri s' accordano: il che di niun' altra cosa, che noi o pensiamo, o operiamo, avviene giammai. Voi sapete, che la misura di noi e d' ogni nostra cosa è il volere di Dio: a cui essendo piaciuta questa disaguaglianza degli stati, e degli onori del mondo, non è da biasimare colui, che o per beneficio di fortuna, o per propria virtù ritrovandosi in assai onorevole grado, in quello come in proprio ufficio si va mantenendo, e cerca di aumentare tutta via. E perchè questi onori, e queste dignità possono così di male, come di bene darci occasione, dee l' uomo, che veramente nobile sia, delle molte strade, originate da questi onori, scegliere la più sicura, e camminando per quella ridursi all' albergo di glorioso fine. E se bene di molti, e varj viaggi, che in questa vita si fanno, difficile sia a quello appigliarsi, che sia senza colpa: nondimeno non è impossibile a chi si vuole al quanto discostare dal volgo, dalle molte spine, e dagli intoppi dell' altre strade, conoscere la malvagità di quelle, e all' in-

contro dalla chiarezza della vera strada accendersi di desiderio di corrervi. Quest' una, Signor mio, è la porta della nostra felicità: quest' uno è il freno della vostra ragione precipitante, cioè riguardare il fine per lo continuo; il quale altro non sia, che onoratissimamente giovare altrui, e a quello l'azioni, e i pensieri dirizzare della nostra vita. E come che nel dire io, onoratissimamente si paja, che io accenda gli uomini più del dovere della propria laude: non voglio però io questo significare: perciocchè già so io, che noi abbiamo altri paesi a cercere, e che le cose di quaggiù sono mortali, dove dobbiamo quando, che sia vivere di eterna vita: ma intendo, che da noi siano cercati gli onori, e le laudi per poter coll' esempio nostro adescare gli uomini a venire, e far sì, che s' infiammino ad alte, e lodevoli imprese, riconoscendo tutta via ogni nostro valore da Dio, donatore di tutte le perfezioni. Adunque chi proposto questo fine fa resistenza agli empiti delle varietà mondane, vi dissi io, che facea quello, che è proprio della nobiltà: e si può assegnare tal ragione, per la quale tutto ciò apertamente si confermi. Perciocchè colui, che nobile è, deve della più tranquilla parte delle cose godere, e avere delle maggiori dolcezze, e delle più fer·

me satisfazioni, che possa avere uomo che si sia, signoreggiando tuttavia le inestabili ruote della fortuna, e a guisa d' immobile scoglio tutti gli empiti dell' onde di lei ribattendo. E sarà questa dolcezza, e questa satisfazione non di cose fragili, ne terrene, anzi della vicinanza del bene di questa vita a quello, che nell' altra di avere ci aspettiamo. Perciocchè, come sapete, il bene di quaggiù non è altro, che varietà, e quello di lassuso è unità, e semplicità. Perciò abbiamo noi la parte materiale nostra dal numero di due dagli antichi filosofi figurata: e dobbiamo a nostro potere meno variamente possederla, che noi possiamo: e questo che altro è, che averla tuttavia rivolta in quel fine poco dianzi da noi ricordato? E dove ella sempre mai ci tragge ai pensieri di morte, dobbiamo noi col freno di quel valore, in cui come in nostra tramontana riguardiamo, sottraggerla dal fango de' vizj alle fiorite piaggie della virtù: e chi ciò fa s' accorgerà, come io dissi, apertamente d' avere ogni dolcezza, e ogni satisfazione, che possa dare questa vita. Perciocchè rompendosi tutto dì a noi infiniti disegni, e avendoci sempre mai nuove percosse di fortuna, come potrà chi non riguarda altrove quelle sostenere dolcemente e pazientemente? E all' incontro chi riguar-

da tuttavia nella tramontana delle virtù e del valore, come potrà sentire questi leggieri, e terreni travagli? Quest' uomo valoroso, e gentile, è veramente signore della fortuna: e siccome chi ha la mente in parte lontana dirizzata non vede, ne sente le cose, che presenti vi sono: così chi intentamente dirizza i pensieri, e l' azioni a quest' alto fine, può sicuramente gli intoppi di questo mondo varcare senza temere di piaga delle spine loro. E per dirvi più, parmi che costui si possa più di ciascuno altro a Dio assimigliare; perciocchè, siccome Iddio le cose varie fra se medesime in se medesimo unisce, cotale è l' uomo veramente gentile, il quale le liberali arti, e gli studj delle scienze, che tanto variamente s' apparano, lega tutti insieme col laccio del vero fine, e quasi in un centro unisce le variate parti d' infinite strade. Tale vi diceva io essere il disegno del vero uomo, e niuno desiderio maggiore nel mio petto annidarsi, che di potere una fiata raccogliere i fiori sparsi dei miei faticosi studj, e tesserne tal ghirlanda, onde io possa lietamente giovare agli animi, e ai corpi di ciascuno: siccome voi ora di quelle medicine componete, per le quali la vostra onorata Repubblica, e ciascuno alto stato, si possano conservare nella lor sanità, e ricoverare tutto

quello, che potessero perdere della dignità loro e della eccellenza. Ho voluto or ora queste poche parole scrivervi, acciocchè voi conosciate, che io ho sentita tale allegrezza del nostro ragionamento, ch' ella mi ha potuto sforzare a darvi colore, e sentimento, forse indegni degli occhi, e del vostro altissimo ingegno. Benchè io mi fo a credere, che l' amore, che mi portate potrà in voi tanto, che più riguardo avrete all' animo mio, che al mancamento, e alla disparutezza loro. Addio. In Vinegia, alli 9. di Marzo.

M. D. XLIV.

Gio: Battista Susio.